

**PREMESSA**

Questi sono alcuni ricordi di un decennio di storia, di una parte della mia vita che va dal 1940 al 1950 / 55 , quindi di 50 / 60 anni fa.

Il riportare alla mente quegli anni è stato un personale desiderio , un piacevole svago, senza pretese alcune, che mi hanno fatto rivivere un tempo passato, diverso dal presente, più sereno, perché vissuto con maggior spensieratezza e semplicità.

Ricordi di cose scomparse o radicalmente mutate: usanze, ricorrenze, giochi e passatempi, modi di lavorare , di studiare, di cibarsi, di riscaldarsi, di vestirsi, di pregare, di comunicare, di ascoltare musica, insomma di vivere.

Non voglio dire, con queste reminiscenze che quel periodo fosse migliore , anche perché i bambini non percepiscono pienamente, né realizzano in modo chiaro quello che accade attorno, per cui quella realtà poteva apparirmi diversa, vista e vissuta con l'ingenua inconsapevolezza innata nei piccoli. Certamente, però, si viveva in un' atmosfera diversa.

Ci fu anche la guerra con le ristrettezze, le privazioni che essa procurava e le sue conseguenze.

Forse anche per questo chi ha vissuto un periodo della propria vita pieno di rinunce, quando il poco era molto e al nulla ci si adattava, ancor oggi sa adattarsi più facilmente a quei disagi , a quelle avversità che la vita, spesso ostile e impietosa, non risparmia a nessuno.

Siamo in una "Valle di lacrime" come dice una nota preghiera e come dice la cronaca nera che ogni giorno televisione e giornali ci bombardano con le loro notizie: delitti, rapine, stupri, corruzioni, scandali, atti terroristici, aggressioni, catastrofi naturali, dilagare delle tossico dipendenze, malattie e mala sanità...

E' una sovrabbondanza di messaggi negativi, dovuta forse anche all'enfasi eccessiva con cui comunicano i fatti i giornalisti.

Dateci anche qualche notizia positiva, che renda ottimisti almeno i giovani che hanno scarsi esempi e valori a cui riferirsi e che siano loro a farci sperare in un mondo migliore.

## **CAP. 1 ) Una volta era.....un altro mondo : IERI - OGGI**

### **RICORDI**

Si dice che , a una certa età, non si ricorda quello che è successo poco tempo prima, ma si ricorda meglio il passato più lontano. Per me è arrivata l'ora, non dico dei rimpianti, ma dei ricordi sì. I più interessanti, piacevoli e un po' nostalgici, perché ormai non tornano più, sono quelli dell'infanzia e della fanciullezza.

Ho vissuto quegli anni prima, durante e dopo la guerra 1940 / 45 a Chiuro un paesino della Valtellina di circa mille abitanti, dove, forse perché così piccolo e circoscritto ci si conosceva tutti, si era affiatati e radicati alla propria terra; è un attaccamento che non svanisce mai.

Io non vi risiedo più stabilmente da molti anni, ma ci torno spesso e trascorro nella casa paterna, buona parte dell'anno. Sento per questo luogo e i suoi dintorni un affetto profondo che è come una calamita che attira e attanaglia il profondo dei sentimenti. Lì mi sento a casa mia e ogni volta rivivo gli anni passati, quelli spensierati, ingenui dell'infanzia, vissuta in quel periodo storico, per certi versi difficile, ma, per altri, più sereno e felice. Ritrovo sempre qualcuno o qualcosa che mi ricorda quell'età: parenti, amicizie, compagni di scuola, la vecchia casa di Corso Maurizio Quadrio, abitata fino al 1953, le montagne sempre uguali, un vecchio muretto da dove spuntano da secoli erbe d'ogni tipo, che ho imparato a conoscere, un sentiero erboso o sterrato, lasciato com'era ai vecchi tempi, quando mio nonno Agostino mi conduceva per mano, ancora piccola, a cogliere le prime viole o le fragole selvatiche; ritrovo ancora qualche rudere abbandonato, case ora disabitate, ma che ricordano vecchi inquilini, il campanile della chiesa rimasto intatto da oltre quarant'anni, la chiesetta di Sant'Antonio, mai ristrutturata, un fiore che sboccia regolarmente nello stesso luogo da molti anni sempre lì, il muschio appiccicato ai muri in ombra che si raccoglieva per il presepio.....il mio cuore gioisce per qualche istante, si estrania dai pensieri quotidiani, ma poi riaffiorano i ricordi dei tempi che non tornano più.

Ogni volta che passo davanti alla casa della mia giovane età, non manco di guardarla con una certa nostalgia e di ripensare agli anni trascorsi lì. La casa si trova in Corso Maurizio Quadrio, dedicata a questo personaggio che, nonostante fosse nativo di Chiavenna (6 / 9/ 1800 ) si è sempre ritenuto chiurese, dimostrando, anche lui, per questo borgo profondo affetto, come scrive egli stesso in una lettera: "E' portentoso l'istinto che ci porta ogni momento verso la Patria. Io so che al caldo, al freddo, di notte e di giorno, a Madrid e a Pietroburgo, nella solitudine, e nella più brillante società, il mio cuore si spicca da ogni luogo e va a trovare i suoi colli natii, le sue nevose montagne, il prato di trifoglio, il campicello di saraceno, il crocchio di amici che, seduto intorno a un boccale, mesce il vino color

rosa.....Sono malinconico e spesse volte il mal del Paese mi assale. Allora sento un soffocamento in tutta la mia persona, un malessere, un cattivo umore, un sonno inquieto e fantastico, dove vicendevolmente mi si presentano il nostro Adda, le Casacce, Santo Stefano.....( Da " Figure Valtellinesi del Risorgimento 1859 / 1959 )

Se ci fosse mia nonna!

Spesso penso a come è cambiata la vita nel breve tempo di una generazione rispetto a un' altra precedente: tra me (1937) e mia nonna (1882-1976) era già cambiato poco, tra me e mia mamma (1910-2005) nulla; ma tra me e mio figlio (1971), c'è l'abisso.

La nonna fece appena in tempo a servirsi dell'acqua corrente in casa, di una stanza da bagno con vasca e wc, a vedere qualche auto in più, a usare il telefono, quello nero appeso al muro (Meucci 1886), la televisione (1954), la lavatrice automatica, (in Italia il primo modello Candy nel 1947) a sapere dei primi voli spaziali (1961) compreso lo sbarco sulla luna (1969). Dalla sua scomparsa ad oggi, la ricerca, la tecnologia, la scienza, la medicina, l'evoluzione in ogni campo, il benessere generale, hanno fatto passi da gigante in un lasso di tempo brevissimo. Gli specialisti chiamano questo cambiamento così veloce nel breve tempo " Accelerazione storica " e noi, umani del duemila, "i posteri di noi stessi".

Mia nonna, da giovane, portava gli zoccoli e, con gli zoccoli, andava, a piedi, da Castello dell' Acqua a Saint Moritz, varcando il passo del Bernina, per recarsi al lavoro stagionale. Sono molti Km con variazioni notevoli di dislivello.

Gli zoccoli ("i sciüpei") erano fatti a mano, scolpiti in pezzi di legno, con il listello recuperato da un vecchio copertone di bicicletta. Alcuni contadini si costruivano anche una sorta di scarponi ("i cusp") con la suola in legno e la tomaia in duro cuoio che copriva tutto il piede fino alla caviglia. Con le pesanti, ruvide, pruriginose calze di pura lana, tosata dalle proprie pecore e filata dalle donne, li calzavano d'inverno, perché riparavano dal gelo e dalla neve.

Oggi tutti abbiamo scarpe comode, imbottite per l'inverno, impermeabili per la pioggia, di marca, fatte apposta per camminare o per correre, per la palestra o per la bicicletta, oppure eleganti per le cerimonie, anche se non ci spostiamo quasi più a piedi: ci vuole un mezzo anche per percorrere pochi metri di strada.

Mio figlio, quindi pronipote della nonna, ha visitato, in pochi anni, solo per turismo, buona parte del mondo: dall'Europa alla Siberia, dalla Mongolia alla Cina, dall'America del Nord a quella del Sud, dall'Egitto alle soglie del Polo Nord, arrivando alle isole Svalbard, parallelo ottantesimo di latitudine, sorvolando o navigando sia l'Oceano Pacifico, sia l'Atlantico, usando treni superveloci, aerei e navi ultramoderni. La nonna non aveva visto neppure il mare. Le distanze si sono accorciate in terra ,in cielo, in mare. E i disagi ?! Gli Astronauti hanno conquistato anche lo Spazio. Scienziati e ingegneri continuano a costruire veicoli spaziali sempre più sofisticati, capaci di navigare intorno alla terra e sonde spaziali dirette verso altri corpi celesti. Si scoprono nuovi pianeti, gli Americani, nel 1969 arrivano sulla

Luna. Oggi si sta studiando per raggiungere Marte. L'Astronautica non è solo esplorazione dello Spazio, ma consente anche notevoli applicazioni in vari campi, tra cui le telecomunicazioni, la meteorologia, la navigazione... E' l'altro mondo dell'Universo.

Oggi si usa molto la bicicletta per diporto. Ce ne sono per tutti i gusti e per tutte le strade. Ai vecchi tempi esse servivano per andare al lavoro o per soddisfare altre necessità ed erano, per lo più, di seconda o di terza mano. Anche mio padre, da giovane, andava al lavoro molto distante da casa, a Grosotto, con una bicicletta, raccontava lui, coi cerchioni di legno e bucava spesso le gomme, perché, allora, la strada dello Stelvio non era ancora asfaltata e, forse anche per la vetustà del mezzo.

Chi, da ragazzo, possedeva una bicicletta, per illudersi di essere su un motorino, metteva un cartoncino fissato con una molletta, tra i raggi delle ruote; così si sentiva un borbottio come se fosse un piccolo motore. Per le donne c'era una reticella che proteggeva i raggi della ruota posteriore dall'eventualità che le gonne, sventolando, si impigliassero tra questi, provocando brutte e involontarie frenate. Questo era uno dei possibili pericoli a cui si poteva andare incontro con una bicicletta di allora che, spesso, era arrugginita, senza fanale, senza freni. Con la bicicletta degli adulti, troppo grande per i bambini, si andava "a pedalina" : si metteva un piede su un pedale e, con l'altro, si spingeva come un monopattino. Per difendersi dal freddo che sferzava sul petto d'inverno, gli operai mettevano un giornale tra la maglia e il torace, in modo da isolarsi, impedendo all'aria di penetrare. Qualche ragazzo possedeva la bicicletta a "scat fiss" che non permetteva alla pedalata di fare una pausa. A proposito di biciclette: la Valtellina, e di conseguenza Chiuro, ha sempre avuto un ruolo importante nella storia del Giro d'Italia. Nel 1939, per la prima volta, il Giro ebbe una tappa a Sondrio. Nei miei ricordi affiorano le parole: - El pasa el gir...ghè Bartali e Coppi – nomi che, per me, erano quasi insignificanti. Mi attirava invece la carovana che scendeva da Tirano prima dell'arrivo dei corridori: macchine e moto mai viste, altoparlanti, volantini colorati, auto della pubblicità che distribuivano anche dei dolciumi e un piccolo aereo che lanciava biglietti dall'alto. Era un piccolo spettacolo per un piccolo paese e per piccoli bambini. Gli adulti gridavano facendo il tifo chi per Bartali chi per Coppi.

C'era anche il treno di cui ci si poteva servire, ma costava troppo per le entrate delle famiglie; la bicicletta era più economica.

C'è da ricordare che la linea ferroviaria Sondrio-Tirano fu una delle prime a essere in servizio in Italia. Le prime furono la Napoli-Portici (1839) e la Milano-Monza (1840). La Colico-Sondrio entrò in servizio nel 1885 e la Lecco-Milano nel 1894. Nel 1901 ci furono gli impianti di elettrificazione sulla Milano-Varese e nel 1902 in Valtellina per poi estendersi rapidamente nel resto d'Italia.

Le carrozze sulla Sondrio-Tirano erano primitive, di legno, simili a quelle del Far West, con i terrazzini alle due entrate, all'aperto, i gradini d'accesso e, all'interno, pochi posti a

sedere su dure panche di legno. Era la F.A.V. (Ferrovia Alta Valtellina) in servizio anche ai tempi della mia scuola media (1947). Questa linea era talmente lenta e scomoda che l'ilarità degli studenti aveva ironicamente tradotto le iniziali di F.A.V. in "Fateci arrivare vivi". In periodi successivi venivano agganciate, alla stazione di Sondrio, alcune carrozze provenienti da Milano che erano più confortevoli. Su queste c'erano la 1°, la 2°, la 3° classe e, per noi giovani studenti, erano considerate di lusso, specialmente la prima classe coi sedili in velluto rosso, a volte ricoperti da un telo bianco. I vagoni di 3° rimasero anche dopo il 1956 quando fu annullata questa classe. Su queste carrozze, quando si poteva eludere la sorveglianza dei capitreno, ci si rifugiava al caldo, durante le attese della partenza del treno per Tirano. La puzza di disinfettante e le nuvole di fumo di sigarette invadevano l'ambiente anche su queste carrozze. Allora non si parlava nemmeno di divieti di questo genere e si fumava liberamente ovunque. Gli studenti viaggiavano tutti in 3° classe, stipati, spesso in piedi, nei corridoi, col pacco dei libri legati con un elastico. Alla stazione non c'erano sottopassaggi per raggiungere il treno per Tirano che partiva dall'ultimo binario, il più lontano dalla pensilina, per cui bisognava, obbligatoriamente, attraversare tutti gli altri binari, con notevole rischio e pericolo. Infatti, lungo il passaggio dei pedoni, transitavano locomotive, carrozze, treni merce per le loro manovre e treni passeggeri provenienti da Milano. Spesso si evitavano, per pochi secondi, gravi incidenti; tutto era affidato alla prudenza, alla prontezza, alla fortuna del pedone.

Per un certo periodo viaggiava anche, tra Milano e Sondrio la Littorina, breve convoglio a forma aerodinamica, spinta da un'automotrice elettrica o a Diesel, entrata in servizio intorno al 1932. Era più veloce ed economica del treno classico.

Nel 1939 sulla linea Firenze-Milano il treno battè il record mondiale viaggiando alla media di 165 Km orari, con punte di 205. Sembrò non ci fosse nulla di più veloce.

Oggi, dal 2009 abbiamo anche in Italia treni ad Alta Velocità con la Freccia Rossa Milano-Roma che raggiunge i 300 Km all'ora.

Le automobili erano ancora nei sogni di molti. In paese ne circolavano solo un paio, quelle delle famiglie più facoltose, ("i sciur"). Ricordo in particolare una mitica Topolino, sulla quale mia sorella ed io, nel 1954, viaggiammo da Chiuro a Zurigo incastrate sul sedile posteriore, curve e doloranti per molte ore, ma contente di fare quel viaggio.

C'erano ancora molti contadini che possedevano o lavoravano in affitto campi e prati, per cui i mezzi di trasporto più frequenti in circolazione erano i carri agricoli trainati da buoi, asini o cavalli. Al loro passaggio i ragazzi si divertivano ad aggrapparsi dietro per un passaggio o per un semplice sfizio, tra le urla del conducente che li obbligava a scendere, perché era pericoloso. In compenso, non essendo le strade trafficate e invase da motorini, auto, camion, bus, come oggi, esse rappresentavano il luogo migliore per il ritrovo dei giochi dei bambini e non solo. Alla sera, dopo cena, gli adulti del vicinato si trovavano a fare due chiacchiere fuori casa, sulla strada. Di fronte a casa era sistemato un tronco d'albero grosso ("la bura") che fungeva da panchina e qui, al fresco delle serate estive, anche i genitori passavano momenti in compagnia.

## CAP. 2)

### GIOCHI E PASSATEMPI - IERI ... OGGI

Io ho sempre desiderato una “bicicletta” fatta a misura di bambina, sognata per anni, sempre sperando che, almeno a Natale, Gesù Bambino me la portasse. Le promesse di mio padre e le illusioni nella fede in Gesù Bambino, non si sono mai concretizzate. C’era una vecchia bici da uomo, con la canna alta; non riuscendo a cavalcarla si infilava la gamba sotto e si pedalava di sghebo con una notevole contrazione. Però, anche senza la bicicletta, giocavo ugualmente e molto, sia da sola, sia con le amiche: in strada a nascondino (“a piacaröla”), dove si potevano esplorare i luoghi più reconditi e inaccessibili per non farsi scoprire; a rialzo: ci si rincorreva cercando di non essere agganciate da una compagna e, quando ci si metteva sopra un “rialzo”, si diventava intoccabili, al sicuro; alla “tegnela” che significa tienila, tenerla: quando una, nella corsa, veniva toccata, era questa che, a sua volta, doveva toccare qualcun’altra; a “mosca cieca”: con gli occhi bendati, tentennando, bisognava riconoscere una compagna, tastando con le mani. L’altalena l’avevamo sistemata in soffitta, ma erano più le testate che prendevamo, battendo sul tetto, delle oscillazioni in avanti e indietro. Più facile da improvvisare era “l’olsa pigolsa”: all’estremità di un asse in bilico su un ceppo che faceva da fulcro, sedevano due bambini che salivano e scendevano alternativamente, spinti da loro stessi. Sulla strada si giocava al salto con la corda, alla palla (“la bocia”), solitamente con una rozza, pesante, di pezza, riempita di segatura o di stracci che non poteva rimbalzare, oppure fatta con elastici di gomma tagliati a fette da una camera d’aria. Un lusso era avere una palla di caucciù, tutta d’un pezzo che rimbalzava a meraviglia, ma la possedeva soltanto l’Angioletta, mia compagna di classe e di giochi. Quando si era stanchi di correre e di saltare, ci si sedeva per terra o su una pietra e ci si divertiva con altri tipi di giochi più tranquilli: “ai sassi”: si cercavano cinque sassi, possibilmente a forma di dado, o tondi, grossi come una nocciola; con una sola mano se ne buttava uno in alto, lasciando gli altri a terra; questi venivano raccolti contemporaneamente con la stessa mano. Si continuava fino a quando si riusciva a raccogliere tutti i sassi. “Al mondo”: si disegnavo per terra col carbone, dove c’era uno spiazzo che lo permettesse, o semplicemente incidendo la terra battuta, un grande rettangolo suddiviso in altri rettangoli, dove si buttava una piccola pietra piatta, badando che non finisse sui bordi; si andava poi a recuperare la pietra a salti con una gamba sola, senza calpestare le righe perimetrali e, così via, fin quando si arrivava alla fine indenni, rispettando le semplici regole del gioco. “La morte”: era una specie di bowling molto rudimentale e primitivo; al posto dei birilli si piantavano delle pietre aguzze per terra e, con un’altra pietra, si cercava di abatterle da una certa distanza stabilita; se le pietre colpite, cadendo, rimanevano dentro un quadrato inciso nella terra, il giocatore era solamente “ferito”; se le pietre uscivano da questo perimetro, era morto. Credo che il gioco si chiami così, appunto per questo. “Il pugno e il fazzoletto”: questi giochi si potevano fare quando si era in molti, perché si formava un cerchio di bambini; uno girava attorno dando un pugno o lasciando dietro a qualcuno un fazzoletto; questo, a sua volta, correndo in senso inverso,

doveva cercare di raggiungere per primo il posto lasciato libero. “Il telefono senza fili”: ci si disponeva in riga; la prima sussurrava all’orecchio, sottovoce, una parola alla vicina; questa all’altra e così via....Alla fine la parola, difficilmente giungeva esatta, ma storpiata così da suscitare le risa. “E’ arrivato un bastimento carico di...” : si pronunciavano la prima e l’ultima lettera di una merce e si doveva indovinare di che cosa si trattasse. Avevamo anche le carte da gioco che usavamo abbastanza spesso per giochi che, forse, si sono dimenticati:” roba mazzett”, “ a famiglia”, “ pedru negru”, “damen una damen du”.

Prima di entrare in classe, quante partite alle biglie! (“i cichi”). Le più comuni erano di terracotta color mattone. Possedere, però, o vincere al compagno di gioco una “marmora” che sembrava di marmo bianco, “un’azzala” di lucido e pesante acciaio, un “vetrino” di vetro a strisce colorate, era un’altra cosa; queste valevano di più nei baratti.

Dopo la scuola, spesso accompagnavo la mia amica Lisetta a casa sua. Dopo aver fatto un po’ frettolosamente i compiti, andavamo a giocare nel suo immenso giardino di casa Bresesti-Balgera, un tempo Palazzo Quadrio De Maria Pontaschielli. Qui c’erano fiori e frutta in quantità, ma non si toccavano. Le siepi di bosso (“martelina”) diventavano, nella nostra fantasia, acqua dentro cui nuotare; la piccola, antica piscina, quasi sempre asciutta, la nostra casa, quando questa non era ubicata su un albero. Nella grande sala da pranzo, su un lungo tavolone si facevano partite a ping pong .

I maschi costruivano con un piccolo ramo biforcuto e robusto, un pezzetto di cuoio che tratteneva il “proiettile” e due elastici, il “tirasass” cioè una fionda, mal vista dalle bambine, per la sua potenziale pericolosità; però non disdegnavano di costruirla anch’esse. C’era anche la preparazione del “carrarmato”: si prendeva un rocchetto di legno, da dove si snodava il filo per cucire, usato, allora, dalle sarte; si intagliavano a mo’ di dentini le estremità dei bordi, si passava all’interno del foro centrale un elastico, si bloccava da una parte con un legnetto, si caricava avvolgendo l’elastico e...il rocchetto camminava da solo! Col fusto del sambuco, svuotato del midollo si ottenevano degli zufoli; praticato un taglio trasversale all’imboccatura, diventava un rudimentale strumento a fiato. Tra i divertimenti riservati ai maschi c’era quello della lippa (“ l’üsel”). Si doveva colpire con un bastone l’estremità di un pezzo di legno affusolato (lippa) appoggiato sulla sommità di un piccolo palo piantato per terra. Il pezzo di legno saltava in aria e veniva colpito al volo, cercando di rilanciarlo il più lontano possibile. Questo gioco si faceva in un ampio prato. Un altro gioco maschile era la “cavallina”: consisteva nel saltare, a gambe divaricate, sulla schiena di un compagno chinato o appoggiato a un muro. Si formava un vero groviglio di corpi, uno sopra l’altro e così rimaneva fin quando il ragazzo che stava sotto cedeva al peso eccessivo.

In strada si correva anche manovrando il (“sercc”). Era un cerchio di ferro che si conduceva a mano usando una barra di ferro lunga e ricurva all’estremità, in modo da agganciare il cerchio e spingerlo, senza farlo cadere. Chi riusciva a costruirsele, usava anche le stampelle, due trampoli fatti con pali di legno a cui si inchiodava un rudimentale appoggio per i piedi, che, non di rado si staccava, procurando un capitombolo. Su questi

trampoli si camminava a una certa altezza da terra, rimanendo in equilibrio. A volte si andava alla ricerca di particolari sassi che, sfregati tra loro, facevano scintille (“scarizzi”). Quando le monete da 5 – 10 – 50 centesimi non valevano più, si usavano per giocare: poste per terra, con un sasso si batteva sulla moneta e, se si ribaltava, era vinta dal contendente. In Autunno, quando il granoturco era maturo, io andavo nel campo che la nonna coltivava “ai Giröli” e toglievo dalla pannocchia le “barbe” marroni, ormai secche del mais; la barba è un termine dialettale; in realtà è il fiore femminile, mentre quello maschile è l’infiorescenza della cima della pianta. A me serviva per fare i capelli alle rozze bambole che dovevo assemblare da sola con pezzi vecchi e con stoffe di scarto. Nel campo la nonna coltivava anche piante di canapa, i cui semi alimentavano le galline; non si parlava assolutamente di droga, quella che intossica e può uccidere, come oggi. Le droghe, allora, erano le spezie che si acquistavano dal droghiere e servivano per cucinare e per insaccare i salumi. I fusti della canapa, raccolti in fasci, dopo essere stati a macerare nell’acqua, asciugati per bene al sole, maciullati, pettinati, erano la stoppa che veniva filata con la rocca per diventare fibra e tessere grosse coperte (“i pelorsc”) o lenzuola, se sbiancate. Col filatoio (“el carel”) si filava la lana, tosata a mano, con le forbici, dalle proprie pecore. Lungo la strada sterrata, segnata dai solchi lasciati dalle ruote dei carri (“i rudani”) che portava al campo, mi divertivo a cogliere dai cespugli laterali “i biniss del diaul” che, tradotto, significa i confetti del diavolo; in realtà erano piccole bacche rosse, oblunghe, come un granello di riso (Crespino o Berberis Vulgaris), e i “capei de prevet” cioè berrette da prete (Evonymus Europaeus); questi erano altri piccoli frutti di un arbusto, somiglianti appunto, per la forma, ai cappelli che i preti, una volta, indossavano. Con questi semi naturali si infilavano collane e braccialetti rosseggianti. Come anello, invece, si usava lisciare su una pietra ruvida, da ambedue i lati, fino a renderlo piatto e a formare un foro attraverso cui entrasse il dito, il nòcciolo (“la garola”) di una pesca. Con questa tecnica si preparavano anche cestini in miniatura. Il seme del nòcciolo, dalle sembianze di una mandorla, a volte, veniva mangiato, ma era amaro e disgustoso. Lungo le siepi selvatiche, fiorivano spontanei, i biancospini che, in Primavera, si coglievano a grandi mazzi per ornare la casa e i prugnoli (“brügnöi”), detti anche susine di macchia, dal sapore asprigno, un po’ simile alla prugna. In Estate c’erano, a dilettarci, “i tacagn”(bardana o lappa), pianta erbacea a foglie larghe, le cui brattee dei capolini, terminando con punte dure e ricurve, si attaccavano con facilità ai vestiti. Con questi ci facevamo i dispetti a vicenda, perché, lanciati sulla testa, si attaccavano così fortemente ai capelli, da levarli poi, a fatica e con dolore. “L’erba di por”(celidonia) faceva scomparire i porri dalle mani col suo liquido giallo che usciva dal gambo una volta spezzato: noi ne eravamo convinte e spesso funzionava. Coi “pet de lüf” (vescia) bisognava fare attenzione; sono funghi curiosi da vedere, perché, appena schiacciati, scoppiano emettendo una polvere scura, ma in realtà sono velenosi. Al gusto ci erano graditi “i muri e i murun”. Le more sono i frutti rossi o neri dei rovi, un po’ aciduli; i “murun” più dolciastri, quelli del gelso, le cui foglie alimentavano i bachi da seta. Più prelibate erano “i muri mani” nere (more selvatiche) somiglianti a una manina; si trovavano tra i cespugli lungo l’Adda, quando si andava alla ricerca di “dent de can”(cicoria selvatica o tarassaco) nei prati dei “Runcasc”. Un altro piacevole modo per occupare il tempo era quello d’intrecciare le nervature delle foglie



delle robinie: si preparavano cestini, anelli, braccialetti, piccole barche. In primavera, a maggio, quando meli, peri, susini, ciliegi s'imbiancavano di fiori, apparivano i maggiolini ("i cucusi"), insetti che, purtroppo, rappresentavano prede facili per alcuni crudeli monelli; questi legavano una corda a una zampetta di queste bestiole e cercavano di farle volare tenendole al guinzaglio ! Oppure le raccoglievano in contenitori in grandi quantità, perché, si diceva, fossero dannose alla campagna e poi le uccidevano. In effetti le larve vivono sotterranee per tre anni, rodendo le radici. Questi coleotteri che, una volta, ronzavano molto abbondanti sui fiori degli alberi da frutta, si sono ridotti di quantità, come anche quei piccolissimi insetti neri e gialli chiamati lucciole (luciola italica). Queste apparivano numerose all'inizio dell'estate come piccoli lampi di luce fosforescente che brillavano, si spegnevano, per riaccendersi o sparire lungo i cespugli o le siepi. Noi le rincorrevamo per acchiapparle e vedere, capire da dove arrivasse quel lumicino, ma non ci riuscivamo facilmente.

D'inverno si attendeva con ansia la bella nevicata per poter fare la slitta. Io non ho mai avuto una vera slitta, però lo spirito d'iniziativa, l'arte di arrangiarsi, la voglia di divertirsi con la neve, aguzzavano l'ingegno: s'inventavano scivolate con cartoni, con assi di legno, o semplicemente, si slittava a piedi con zoccoli o scarpe chiodate. Nella corte dei Sondalini c'era una piccola discesa dove, alla sera, si versava dell'acqua, affinché di notte ghiacciasse e diventasse più veloce per le scivolate. C'era un ragazzo che aveva una vera slitta "alla Svizzera" e ce la faceva provare: allora si partiva da questa breve discesa e si arrivava così veloci alla fine che, non riuscendo a frenare, si entrava di botto in uno stretto stanzino adibito a gabinetto per i bisogni corporali.

Dopo le abbondanti neviccate, per riaprire un passaggio sulle strade, passava "el slitun", vecchio spazzaneve costituito da una grande slitta a V, trainata da buoi o da cavalli.

Non c'era il boom dello sci, perché quasi nessuno se lo poteva permettere e, chi amava questo sport, certo non disponeva delle attrezzature e degli impianti di oggi. Gli sci erano di legno pesante, con attacchi molto rudimentali, a volte costituiti soltanto da due listelli di cuoio che si avvolgevano attorno agli scarponi; questi avevano una suola di gomma a carro armato, erano pesanti e stringevano i muscoli dei piedi. I più poveri o i meno appassionati non avevano neppure questi. Noi costruivamo gli sci usando, ma era un rebus trovarle, due doghe di vecchie botti in disuso, un pezzo di corda o di filo di ferro per tenere aderente il piede alla doga e...via...si fa per dire, non nei campi innevati, anche artificialmente di oggi, ma nelle vigne o nei prati che offrivano una piccola pendenza che permettesse di scivolare, anche se, con quegli attacchi, non si poteva andare molto lontano.

Spesso nelle lunghe serate, ci si incontrava nelle stalle di chi possedeva le mucche. Noi andavamo nella corte dei "Busacc", coi figli del "Lüisin" che erano nostri amici. Si recitava qualche preghiera, si facevano indovinelli, giochini, scherzetti e, soprattutto, si stava in compagnia, al caldo; le mucche, con il loro fiatone, emanavano un piacevole tepore che ammantava tutto l'ambiente, portando anche tanta umidità, ma a questa non si badava.

Se si rimaneva nelle proprie case, si giocava a carte, a dama, a tombola col papà, mentre la mamma terminava i lavori domestici o cuciva, o ricamava per le figlie ancora piccole.

Durante le ore libere dalla scuola si organizzava anche la "pesca", una mini-mini lotteria casalinga per racimolare pochi centesimi e, spesso, non arrivavano neppure questi. In solaio, con mia sorella, avevo organizzato la "bottega" : c'era una catasta di assi che faceva da bancone; da una parte stava la venditrice, dall'altra la cliente. La merce era di fantasia: riso e pasta erano già abbastanza scarsi per cibare noi; in alternativa si coglievano delle pianticine di erbe grasse selvatiche, con foglie carnose a forma di chicco di riso, "el riss" (varietà di sedum perenne), che spuntavano dai muri lungo le strade campagnole. La farina si otteneva pestando gesso o sassi bianchi friabili. Le grandi varietà di erbe, abbondanti nei prati, nei sentieri, nei campi, sostituivano le verdure; altre cibarie erano rappresentate da varie forme di sassi o da legnetti. In solaio custodivo anche le bambole che erano le "figlie". Con queste passavo molte ore, anche se non erano le eleganti Barbi di adesso, ma assemblaggi, ricavate da altre vecchie e rimesse insieme aggiungendo pezze e barba di mais. Le vestivo, le spogliavo, le lavavo, parlavo con loro. Ne ricordo un paio di celluloidi, piccole, col difetto di avere gli arti che facilmente si staccavano e bisognava trattenere braccia e gambe con elastici. Ricordo le lunghe ore passate coi cugini che possedevano il "Monopoli", gioco ancora oggi in vendita. Erano partite che non finivano mai, ma ci si divertiva ugualmente tanto. Di fianco alla chiesa parrocchiale c'è tuttora l'Oratorio dei confratelli, o Dell' Immacolata Concezione. Ai tempi la Confraternita di Santa Marta si recava lì dentro a pregare e a vestire la divisa per le processioni o i funerali solenni. E' una piccola chiesa del sec. XVII, dove, sotto l'altare, si custodisce il Cristo morto in un'urna di vetro (1859). L'entrata è costituita da un pronao con otto colonne sostenute da otto pilastri, quattro a destra e quattro a sinistra. Questi a noi bambini servivano per giocare ai "quattro cantoni": bastava appoggiarsi contro uno di essi, poi, appena se ne liberava un altro, il bambino che rimaneva libero al centro, correva a occuparlo, evitando di lasciarselo rubare da altri, quando avvenivano gli scambi. Da qui si può ammirare da vicino il campanile della chiesa: una massiccia torre, iniziata nel 1596, alta ben quaranta metri. Alzando gli occhi in alto, nei ricordi, rivedo non tanto le campane col loro suono forte e solenne e neppure "el campanun" che, anni addietro, cadde a terra, infossandosi un poco ai piedi della torre, senza provocare grossi guai: già questo ha del miracoloso. La mia memoria, invece, vede, e io rabbrivisco ancora adesso, quei ragazzi temerari che osavano fare il giro esterno del piano delle campane, a quell'altezza, senza ripari, fidandosi solo delle loro braccia per aggrapparsi stretti alle pietre dei muri e del loro equilibrio: una coraggiosa sfida tra amici che non ha mai procurato tragiche conseguenze e...anche questo ha del miracoloso. Oggi sembra che i bambini non siano più capaci di giocare come noi una volta, con tanta fantasia e con pochi mezzi a disposizione. Sono sommersi da giocattoli già confezionati, da giochi elettronici, da TV e svaghi di ogni genere. Le loro camerette sono invase da finti animali di peluche, belli, morbidi, ma non veri . Forse servono loro per colmare la mancanza di qualcos'altro più vero.

### CAP. 3 )

#### ASILO – SCUOLA – ORATORIO – CHIESA : IERI - OGGI

Da un paio d'anni a Chiuro è stata rifatta la Piazza Stefano Quadrio, la breve salita di accesso ad essa ed è stata spostata la fontana, che è andata quasi a infossarsi in un angolo, ove scompare alla vista di chi giunge da fuori. E' stata rifatta tutta la pavimentazione del centro storico che un tempo era a terra battuta o ad acciottolato. E' stato variato il posizionamento dei paracarri in granito che facevano da sbarramento tra la salita alla piazza e via Visconti. In origine questi paracarri erano legati tra loro da grosse sbarre di ferro ("i palanghi"); i ragazzi più agili che attendevano l'ora dell'entrata in classe, si divertivano nel fare volteggi e piroette intorno a questi robusti ferri.

In nome della modernizzazione si trasformano, si modificano, si eliminano antichi angoli e, con essi, la Memoria, se non la Storia.

Di fronte alla salita dei paracarri c'era l'Asilo che, durante le festività, accoglieva le ragazze dell'Oratorio. In alto al caseggiato c'era un terrazzo dove le suore conducevano i bimbi per giocare all'aperto, in pieno sole. Nella parte a Nord dell'asilo, c'era un ampio cortile che ora appartiene a famiglie private. Nel mezzo c'era una giostra meccanica, fissata nel terreno; girava sotto la spinta dei bambini che, una volta avviata, durante la corsa, saltavano sopra le panchine; era un rischio, un potenziale pericolo, ma nessuno si è mai fatto male.

Io non andavo volentieri all'asilo, forse perché protetta da nonno Agostino che nutriva per me un particolare affetto. In casa Elena non era ancora nata; Valeria era dispettosa con me e, a parole, mi stuzzicava e mi faceva innervosire assieme a Sandra, la cugina che, per noi, era una sorella, perché abitava vicina e conduceva una vita quasi in comune con noi. Il nonno le rimproverava, inventando vocaboli suoi, originali per definirle, come "bruti scanforni" (intraducibile, ma dispregiativo) e prendeva le mie difese chiamandomi "gnorgna" (intraducibile, ma sicuramente vezzeggiativo). Quando piangevo, perché non volevo andare all'asilo, oggi, più enfaticamente, chiamato Scuola Materna, Scuola o Giardino per l'infanzia o Ludoteca, mi asciugava amorevolmente le lacrime e mi comperava, a quei tempi !... le caramelle. Quando, però, mi ero ambientata dentro l'asilo, le suore educatrici, buone e comprensive, mi lasciavano in compagnia di mia sorella che stava nella classe dei "grandi", essendo maggiore di me.

Nel cortile dell'asilo, alla Domenica, le ragazze giocavano alle "due bandiere" o a "bandiera sola", a "palla prigioniera", al salto con la corda. Se faceva brutto tempo si passavano le ore nel "salone"; così era chiamata un'ampia stanza adibita sia a refettorio, sia a ricreazione. Qui si giocava a "sciangaì" con le asticcioline che si lasciavano cadere alla rinfusa e si dovevano recuperare a una a una, senza spostare quelle vicine o sovrapposte; alla "pulce" che consisteva in tanti dischetti di plastica colorati: si premeva il bordo di uno con una linguetta e si cercava di colpire quelli dell'avversario saltandovi sopra. In autunno, quando erano mature le noccioline, suor Maria, la Superiora, dall'alto di un balcone, gettava

alle bambine nel cortile, manciate di nocciole che si raccoglievano con una certa avidità. L'Oratorio non era solo gioco e divertimento. Le suore, ricordo suor Maria ieratica, ma buona e umana, suor Clementina più allegra e scherzosa, suor Ancella, la mia preferita, suor Rosalinda arrivata più tardi, alle ore quindici dei giorni festivi ci accompagnavano in chiesa per il Vespro e a Catechismo nelle rispettive sezioni, secondo le classi frequentate.

Nel salone dell'asilo si tenevano anche i banchetti delle Prime Comunioni. Ai nuovi comunicandi della seconda elementare veniva offerta la prima colazione. Allora vigeva l'obbligo del digiuno dalla mezzanotte per poter ricevere l'ostia. Dopo la cerimonia in chiesa, tutti i bambini andavano nel salone dell'asilo e consumavano un frugale caffelatte con qualche biscotto (forse). Poi a casa: era finita la festa!

Oggi per la Prima Comunione si fanno inviti, pranzi pantagruelici al ristorante; i bimbi festeggiati ricevono regali anche di un certo pregio, tutto paragonabile a un matrimonio tra i più appariscenti e costosi.

Chi frequentava l'oratorio, in genere, faceva parte anche dell'Azione Cattolica. Le iscritte erano catalogate, secondo l'età, in Piccolissime, Beniamine, Aspiranti; le maggiori erano le Giovanissime, e le più anziane, le Effettive, ognuna aveva il proprio distintivo che portava con orgoglio.

I maschi erano separati dalle fanciulle e avevano il loro Oratorio confinante col nostro. Anche in chiesa vigeva questa divisione: davanti a destra era il posto degli uomini, a sinistra quello dei bambini sotto la rigida sorveglianza della Gina, dietro le donne che erano le più assidue praticanti. Alcune famiglie, o singole persone, "comperavano" il posto in un banco della chiesa. Si pagava una certa quota (nel Febbraio 1916 erano 12 Lire, come testimonia una ricevuta con tanto di marca da bollo) e, sopra la tavola del poggia mani del banco figuravano le iniziali o il nome del proprietario, con borchie di ottone lucente. Quando la nonna passava nei pressi della chiesa, non mancava di farvi una visita per una preghiera di perdono e diceva: - "En du a tö la perdunanza"- . Alla fine del Vespro domenicale, cantato tutto rigorosamente in latino con tanti strafalcioni dovuti all'ignoranza della lingua, "el Serafin" incominciava il Rosario: - Deus in adjutorium meum intende - (Dio vieni in mio aiuto) e i bambini che non erano stati costretti dai genitori a rimanere, uscivano svelti, schiamazzando gioiosi sul sagrato. Il coro rimasto in chiesa, rispondeva: - Domine, ad adjuvandum me festina - (Signore affrettati a soccorrermi ). Finalmente, terminato il Rosario, via... tutti fuori e liberi a riprendere i giochi in strada o presso qualche amica.

Allora ci si divertiva anche col poco, ma ci si divertiva e alla fine si era contenti di ciò che si aveva e si faceva. Oggi i ragazzi hanno tutto: giochi, giocattoli, attività sportive e svaghi d'ogni genere, denaro a disposizione, cibi necessari e voluttuari, fino allo spreco, ma non sono mai pienamente soddisfatti. Trovando già tutto pronto e fatto, vengono meno l'arte di arrangiarsi e la fantasia.

Io ho passato vari anni sotto la guida di un parroco esemplare, don Ambrogio: umile, schivo, corretto, pieno di fede e religiosità e nello stesso tempo, rigoroso e severo. Non è mai stato in possesso di nulla veramente suo: un motorino, una piccola auto...no, andava a piedi! Faceva tutto a fin di bene, per la chiesa, l'asilo, gli anziani e i malati. Fu lui a fondare la prima Casa di Riposo in paese (oggi è la nuova "Madonna della Neve"), nel 1950 in piazza sopra l'asilo di allora, oggi sede comunale, poi trasferita in casa Tenni (via Albinelli, angolo via Stazione) nel 1955. In chiesa esigeva che le donne andassero con un abbigliamento molto sobrio, a dir poco: obbligatorie le maniche lunghe, le calze, il velo in testa, non si parlava nemmeno di pantaloni, i vestiti erano quasi monacali.

Oggi si è passati all'opposto: si può andare alle funzioni religiose con pantaloni, maniche cortissime o anche senza, scollature osé, minigonne, ecc. Il velo è caduto completamente in disuso anche tra le donne più anziane e pie. È subentrato quello dell'Islam che è tutta un'altra cosa. Quando s'incontrava don Ambrogio bisognava salutarlo, non con un buongiorno, ma dicendo:- Sia lodato Gesù Cristo – e lui rispondeva:- Sempre sia lodato. – Oggi i bambini, a malapena salutano i superiori e, se lo fanno, dicono semplicemente un troppo confidenziale "ciao", salvo eccezioni. Noi avevamo un rispetto assoluto verso superiori e insegnanti, sebbene essi mostrassero una severità eccessiva, senza possibilità di dialogo che obbligava a silenzi coatti e a forzate inibizioni.

A Chiuro si parla di scuola fin dal 1529, quando il maestro Giacomo Venosta ne tenne una privata per pochi alunni. Ne passò del tempo! La scuola elementare che frequentai io ebbe inizio nel 1891 in Corso Maurizio Quadrio. Durante i cinque anni ebbi una maestra ritenuta "buona". A posteriori, facendo le dovute considerazioni, oggi devo riconoscere che era di una severità tale da rasentare la violenza: bastava infatti che, durante una sua momentanea assenza, abbandonando la classe a se stessa, qualche bambino osasse parlare e venisse, di conseguenza, segnato sulla lavagna dall'incaricato di turno, che, al suo rientro, la maestra, senza neppure indagare sulla causa della presunta colpa del malcapitato, prendeva la bacchetta e bastonava sulla schiena o sulle mani appoggiate sul banco di legno, quel ragazzo "colpevole" soltanto di non aver resistito al silenzio imposto. Allora non era uno "scandalo": la bacchetta veniva fornita dagli alunni stessi che facevano a gara per procurarla alla maestra. C'erano maestre ancora più severe nelle punizioni: chi obbligava a mettersi in ginocchio con le mani sotto e a contatto con chicchi di granoturco; chi tirava le orecchie fino a staccarne il lobo. A quei tempi questi metodi erano quasi una normalità. In compenso, dal punto di vista didattico, erano molto brave: insegnavano bene e si imparava molto. Da una foto apparsa sul Giornalino nel Dicembre 2002, è riportata la mia classe, probabilmente la quinta elementare. Su venticinque alunni soltanto una decina riconosco essere del 1937. Altri di questo anno non figurano, forse perché, ritenuti non idonei alla classe superiore, erano stati bocciati. Allora bastava poco perché uno ripetesse la stessa classe anche più volte. Se questa era un'ingiustizia, oggi, però, si è passati dalla parte opposta: si promuovono quasi tutti gli alunni con troppa facilità e senza merito.

Alle elementari, alle medie e anche alle superiori era d'obbligo il grembiule nero: si era ormai signorinelle e si andava a scuola in treno con grembiule, calzini corti, pacco di libri

legati con un elastico e senza soldi ("i cum quibus" come li chiamava mio papà). Oggi gli scolari vanno a scuola col motorino, in automobile, hanno zainetti di marca, abbigliamento elegante, competitivo, firmato, telefonini personali, radioline con auricolari e denaro a disposizione. Se un alunno, oggi, prende un brutto voto, viene consolato pietosamente dai genitori. Mio padre, se tornavo a casa con un'insufficienza, mi sgridava a tal punto da tremare dalla paura. A noi insegnavano:- Non far così, non sta bene...saluta la signora...metti la mano sulla bocca quando sbadigli o starnutisci...non sorbire il brodo in modo rumoroso... mastica con la bocca chiusa, senza sbatterla... leva i gomiti dalla tavola...ecc. ecc... Se un compagno combinava una marachella e veniva castigato dall'insegnante, era sicuro che a casa sua trovava i genitori alleati con l' insegnante e veniva doppiamente punito. Ora i genitori fanno causa appena tocchi un figlio e stanno dalla loro parte, quasi sempre, a discapito di una corretta educazione. Forse noi siamo cresciuti un po' inibiti, ma i figli di adesso sono veramente più liberi, oppure sono liberi di essere meno educati ? Oggi c'è un consumismo sfacciato, in ogni campo, si butta di tutto, si sciupa senza ritegno. Mio padre mi numerava le pagine dei quaderni che erano già miseri, per evitare che ne strappassi una. Un giorno, per farmi capire meglio l'importanza del " tenere d'acconto tutto ", mi scrisse, alla fine di un mio tema corretto da lui, il seguente problema da risolvere che è tutta una sottile ironia: - Questo quaderno costa Lire 2,5; contare i fogli e calcolare quanti centesimi costa ogni riga. Così imparerai a utilizzarle tutte.! Giugno 1948.

Fu quasi come l'assurdo di quel tale che, scendendo da Mossini verso Sondrio, mise in spalla la bicicletta per non consumare i copertoni, percorrendo vari Km a piedi !

## ERA UN ALTRO MONDO

Sui banchi di legno delle scuole elementari che , per pulirli, si raschiavano con un pezzo di vetro, c'era un foro, dove si inseriva una piccola boccetta d'inchiostro: il calamaio. Non c'erano le biro e le stilografiche, ai bimbi, non venivano concesse. Le penne erano asticcioline di legno sottile; a un'estremità si inseriva il pennino che si intingeva nell'inchiostro ogni volta che si doveva scrivere una parola; spesso il pennino lasciava vistose macchie, oppure si guastava e bisognava sostituirlo o pulirlo con l' asciuga penne. Quando era nuovo bisognava bagnarlo con la saliva. C'erano pennini di varie forme, ma i più belli e ricercati erano quelli a forma di torre Eiffel. La Lisetta aveva anche un pennino di vetro a punta. Questo sistema di scrittura richiedeva anche una carta assorbente, pronta per asciugare lo scritto e le macchie. Con la gomma si cercava di cancellare errori e macchie, ma spesso si procurava un orrendo buco nel foglio di quaderno, che era già molto sottile. La maestra, allora, ironicamente attorniava il foro con un fiorellino a colori; la cancellina non c'era ancora. Oggi si è passati dalla vetusta cannuccia all'uso di un semplice dito: si digita sui tasti di calcolatrici, di computer, di cellulari, di telefoni fissi, o semplicemente, si sfiora una tavoletta elettronica.

Penne, pennini, matite, gomme, asciuga penne, erano custoditi in un astuccio di legno con un coperchio apribile a scorrimento. La mia prima cartella era di tessuto scozzese blu e

verde, uguale a quella della mia compagna di banco. Il mio primo voto fu un “Lodevole” scritto in grande, con la matita blu. Però, non essendo ancora capace di leggere, quella scritta mi fece una certa impressione, come se fosse un rimprovero. A quei tempi, nei primi giorni di scuola, per esercitare la mano e per orientare nello spazio delle righe, si facevano semplici aste; io, avendole fatte con ordine e precisione, mi ero meritata quella lode. Durante le lezioni la maestra, ogni tanto, intercalava gli ordini:- Braccia conserte, mani in prima ( sul banco ), mani in seconda ( dietro la schiena ), mani alla nuca ( questa posizione rappresentava quasi un castigo ). Con la matita rossa e blu, la maestra segnava anche gli errori quando correggeva i compiti: in blu erano gli errori più gravi. Esisteva anche la matita copiativa che, oggi, credo sia scomparsa: bagnata sulla punta lasciava dei segni violacei e indelebili. Copiativa era anche la “carta carbone” che si usava per fare le copie di originali, perché non erano ancora nati né il ciclostile, né le fotocopiatrici, né le stampanti. L’orario scolastico era dalle nove alle dodici e dalle quattordici alle sedici, ogni giorno, tranne il giovedì che era vacanza. Poi c’erano i compiti. Non esisteva il doposcuola, se non per qualche discolo trattenuto dalla maestra oltre l’orario, per punizione. Oggi non sarebbe permesso. Alcuni miei compagni si fermavano alla refezione dell’asilo durante la pausa del pranzo, per evitare di percorrere quattro volte al giorno la strada da Chiuro alle Casacce, o alla Fracia, o a Bruga, o al Baghetto, località di loro provenienza distanti dalla scuola.

Alle elementari andavo bene e, coi voti, facevo a gara con alcune compagne su chi collezionava un maggior numero di Dieci, il voto più alto. La più brava in lingua era Irene che stupiva tutti coi suoi temi lunghissimi, ricchi di idee e di fantasia. Irene leggeva molti libri e con notevole velocità. Queste doti l’hanno portata a diventare un’apprezzata dottoressa nel campo infermieristico e sanitario e ad avere vari riconoscimenti di merito: medaglia d’argento dalla C.R.I., una targa da parte della Scuola Assistenti Sanitarie della C.R.I. di Roma e il prestigioso conferimento dell’onorificenza di Ufficiale da parte del Presidente della Repubblica O.L.Scalfaro ( 1995 ).

Alle Scuole Medie cambiò tutto. Questa scuola era tutt’altro che obbligatoria e facile, ma selettiva. Dei miei compagni di quinta elementare l’hanno frequentata soltanto in quattro o cinque. Si accedeva ad essa dopo aver superato l’esame di ammissione e veniva frequentata, per lo più, da benestanti, da figli di impiegati o, eccezionalmente, da qualche piccolo genio. L’unica scuola esistente era a Sondrio, per cui ogni giorno dovevo recarmi alla stazione a prendere il treno. Prima, però, passavo da mio cugino e, insieme percorrevamo la strada che porta alla stazione. Sotto il bordo della strada scorreva un ruscello (“i acqui”) e noi come piccoli bambini, avevamo dieci – undici anni, buttavamo un pezzo di legno ciascuno; questo scendeva con la corrente dell’acqua e noi facevamo la gara per quale pezzo arrivava davanti. Ancora oggi, quando c’incontriamo Piero ed io, ricordiamo quel gioco forse un po’ ridicolo e ingenuo e sorridiamo al pensiero di quei momenti vissuti così...da bambini. Oggi, a quell’età, i ragazzi stanno col cellulare in mano a inviare messaggini vari ad amici e a fidanzatini.

Alle medie, allora, era d'obbligo il latino, materia ostica da studiare e apprendere contemporaneamente alle altre discipline. La severità di alcuni insegnanti era tale da essere discriminante: chi non risiedeva in città, o era figlio di un semplice operaio o impiegato, poteva essere penalizzato anche nel giudizio sul rendimento scolastico che non era equo per tutti. Oltre al latino, per le ragazze, c'era un'ora settimanale di Economia Domestica, dove si insegnavano alcune buone norme di vita pratica: nozioni d'igiene e pulizia della persona e della casa, di educazione fisica, di cucito, di manutenzione degli arredi; norme sulle fibre tessili, sul corredo, sugli indumenti, sul modo di smacchiare, sull'Amministrazione dell'Azienda domestica (così era chiamata sui testi). Cose semplici e pratiche che sarebbero utili se venissero insegnate ancor oggi assieme all'educazione civica, anche ai maschi. Quando tornavo a casa con un'insufficienza, era un dramma. Mio padre mi sgridava rabbiosamente e, a volte, si rifiutava di firmare il compito fatto in classe o la comunicazione sul diario scolastico. Oggi se un alunno torna dalla scuola con un voto basso:- Poverino... non preoccuparti...migliorerai...forse, però, quel tuo compagno ha fatto peggio e ha avuto più di te...l'insegnante ha fatto ingiustizie ! – Così il genitore difende il figlio, contro la scuola, immeritadamente.

Oggi si è agevolati anche nella formazione delle classi, dove entra un numero limitato di alunni; ci sono servizi di autobus che caricano gli alunni a domicilio e li accompagnano davanti alla scuola. Una volta c'erano classi di ben 40 / 60 alunni, le pluriclassi con scolari di varie età e preparazione, in contemporanea con una sola maestra, oppure c'era la situazione opposta delle scuole di montagna, dove si impiegava una maestra per pochissimi alunni, a volte addirittura soltanto per un paio. Forse, però, chi, ai vecchi tempi, riusciva a frequentare una scuola, era più responsabile e consapevole dell'importanza e della formazione che essa dava. Per la mia nonna aver frequentato fino alla terza o alla quinta classe elementare, era già un ottimo traguardo: si era in grado di leggere e scrivere, avere qualche nozione di cultura generale, ma soprattutto di "far di conto" anche senza ausili meccanici o elettronici, come oggi; al massimo nella prima elementare c'era il pallottoliere. I negozianti, una volta, pesavano la merce su bilance antiche, quelle a due piatti, o su quelle a "lettura diretta del peso" con un solo piatto e una lancetta scorrente su un quadrante che recava le indicazioni del peso; queste non erano ancora automatiche, ma al venditore bastava uno sguardo alla lancetta e, in un baleno, sapeva calcolare mentalmente il prezzo da richiedere, fino all'ultimo centesimo per grammo.

Oggi abbiamo calcolatrici e computer avanzati; le cassiere dei negozi hanno il codice a barre, non occorre più fare un calcolo mentale, gli alunni faticano a studiare le tabelline, ormai basta digitare su una tavoletta e il calcolo è fatto. I Computer e l'introduzione di Internet sono state invenzioni straordinarie che hanno stravolto il modo di vivere e, la loro evoluzione così veloce, da sbalordire: il vecchio viene superato dal nuovo nel volgere di breve tempo. Essi vanno da macchine che riempiono intere sale, capaci di qualunque tipo di elaborazione, a circuiti integrati di pochi millimetri. Io ho cominciato a conoscere questi calcolatori a partire dalla loro seconda generazione, intorno agli anni 1970 – 1980. Si chiamavano Home Computer e servivano soprattutto per uso domestico, o per l'alfabetizzazione informatica. Uno era il VIC 20 con l'aspetto di una tastiera, ma il più



rappresentativo e venduto è stato il COMMODOR 64. Arrivò poi il Personal Computer con utilizzi maggiormente produttivi e, via via, nacquero calcolatori elettronici che sanno eseguire calcoli lunghi e complessi che, altrimenti, richiederebbero anni:” in pochi minuti eseguono più calcoli, grafici e ricerche di quanto possa fare un matematico esperto in tutta la vita ! Ci sarebbero volute schiere di contabili “. Come una volta, quando era un altro mondo. ( Notizie sui computer tratte da “ Il mondo della scienza” – EDIPEM ).

Il Computer, però, non rende un servizio autonomo. Esso è un mero esecutore di compiti o istruzioni impartite dall'esterno con programmi e, sempre, con l'intervento dell'uomo. Fra non molto tutti saremo computer – dipendenti e, chi non lo saprà usare, si troverà in difficoltà nello svolgere quelle mansioni che una vita anche normale richiede.

Parimenti straordinaria, nel campo delle comunicazioni, è stata l'invenzione dei telefoni cellulari e del loro rapido evolversi fino ad arrivare a uno degli ultimi ( Dic. 2009 ) : l'IPHONE che ha la funzione sia di telefono, sia di computer, anche se in versione ridotta, con agenda, calcolatrice, ricerche; ha capacità audio, video, un sistema operativo con funzioni di navigazione in Internet, schermo tattile; permette di visualizzare, in tempo reale, fotografie, filmati, di avere quotazioni in borsa, previsioni meteo e di usufruire di innumerevoli altri servizi. Con gli SMS e la posta elettronica ( E-Mail ), non si scrivono più nemmeno le lettere cartacee, da spedire, con francobolli, per via postale. Un tempo esse erano il modo più usato per comunicare sentimenti e notizie.

## CAP. 4 )

### USANZE – RICORRENZE - IERI ... OGGI

Nell' Aprile del 2009, tornando al paese e passando per via Giacomo Bruto, che porta alla stazione, ho trovato ruspe e demolizioni in atto. Sono andata col pensiero molto lontano, quando qui, proprio dove ora sono stati ricavati un parcheggio e una strada che congiunge via G. Bruto a via Sant'Antonio, c'era il vecchio lavatoio pubblico, demolito ormai da molto tempo. Ho pensato, quasi con amara nostalgia, che un altro pezzo di Chiuro che ricordava la mia infanzia, spariva per sempre. Che malinconia ! Il vecchio lavatoio era il luogo di ritrovo delle donne del vicinato. Mia mamma, con un grosso recipiente di zinco ("el bagnin") o con un semplice secchio di ferro smaltato, era solita portare lì la biancheria da lavare. Non esistevano lavatrici e, nelle case, non c'erano né acqua corrente, né vasche o ambienti adatti a fare il bucato. Il lavatoio era coperto e quasi accogliente, familiare, tra i prati, in mezzo alla natura, al confine con le abitazioni. Ai lati c'erano dei posti in pietra dove sedersi nelle attese. L'acqua scorreva veloce, ma, a volte, arrivava putrida e bisognava attendere che diventasse limpida. Le massaie si disponevano sui due lati del lavatoio che era abbastanza grande e, mentre insaponavano ( il sapone spesso era fatto in casa ), sfregavano, battevano le lenzuola sulla pietra e sciacquavano, si scambiavano varie chiacchiere. I bimbi, nell'attesa, ora ascoltavano i discorsi delle mamme, ora giocavano, ora si allontanavano un poco nei prati circostanti. Anche i prati non ci sono più. Al loro posto ci sono villette private e la Casa di Riposo. Talvolta accadeva che un indumento sfuggisse all'attenzione di chi lavava e scorresse via con l'acqua. Bisognava rincorrerlo per recuperarlo là dove si fermava per un intoppo. Per far sbiancare il bucato o togliere le macchie (non c'erano detersivi ), si usava stendere i panni chiari sull'erba, al sole, bagnati e insaponati. Per impedire che seccassero, ogni tanto si spruzzavano d'acqua. Più tardi si sciacquavano e, col carico diventato pesante perché bagnato, si tornava a casa. Qualcuno faceva la "bügada" in casa con la cenere bollita che si versava sui panni, poi si sciacquavano nella Roggia ("la Rugia".)

E' stata demolita anche la "casera" che era sorta in questo luogo in seguito al trasferimento di quella di via Torre, ormai obsoleta. Ora la latteria si trova in una nuova e moderna costruzione lungo la statale e continua a produrre ottimo latte e derivati. Quando ero bambina, la mamma mi mandava a prendere il latte nella vecchia latteria "turnaria" di via Torre, oggi (2010) ancora in piedi, ma fatiscente e pericolante. Qui i contadini portavano il latte delle loro mucche e, a turno, cagliavano ( "i quagiava") per ottenere formaggi e, dalla panna ("la fiù") il burro. Io, con un secchiellino di alluminio, aspettavo un'amica e, insieme, c'incamminavamo verso la "casera". Prima di arrivarci, però, facevamo varie soste, trastullandoci piacevolmente: leggevamo, alterandoli, i nomi dei poveri caduti della prima Guerra Mondiale, stampati sulla lapide che era affissa sulla facciata destra dell'entrata del palazzo scolastico, illuminata da una lampada votiva. Ora

questa lapide si trova nel giardinetto a fianco. Il palazzo delle scuole, ai tempi, ospitava anche, a pian terreno, dove ora c'è la Biblioteca, il Municipio e, a sinistra, l' Ufficio Postale. Se c'era la neve ci divertivamo con questa. Lungo la via Torre gocciolava sempre, da un vecchio tetto, l'acqua derivante dallo scioglimento della neve e formava sull'angusta via una montagnola di ghiaccio, pericolosa per facili scivolamenti; nessuno si preoccupava di spargere sale o sabbia che servivano a ben altro. Quando arrivavamo alla latteria, se questa era ancora chiusa, ci sedevamo sul gradino d'ingresso, nell'attesa che "el casè" (Mario Melè) alzasse la saracinesca per entrare. Mario, ai primi arrivati, dava i ritagli dei formaggi freschi. Che bontà !

La via Torre, così stretta, era, un tempo, il fossato del Castello Quadrio che l'affianca, col suo alto muraglione per tutta la lunghezza. Si dice che il castello del Sec. XV, fosse eretto da Filippo Maria Visconti per Stefano Quadrio, venuto in Valtellina dal Comasco. Sul muraglione si può ancora vedere la caditoia a cappa di camino, da dove si buttavano sassi, pece, olio bollente al nemico. All'inizio di via Torre, angolo via Roma, c'è la casa Balgera. Ai tempi qui era aperto il botteghino del "Siru" che vendeva poche qualità di merce, alimentari e dolci. Quello che più interessava a una mia compagna di classe, era la vendita degli "anesin", piccole caramelle di liquirizia, di varie forme, che acquistava sciolte, senza carta, a manciate e consumava con le amiche.

In paese non si usava e non si usa tuttora, ricorrere al nome di una via per indicarla, perché il territorio è così ristretto che si conosce in ogni angolo. Come riferimento si preferiva usare un toponimo o un soprannome a seconda della zona che si voleva indicare. Ancor oggi, fra le persone di una certa età, si dice: "Là al Puntesel" (via Gera) – "Sü al Cantun" (vic. Rinaldi) – "Giù a la Rasega" (via Stazione) – "Là en piazza" (P.zza S. Quadrio) – "La Piazzeta" (inizio C.so M. Quadrio) – "el Fregè" (via Aprica) – "la Cuntrada bela" (via Rusca). – "Int al Valun" e "giù ai Acqui" un tempo erano strette vie in terra battuta, ora sono larghe e asfaltate e portano al Centro Sportivo. – "Fö ai Burgnich" (via Valeriana) – "Su en Bungiulina" e "en di Giröli" erano zone agricole periferiche, oggi vie omonime. "La Strenchia" che collega Largo Curzio a via Torre, è così chiamata perché veramente stretta e in effetti non sarebbe nemmeno una via, ma quello che rimane del letto della "Butigiana", sorta di torrente impetuoso che proveniva da Ponte in seguito a piogge abbondanti; scendeva dalla "Rüascia" ed entrava in paese con violenza, portando detriti vari e allarmando gli abitanti delle case presso cui passava. "La Stremida" oggi è vicolo Rizzo. Credo che si chiami così, in quanto questa zona e l'attuale C.so M. Quadrio, facevano parte della "Contrada del Rizio o del Riccio", come testimoniano alcuni documenti di compravendita della casa da me abitata fino al 1954 in questo Corso: "...Il 12 Aprile 1864 regnando S.M.Vittorio Emanuele re d' Italia... il Signor... fa libera e assoluta vendita e cessione al Signor... corpo di casa nel territorio di Chiuro nella Contrada di Rizio...". In un altro documento del 2 Ottobre 1881, si scrive: " Regnando Umberto Primo...re d'Italia..." viene assegnata metà casa in Chiuro con annesso orto verso sera in Contrada del Riccio....". Nel documento del 24 Marzo 1910, si parla già di via M. Quadrio per questa zona.

Anche “i Muladi” la località a Nord-Est di Chiuro, dove il fiume Valfontana giunge impetuoso e disegna un’ansa pericolosa, a gomito, voltando verso Sud, tra macigni e sassi arrotondati dall’erosione continua dell’acqua e dal rotolamento degli stessi nel greto, non sono più quelle di una volta. In questa zona esistevano alcuni mulini e un maglio idraulico, costruito nel 1761, già in disuso da tempo, dove si forgiava il ferro. L’acqua del torrente scorreva fresca e limpida, apparentemente innocua, e formava, tra i sassi più grossi, delle pozze abbastanza profonde e larghe da potersi immergere almeno fino a metà corpo. Era qui che la mamma soleva portarmi, con sorelle e amiche, durante le calde giornate estive, per “prendere il fresco del fiume” – diceva – tra il verde di prati, cespugli, alberi che non ci sono più: erano ontani, olmi, betulle, pioppi, robinie, querce, castagni, nocciòli. Era per noi uno spasso come oggi andare sulle spiagge del mare e, a sera, rientravamo nelle case rilassate, col cuore pieno di gioia e coi polmoni saturi di aria pura.

I ragazzi, già esperti nel nuoto, si tuffavano nel “vascun”, un punto dove il canale della Roggia, che convogliava l’acqua per portarla a un mulino, si allargava ed era abbastanza profondo da permettere di nuotare. Il canale era a ridosso della montagna e, a un certo punto, l’acqua entrava in una piccola galleria, per riapparire poco avanti a muovere la ruota del mulino. Ora quest’acqua è incanalata in una tubazione. Alcuni anni fa, Luglio 1987, una forte, rovinosa piena del fiume portò via gran parte dei vecchi mulini di cui oggi rimangono solo alcune rovine, spianando il greto e cancellando un ambiente naturale meraviglioso, per lasciare spazio allo scorrere libero delle acque nel proprio letto; il torrente si era ripreso un’altra volta tutto il suo territorio, il letto di massima, che, spesso l’uomo invade. Altre volte, nel corso dei secoli, il Valfontana aveva creato panico e rovine. L’anno che, però, ho anch’io nella memoria, è il 1960. Era il 17 Settembre, quando il torrente s’ingrossò di nuovo spaventosamente. Lungo le sue rive, alcuni giorni prima, nei verdi prati, tra i boschi, ignare e felici, si erano accampate delle Guide, Organizzazione femminile corrispondente a quella dei Boys Scouts, di Milano, capeggiate da una cara amica di quegli anni lontani. Di notte, all’improvviso, queste ragazze vengono svegiate dal suono delle campane e dalla “Menega di Cucü” che abitava nei pressi, appena in tempo per salvare se stesse da una sicura tragedia e, almeno parte delle attrezzature da campeggio e delle tende; il resto, quello recuperabile, verrà trovato alla foce del fiume, in condizioni immaginabili. Esse ricorderanno questa avventura per tutta la vita e, sicuramente, da ragazze in gamba quali erano, avranno saputo trarre anche degli insegnamenti positivi da questo fatto così insolito per loro e devastante.

Nel 1961, dove sorgeva questo campeggio, verrà inaugurato un Centro Ittiologico Sperimentale per la coltura degli avannotti, che valorizzò il territorio, non soltanto dal punto di vista ambientale. Io lo visitai più volte ed era molto interessante: c’erano vasche all’interno e all’esterno, dove vivevano pesci a vari stadi di sviluppo. Gli avannotti, assieme ad altri pesci, venivano poi immessi nei torrenti della valle o allevati in sede, sfruttando l’acqua corrente anche per mezzo di canalizzazioni. La casa del Centro fu risparmiata dall’alluvione del 1987, ma demolita in seguito perché non era più sicura.

Il 30 Novembre ricorre la festività di Sant'Andrea, patrono di Chiuro. Ormai da secoli vige l'usanza della fiera omonima, ritenuta "antica e rinomata" che rimane ancor oggi, sebbene con alcuni cambiamenti. Un tempo il mercato delle merci era preceduto dalla fiera del bestiame: al "Puntesel" si contrattavano i capi di bestiame, soprattutto bovini, ma anche pecore, capre, maiali. La Domenica prima del giorno del Santo, e la Domenica dopo, come ora, si teneva la fiera, una esposizione di poche bancarelle, dove si vendevano specialmente dolci e attrezzi per la campagna o per la casa. La gente arrivava da tutti i paesi limitrofi per fare gli acquisti dell'anno. Ora questa manifestazione si è molto allargata: si estende dalla Piazza a C.so M.Quadrio, a via 4 Novembre, fino a San Carlo, per continuare in via Trento, fino al cimitero e a tutta via Sant'Antonio. Ai vecchi tempi era limitata alla Piazza St.Quadrio e alla salita di accesso. Io cominciavo a mettere da parte quei pochi centesimi che riuscivo a racimolare, mesi prima, per avere poi quel tanto che mi bastasse per comperare il torrone che era venduto a grossi pezzi, non incartato, bianco e duro; a me durava per vari giorni. La tradizionale "cupeta", dolce tipico fatto con miele, farina, noci, costava troppo per le mie possibilità. C'era, però, la "pesca" che mi attirava ed era accessibile per i miei pochi spiccioli: in una specie di bossolo di carta era nascosta la sorpresa; se ne pescava uno e dentro si trovava un piccolo oggetto sempre gradito che soddisfaceva le aspettative.

Natale ! Quanto si aspettava e con quale ansia ! Fin dai primi giorni di Dicembre si andava lungo i muretti rivolti a Nord, umidi, freddi, magari coperti di brina o di ghiaccio, per strappare, a mani nude, quel poco muschio che serviva per preparare il presepe. I presepi resistono nel tempo. Anche oggi se ne vedono di tutte le fatture, in vetrina o nei negozi: grandi, piccoli, in miniatura, di legno, di gesso, di carta, di metallo, di vetro, fatti con pasta di pane e perfino di cioccolato. In certi rioni si allestiscono presepi viventi o a grandezza naturale e sorgono numerosi lungo le vie o le corti, anche perché gli organizzatori partecipano ai concorsi per la scelta del migliore. Nei giorni precedenti il Natale c'era la Novena: le campane, a sera, richiamavano i fedeli suonando a festa. Era un rito di preparazione alla Natività e, quasi nessuno, mancava. La vigilia era una festosa trepidazione: la notte sarebbe arrivato Gesù Bambino a portare i doni. Ci si credeva ciecamente fino all'età scolare, circa. Si domandava tra noi: - Cosa ti porta Gesù Bambino? – A volte la zia rispondeva: -" En negutin d'or rilegat d'argent "– cioè nulla. Prima di coricarsi si metteva sul tavolo un piatto: -"Te mes fö el piat ?" – si domandava. Al mattino non si vedeva l'ora di svegliarsi per godere dei regali che il Bimbo aveva portato. Erano tempi magri, però noi avevamo sempre qualcosa, se pure poco: due mandarini, due minuscoli torroncini incartati, qualche arachide ("i galeti"), un paio di fazzoletti. Questi doni non sarebbero più tali e farebbero solo ridere di meraviglia i fanciulli di oggi abituati a ben altro. Noi eravamo felici per quel poco, loro non sono mai soddisfatti neppure del molto. C'è una massima che dice: - Quando si ha bisogno di poco, basta niente; quando non basta niente, non si ha bisogno di poco. –

La Befana era ancora più povera: forse arrivava qualche caramella in una calza vera, usata. Tra le ore quindici del giorno precedente l' Epifania e il mezzogiorno dopo, c'era l'usanza di "vincere il Gabinat" (dal tedesco: notte di doni): chi pronunciava per primo

questa parola verso una persona, in quel lasso di tempo, aveva vinto il Gabinat e aveva diritto a un dono. Il dono più bello che ebbi io, fu dalla signora V.B.: un mini lettino di ferro color oro con dentro una bambolina di celluloido, piccola, di circa dieci centimetri, ma ben modellata e per me era una cosa grande. Questa signora, a casa sua, disponeva di uno "stanzino", piccolo locale adibito ai giocattoli, dove faceva entrare anche me. Oggi se si prova a dire "Gabinat" a qualche giovane, questi non sa nemmeno di che cosa si tratti; anche gli anziani ne rimangono indifferenti.

Il 31 Gennaio e il 2 Febbraio c'era l'usanza di fare piccoli scherzi: si cercava di far uscire di casa, con una scusa, una persona, per poi vociarle in faccia "l'è fö el ginè" o "l'è fö l'urs de la tana"; quella rimaneva male, perché era uscita per niente, cadendo nel tranello. Per Carnevale si preparavano in casa le maschere da indossare con carte e cartoni modellati, ritagliati con due fori per gli occhi e un foro più largo per la bocca; venivano colorate a piacere, in modo buffo e, poi, con abiti tra i più stravaganti, vecchi, smisurati, si andava tra le famiglie pronunciando lo strano suono vocale: trrr...trrr....Importante era non farsi riconoscere, o almeno essere smascherati il più tardi possibile. Ci si divertiva un po', poi si tornava a casa con qualche piccolo dolcime. Il Carnevale era tutto qui; non c'erano né carri allegorici, né coriandoli o stelle filanti, né cortei. Alla fine del Carnevale, nella prima Domenica di Quaresima, si bruciava "il Carnevale vecchio" che, per qualcuno, erano "i pairöi": a sera si accendevano i falò, visibili sulle dorsali dei monti o nella pianura, come rito propiziatorio, per bruciare insetti dannosi o spiriti maligni e preparare la terra per la semina. Alla fine dell' Inverno era d'uso che i ragazzi, al suono dei campanacci, andassero in giro per la campagna "a ciamà l'erba" ; era un altro rituale per invocare la Primavera che portasse presto l'erba verde e i fiori.

A Primavera inoltrata cadeva, e cade, la Pasqua. Per la Chiesa è una ricorrenza importante, perché ricorda la morte e la resurrezione di Cristo. I suoi fedeli preparavano l'evento cominciando dalla Domenica delle Palme e dalla Settimana Santa. Ricordo che la chiesa veniva svuotata dai banchi per apparire disadorna e lasciare il posto al "Santo Sepolcro" dove veniva custodita l'ostia consacrata, fino al momento della Resurrezione: era una vera costruzione in stile che partiva, con una gradinata, dal centro della chiesa e occupava uno degli altari laterali, quello di sinistra. In quei giorni, in segno di lutto, si coprivano, con un telo viola, tutti i crocifissi e le immagini sacre. Nel ricordo della morte di Gesù, i ragazzi suonavano "la maiöla", (raganella) uno strumento a manovella che produceva un lugubre stridio. A lato della Chiesa parrocchiale, nell'Oratorio dei Confratelli, si custodiva, e si custodisce, in un'urna di vetro, a grandezza naturale, Colui che tutti, in gergo, chiamavano, erroneamente "el Diu mort"; in effetti è il simulacro di Cristo deposto dalla Croce. Questa grande bara, assieme alla statua della Madonna Addolorata, veniva portata a spalla, l'una dai giovanotti, l'altra dalle giovani, durante la processione del Venerdì Santo, lungo le vie del paese. Era un vero folklore di fede. Le strade erano addobbate con ornamenti e fiori per onorare il passaggio di Gesù. Apriva il corteo "l'Amanzio" il portatore di una grande croce trasparente con visibili i simboli della Passione. Seguiva la banda e tutti dovevano camminare al ritmo della musica. A Chiuro non c'è più nemmeno il corpo bandistico. In via Ghibellini c'era un arco tra due abitazioni

(abbattuto nel 1955), sotto il quale le statue non passavano; i quattro uomini e le signorine che le sorreggevano dovevano abbassarsi con fatica ed essere aiutati. Dalla bocca di qualcuno, nonostante la sacralità della cerimonia, usciva anche qualche improprio (non nominabile integralmente: "Ten Cristu che el va.....la Madonna"), quando le pesanti statue oscillavano o si inclinavano pericolosamente, facendo temere la loro caduta. Mi viene in mente uno strano accostamento che sa di profano e irriverenza: l'uso della zucca. Allora, in mancanza di luminarie più sofisticate e appariscenti, per abbellire le vie, si svuotavano le zucche, si praticavano piccole aperture, si inseriva una candela e le zucche si illuminavano come tante lampade, creando una scena surreale. Oggi succede, con l'usanza giunta dall'America, per la festa di Halloween, che le zucche siano diventate il simbolo delle streghe.

Tra le Processioni memorabili, ricordo le Rogazioni: quaranta giorni dopo la Pasqua, c'è l'Ascensione. Prima di questa ricorrenza, al mattino presto, per tre giorni consecutivi, si percorrevano stretti sentieri tra la campagna e i vigneti, stando dove c'era una cappella votiva, dedicata a qualche Santo o alla Madonna. Era questa una manifestazione popolare di fedeli per intercedere presso i Santi la grazia di una buona annata, priva di fenomeni atmosferici tali che potessero pregiudicare la fertilità della campagna e compromettere il raccolto costato tanta fatica, ma non solo. Si procedeva lentamente, cantando lunghissime litanie e invocazioni che non finivano mai. Da qui il detto: - Sono tante o lunghe come le litanie dei Santi...- Il sacerdote invocava i Santi a uno a uno (oltre una cinquantina !), tutti rigorosamente in latino e, a ognuno di essi, i fedeli rispondevano: - Ora pro nobis – Seguivano i gruppi di Santi a cui il sacerdote si rivolgeva al plurale: - Omnes Sanctae / Sancti ... - a cui i fedeli rispondevano : - Orate pro nobis – e, subito dopo, c'erano le intercessioni :- Propitius esto - ... per liberarci da peccati, da ogni male, da flagelli, dalle tempeste, dai terremoti – ecc. ;invocazioni di perdono, di indulgenza, per la buona salute del Pontefice e della Chiesa, per la Pace e l'unità dei cristiani, per liberarci dalla dannazione eterna, ecc...ecc....Riflettendo: quanto sarebbero ancora di attualità le Rogazioni ! Anche se, da che mondo è mondo, sempre ci sono stati terremoti, uragani, distruzioni, carestie, guerre e calamità d'ogni genere, verso cui l'uomo è stato, ed è, spesso, impotente. Sono sconvolgimenti, per noi disastrosi, ma è la natura che fa il suo corso. Spesso mi ritrovo a pensare che noi umani siamo un po' come le formiche, piccole creature deboli, su una Terra che è l'infinitesima parte di un Universo sconfinato e misterioso, uno dei tanti pianeti distanti da noi anche milioni di anni luce. Come le formiche ci diamo da fare, ma poi, basta un nulla per annientarci, perché siamo piccoli, impotenti di fronte alla forza di una Natura che si impone con prepotente distruzione e cattiveria e ai Misteri della vita che ancora ci assillano e rimangono inspiegabili. Costruiamo, lavoriamo indefessamente, accumuliamo, lottiamo e ci difendiamo, ci organizziamo, ma poi, se all'improvviso succede uno sconvolgimento nel nostro vivere quotidiano, sembriamo impazzire e, freneticamente, come le "piccole" formiche quando vengono disturbate e il loro nido sovvertito o distrutto dall'uomo "grande" rispetto a loro, ritroviamo ancora forza e perseveranza per cercare rimedi e tornare a ricostruire. Colpiti, ma non abbattuti. Si spera. Anzi, è proprio nei frangenti più gravi che si accende la solidarietà tra gli uomini, con

operazioni di soccorso e aiuti globali e, perfino alcuni tra gli scettici, ritrovano la Fede e la consolazione nella preghiera. Sentimenti che ci rendono consapevoli che tutti apparteniamo all'unica natura umana e che bisogna reagire e continuare. Però, in alcuni momenti di grande sconforto, ci si chiede anche: - Ma le preghiere, la fede, le invocazioni, non saranno state, e non sono, sufficienti a risparmiare, almeno agli innocenti, tante sofferenze? – Sorgono spontanei mille “Perché?” Ai quali, forse, ci può venire in aiuto il sommo poeta Dante, non dico per spiegare, ma almeno per capire che dobbiamo rassegnarci di fronte al Volere di Qualcuno o di Qualcosa più grande di noi.

“ State contenti, umana gente, al quia; - chè se possuto aveste veder tutto, - mestier non era parturir Maria” - (Purgatorio Canto 3°) . Cioè: siate paghi di sapere che le cose sono come sono, senza presumere di poter penetrare il come e il perché, senza indagare su ciò che trascende l'essere umano, altrimenti non sarebbe stato necessario che Cristo nascesse per redimere l'uomo dalla dannazione.

Tra le Ricorrenze, più festante delle Rogazioni, era la processione del Corpus Domini (14 Giugno). Le vie del paese erano rivestite a festa: addobbate con lenzuola, coperte variopinte, fiori, altarini ove il prete si fermava per benedire, depositando l'Ostensorio; il corteo era preceduto da bambini che spargevano petali di rose. La partecipazione dei fedeli era alta. C'erano le varie Confraternite: i “Luigini” ragazzi e adolescenti con la divisa azzurra e il colletto bianco come San Luigi, i “Confratelli”, adulti con un camicione bianco e un ampio colletto rosso, le “figlie di Maria”, ragazze col velo in tulle che copriva dalla testa alla schiena, le “Consorelle”, donne adulte col velo triangolare trasparente.

Quando a Chiuro c'era il parroco don Ambrogio, io cominciavo a frequentare le scuole medie a Sondrio. Al mattino presto, don Ambrogio era solito portare la Comunione agli ammalati nelle loro abitazioni. Io, prima di andare a prendere il treno, passavo in chiesa per comunicarmi e il prete approfittava della mia presenza per accompagnarlo dai malati. Dovevo precederlo portando una lampada e recitando varie preghiere e giaculatorie, alcune delle quali, per me, difficili da ricordare a memoria, anche perché in latino: “Te Deum”- “Magnificat”- “Salve Regina”- “Anima Cristi”- “Regina Coeli”- “De profundis”- “Miserere”. Queste ultime sono preghiere per i defunti. Quando passo davanti al cimitero, vi faccio una visita per ricordarli. La mia nonna, soffermandosi un poco, recitava:”Bundì, bundì bun sant, si tancc e nun su quancc; cuma en sé nün, seruf anca viotri, cuma si viotri en diventerà anca nün”. Io, entrando e girando un poco per questo luogo, resto ancora attirata da quelle rare, vecchie tombe rimaste con le lapidi a muro che portano scolpito un epitaffio ormai desueto; questo sarà anche retorico, enfatico, ma elogia il morto evidenziando le doti positive della sua vita terrena. Queste lapidi, in pietra o in marmo, erano dedicate ai “sciur”; i poveri o i meno abbienti, avevano una semplice croce di legno, alcune visibili fino a poco tempo fa. Era tradizione, quasi scomparsa, distribuire, per ricordo a chi lo gradiva, “l'immaginetta” del defunto con la sua fotografia, le generalità, le lodi che egli si meritava. Le più significative, con scritte a volte patetiche, pietose, ma piene di compianto, le conservo tuttora, perché sono vecchi cimeli e non si usano più. Eccone alcune:



“Dina! Tanto mi beneficasti! Tu che in seno di Dio vedi il mio strazio per non aver avuto il conforto di darti l'estremo addio in terra, implora che possa rivederti in cielo. Il tuo fratello che piange e prega “ (1924).

“Fulgida gemma, esempio di virtù e di ubbidienza, cara in famiglia, in scuola, a tutti. Di violento morbo rapita, ma rassegnata ai voleri di Dio lasciando nello strazio i suoi cari che piangono e pregano” (1923).

“Concedi pace all'anima eletta e cara volata in cielo a soli diciannove anni, mentre la scuola l'attendeva a prodigarvi le sue belle doti di mente e di cuore, crudel morbo la rapì...pel mondo troppo buona ti volle Iddio a sé “ (1921).

Altre hanno le diciture quasi tutte simili: “Spose e madri operose, esemplari, di bontà, di fede, di onestà, esempio di sacrificio... dopo laboriosa e travagliata esistenza tutta dedicata alla famiglia... madre sublime, di elette virtù... preclaro esempio di bontà, modestia, rettitudine...” Quelle dei sacerdoti e delle suore: tutti santi e pii: “ Mons. G.M. saggio, forte, pio, nei sani principi adamantino” (1916) . Don A:M. “Santità di vita, vastità di cultura, mitezza di carattere” (1939) . Suor C.P. “Le vergini e sante energie della prima giovinezza consacrò al Signore... colpita da fiero morbo volava tra gli amplessi del suo Gesù nel 30° anno (1929).

A parte il rispetto per i defunti, mi chiedo:” Un tempo le persone saranno state tutte così buone, brave, oneste e sante ?” Ricordiamole pure così. Oggi, sulle tombe, appare un lapidario nome e cognome con la data della scomparsa.

Un ricordo particolare, il più veritiero, meritano gli eroi morti in guerra. Ecco alcune delle scritte sulle immagini ricordo:

“Mentre la primavera della vita ti sorrideva gioiosa, alla Patria donasti la florida salute, poi un morbo crudele ti strappò.... lontano in terra straniera” (1922 – 1943).

“Mentre gioiosa ti sorrideva la vita, la prigionia ti minò la salute... e presto sei passato a raggiungere i martiri della Patria tra le schiere dei giusti” (1921 – 1948).

“Sacrificò la sua fiorente gioventù sull'altare della Patria” (Primo Aviere 1921 -1943).

Una particolare usanza dei funerali d'un tempo, era quella di distribuire del sale alle famiglie del paese da parte dei parenti del defunto. Questi acquistavano una quantità di sale, venduto solo nelle “Privative”, negozi di “Sale e Tabacchi” e, con un carretto, passavano per le vie e ne donavano un mestolo a ogni famiglia. Le confraternite in divisa che partecipavano ai funerali solenni (allora c'erano le classi privilegiate anche per i funerali!), avevano diritto a una ricompensa in denaro. Nel cimitero esisteva un angolo riservato ai bambini morti senza Battesimo che, secondo le credenze cattoliche, andavano al Limbo; questo angolo era situato un fondo a sinistra, mentre a destra c'era quello di chi, essendosi suicidato, non veniva benedetto cristianamente. Per fortuna queste discriminazioni non esistono più.

Non si usano più nemmeno i “ libretti della messa” che ognuno portava con sé quando andava alle funzioni religiose. Lì erano raccolte tutte le preghiere e le risposte per seguire, se pure in latino, il Sacerdote nelle celebrazioni. Questi libricini si chiamavano “Massime eterne”; “Il piccolo messale” ; “Le fonti della Grazia” ; “Antologia di pietà” (1901); “Guida del buon cristiano” (1822) ; “Giornale cristiano” (1828). Oggi coloro che partecipano alle Funzioni, per seguire le cerimonie, si servono di un foglietto volante distribuito lungo i banchi della chiesa.

Fra i vecchi libri ho ritrovato anche il mio Catechismo di terza elementare. E’ intitolato “Gesù ti ascolto” col sottotitolo “ Corso di religione per la terza classe”, datato 31-8-1949. E’ di piccole dimensioni e, all’inizio, porta tutte le preghiere e non solo le principali, che la Religione Cattolica insegnava; seguono trenta lezioni con ben novantaquattro domande e risposte che si dovevano studiare obbligatoriamente a memoria, come imponeva la Chiesa a quei tempi; ai lati ci sono le illustrazioni di colore rosato riguardanti ogni argomento trattato. Alla fine c’è il riassunto delle lezioni delle classi precedenti, per non dimenticare! Ai tempi, per noi, il Cattolicesimo era l’unica religione indiscutibile. Ai bambini, ma anche a tutti i praticanti, si incuteva una vera avversione per le altre religioni, perché la Chiesa così ordinava e le credenze di fede erano quelle. In particolare vigeva un vero e proprio antigioudaismo e, per noi bambini di allora, Giudeo era sinonimo di qualcosa di cattivo, di vergognoso. Oggi sono cambiate molte cose e credenze. Da papa Giovanni XXIII in poi, è iniziata una certa tolleranza e un’apertura verso altre religioni, per arrivare, pian piano, al dialogo. Il 17 Gennaio 2010 papa Benedetto XVI ha compiuto una storica visita alla Sinagoga di Roma; per lui è la prima volta, per i Vescovi di Roma la seconda. Questo significa un passo avanti per l’unione delle Religioni, almeno con quelle che credono nello stesso Dio e negli stessi principi. Speriamo che UN NUOVO MONDO SIA MIGLIORE.

Sono cambiati anche i modi di vestirsi, di calzare scarpe, perfino di pettinarsi, un po’ per le ristrettezze, un po’ per la moda e le usanze ancora contadine che quei tempi imponevano. Mia nonna portava abiti scuri e lunghi fino ai piedi e, davanti, un grembiule per non sporcare o sciupare la gonna che doveva durare molti anni; i ricambi erano limitati a uno o due capi, Al posto del cappotto aveva un ampio scialle. Non usava scarpe col tacco. Non ha mai tagliato i capelli che raccoglieva, come la maggior parte delle donne un po’ anziane, in una crocchia (da “cum rotula” = arrotolare, in dialetto “el cucucc”) sopra la nuca e lisciava con la brillantina. A cinquant’anni sembrava molto più vecchia della sua età e più vecchia rispetto alle sue coetanee di oggi. Mio padre portava i pantaloni alla zuava, così detti perché simili a quelli degli Zuavi, soldati della Fanteria francese; erano ampi, quasi gonfi e si restringevano sotto il ginocchio. D’ Inverno si avvolgeva in un ampio mantello nero, fatto tutto d’un pezzo; l’aveva ereditato da suo padre. Si pettinava, prima all’umberta, poi coi capelli indietro, lucidi di brillantina. Io indossavo abiti dismessi dalla sorella maggiore e, per farli sembrare nuovi, venivano rivoltati. Le maglie di lana erano riciclate: disfatte più volte, a seconda della crescita di chi doveva indossarle, o della tenuta della fibra ormai logora, con l’aggiunta di qualche gomitolino più nuovo, venivano rilavorate a mano. Le toppe si mettevano per nascondere uno strappo, un buco, o il tessuto troppo liso. Non ho mai avuto un paio di scarpe da tennis (così si chiamavano allora) per fare

ginnastica a scuola. Le ammiravo, quasi con invidia, a una mia compagna di Prima Media: blu, alte fino a coprire la caviglia, leggere, con una sottile suola di gomma e le stringhe. Il velcro per la chiusura a strappo non era ancora stato inventato. In sostituzione, la mamma aveva fatto cucire dalla Francesca un paio di “pedüff”, sorta di pantofole, assemblate con strati di stoffe vecchie per la suola e con tessuto più fine per la tomaia. Queste non avrebbero dovuto far rumore, correndo e facendo gli esercizi di ginnastica sul pavimento della palestra e, a me, avrebbero dovuto dare maggior agilità nei movimenti. Se non che mio padre, per farmele durare più a lungo, le aveva fatte suolare col cuoio e, non contento, vi aveva messo le brocche, piccoli chiodi per scarpe. Io non potevo ribellarmi, comandava lui, però mi vergognavo un po’ davanti alle mie compagne. Le ragazze non indossavano calzoncini, ma, sotto alla gonna blu della divisa, dovevano avere un paio di mutandoni neri con l’elastico che arrivavano fino sopra alle ginocchia.

Se la mia nonna sembrava già vecchia a 50 / 60 anni, oggi una persona è ritenuta anziana non prima dei 70 anni e, qualcuna, appare ancora abbastanza giovanile anche intorno agli 80 e perfino oltre, specie nello spirito; a queste, fosse anche per un complimento incoraggiante, si dice che “portano bene gli anni”. Oggi gli anziani conducono una vita diversa da quella di un tempo. Essi hanno ritrovi riservati a loro per stare in compagnia e non sentirsi emarginati, inutili, soli. Hanno a disposizione giochi, svaghi, palestre, piscine; vanno a ballare, partecipano a gite organizzate, a crociere; hanno cura della loro immagine; si rendono utili nel volontariato; gli uomini s’improvvisano “vigili” all’entrata e all’uscita degli alunni delle scuole elementari, con tanto di paletta in mano per fermare il traffico delle auto, fieri del loro servizio. I nonni fanno da “babysitter, portando a passeggio i nipotini e sono orgogliosi di condurre carrozzine e passeggini. Una volta tutto questo non esisteva, anzi il nonno maschilista se ne sarebbe vergognato, perché si diceva: “L’è mestè de femni”. Gli anziani che non hanno nipotini, per passare il tempo, spesso fanno da “supervisor” nei cantieri di lavoro. Con le mani in tasca o dietro la schiena, occhio attento, vigile, critico, sembrano loro gli addetti alla Direzione dei lavori e, a volte, intervengono con osservazioni, non richieste, come fossero provetti intenditori. Altri, più sedentari, meno attivi, o stanchi, “data l’età”, si accontentano di una lenta passeggiata di routine per l’acquisto quotidiano di un giornale e poi si accomodano... sulla poltrona di casa a fare “i pensionati” nell’attesa del pranzo. Alcuni coltivano il loro hobby: chi si dà alla pittura, chi alla fotografia, chi alla poesia, chi alla narrativa; molti impiegano il loro tempo libero nel “Fai da te” costruendo oggetti o riparandone altri. Per i meno fortunati l’occupazione principale è quella di prendere le varie pillole prescritte dal medico per i loro vari malanni, acciacchi dell’età : “Quant s’è vecc, tücc i mai i va al pecc “. Di contro, però, c’è un altro proverbio che dice: “Chi el ga en vecc en ca’, l’è sciur e nu’la sa”.

Quando ero piccola la mamma mi pettinava con un grosso nastro (“la gala”) che raccoglieva un ciuffo di capelli portati da un lato della testa, separato dalla scriminatura (“la vertüs”). Quando i capelli erano diventati lunghi, mi faceva le trecce che ho tenuto fino a tardi, perché, tagliare i capelli, era quasi una colpa. Ricordo che, quando mia sorella ed io li abbiamo tagliati, a Ponte, perché a Chiuro non c’erano parrucchiere da donna, al ritorno,

abbiamo fatto un lungo giro per non passare dal centro del paese, dove qualcuno poteva vederci e notare il nostro cambiamento.

## ERA UN ALTRO MONDO

Oggi, al contrario, le ragazze escono dalla parrucchiera e non vedono l'ora di farsi ammirare. Si va dalla pettinatrice anche ogni giorno, fosse soltanto per avere un tocco da professionista. I capelli vanno di moda a tutte le fogge: corti, rasati, lunghi, lunghissimi, magari aggiungendone di posticci, sciolti, raccolti con la coda, lisci, arricciati, arruffati, spettinati, cotonati; di colore biondo, castano, nero, rosso, ma anche viola, giallo, blu, quest'ultime tinte scelte da alcune stravaganti mode giovanili. Le signorine di un tempo si pettinavano quasi tutte allo stesso modo, come si evince anche dalle foto di quell'epoca: capelli fin sotto la nuca, mossi, lisci o con la permanente, tirati leggermente da un lato o sulla fronte. Un tempo c'era l'abito bello, in ordine, per la festa che era la domenica. Per gli uomini era "la vestimenta", cioè l'abito intero con giacca e pantaloni. Nei giorni feriali s'indossavano quelli più sdruciti o rattoppati. Oggi non c'è distinzione tra abito per la festa e quello per tutti i giorni. I pantaloni sono alla portata di tutti: uomo, donna, vecchi e giovani, perfino i preti li mostrano senza l'abito talare. Una volta vedere una donna anziana con i pantaloni avrebbe fatto meraviglia, perfino ridere; nemmeno tra le più giovani era diffusa questa usanza. Hanno fatto furore i jeans, ma resistono anche i pantaloni più classici: corti, lunghi, a metà coscia, alla pinocchietto, bermuda, a zampa d'elefante, a tubo, insomma a tutte le misure e per ogni tendenza. Ora sono alla moda anche pantaloni strappati, scoloriti che sembrano sporchi; scarpe slacciate con la linguetta al vento e, più sono usate, più piacciono. Ci sono ancora, persone eleganti che, pur vestendo alla moda, non proprio classica, appaiono graziose e piacevoli.

Oggi molte persone portano occhiali da vista per necessità, altre sfoggiano occhiali da sole, anch'essi utili, ma alcuni così grandi da coprire non solo gli occhi, ma parte del viso, tanto da rendere irriconoscibile la persona. Io ricordo gli occhialini da vista, per la lettura, che usava mio nonno: erano formati da due piccole lenti incastonate nella montatura di metallo, senza stanghette e si agganciavano "a pinza" al naso.

E' cambiato anche il rapporto uomo - donna. Una volta l'uomo corteggiava, oggi questo ruolo sembra che stia passando alla donna. Alle ragazze era riservata una libertà molto limitata ed erano, per lo più, tenute sotto stretta sorveglianza dei genitori. Oggi le giovani non sanno più che cosa inventare per farsi piacere e attirare l'attenzione dei ragazzi, o soltanto per seguire la moda. Vestono con minigonne e mini-mini, con pantaloni a vita bassa che quasi non reggono, con ombelico in vista, magliette cortissime al di sopra della vita. C'è molta libertà, ma anche un generale appiattimento nel vestire: basta non sentirsi emarginate dal gruppo. A certi ragazzi si vedono perfino gli antiestetici slip quando portano quei pantaloni che sembra stiano per cadere e lasciano vedere quella che è, per dirlo in modo poetico con Dante, "la fessura tra le natiche". Una volta a venti-venticinque anni le donne erano già spose e madri con le relative responsabilità. Oggi si vogliono divertire il più a lungo possibile prima di assumersi impegni importanti e, il matrimonio, quando c'è, è

rimandato a un'età più matura, con relativo corso pre-matrimoniale obbligatorio per chi volesse celebrarlo in chiesa.

Le nuove mamme di oggi sono molto agevolate: per loro c'è un'assistenza ospedaliera continua, per i bimbi pediatri a disposizione; ci sono corsi pre-parto, corsi per l'allattamento, corsi per ogni evenienza; l'assistenza e gli aiuti non mancano. Per accudire i neonati hanno comodità nuove che facilitano i cambi frequenti che una così tenera età richiede: pannolini "usa e getta", fasciatoi con vaschetta per il bagno inserita, sterilizzatori, bilance di precisione per controllare la giusta crescita...Una volta c'erano i "triangoli" con una striscia di spugna al centro, i "ciripà" per avvolgerli e una mutandina di plastica per trattenere possibili e sgradevoli "fuoriuscite". Il tutto andava poi lavato e disinfettato a mano a ogni cambio. Ai miei tempi, quasi tutte le mamme in attesa di un figlio, cucivano e ricamavano i camicini di finissimo cotone che stavano a contatto con la delicata pelle del lattante; sopra si metteva "il corpettino" di lana senza le cuciture. Oggi tutto questo è superato: c'è il body per l'intimo e sopra va la tutina.

Anche il modo di ascoltare musica si è evoluto. Oggi ci sono le discoteche con luci psichedeliche, suoni assordanti e coi Dee Jay che scelgono le canzoni. Una volta chi voleva ballare andava nelle balere e la musica si ascoltava dal grammofono o dal giradischi che riproduceva il suono su dischi in vinile a 78, 33 e a 45 giri; poi vennero i registratori con le due bobine e il nastro avvolgibile; più tardi arrivò il Juke-box nei locali pubblici, funzionante a gettoni. Presente in molte case era lo Stereo dove si inserivano le cassette registrate; ora è superato anche questo dai CD e dai più potenti DVD; sono arrivati auricolari e cuffie per ascoltare in sordina dai cellulari e, ultimi, gli IPOD.

Oggi sembra che si comunichi di più attraverso la musica, i messaggi anche cifrati, i gesti, le danze che con la parola. I ritrovi serali dove si parlava, si rideva, si scherzava, in qualche modo si comunicava, interagendo con altri, sono sostituiti dalla televisione, gli incontri avvengono su Chat attraverso il Computer, le lettere hanno lasciato il posto agli SMS, alle E-Mail, ai Fax. Il linguaggio, soprattutto quello dei giovani, ma non solo, è spesso scurrile e i discorsi sono intercalati da frequenti parole triviali.

La fienagione. A Maggio iniziava la fienagione: "andà dre a fen". Col Nino, per il gusto di lavorare l'erba voltandola e rivoltandola, fin quando diventava fieno, di stare con le amiche e abbronzare le braccia (e soltanto le braccia !) sotto quel sole che picchia forte sui prati d'estate, andavo anch'io e restavo, per tutto il giorno a godermi la quiete di quella natura. Il Nino falciava l'erba a mano con la falce fienaiia ("el ranz") e, ogni tanto doveva affilarla ("mulà el ranz") con la cote ("la preda") che teneva nel "cudè" l'apposito contenitore in legno o metallo agganciato alla cintura dei pantaloni. La falce veniva, poi, affilata più a fondo quando rientrava a casa. Si sedeva per terra e, con davanti un piccolo incudine e un martello, procedeva a "martelà el ranz" per appiattare le piccole pieghe o le incrinature che

si erano formate sulla lama durante il taglio dell'erba. Anche un altro contadino, mio vicino di casa, "el Lüisin Busacc", lavorava il fieno per le sue mucche. Quando era pronto scaricava il carro pieno di fieno di fronte alle finestre di casa mia, dove c'era il suo fienile. Il carro era senza sponde, ma caricato a regola d'arte, iniziando dai quattro angoli e , su...su, forca dopo forca, fino ad arrivare all'altezza di un paio di metri, badando che il carico non pendesse e rischiasse di rovesciarsi durante il trasporto. A casa avveniva il lavoro inverso scaricando il fieno e ammassandolo nel fienile. Intorno si diffondeva un caratteristico profumo di fieno.

In piena estate si andava a mietere ("coi") la segale. Questa, seminata in Autunno e lasciata sotto la neve d'Inverno, anche se già spuntata da terra, veniva mietuta a fine Giugno con la falce messoria ("la fulscela") e disposta in covoni per l'essiccazione. In seguito si batteva con il correggiato ("el fiel"), arnese formato da due bastoni snodati tra loro e tenuti insieme da una striscia di cuoio o da una corda; serviva per dividere il fusto dai chicchi. Raccolti questi venivano ripuliti dalle scorie col vaglio ("el vai"), largo cesto di vimini, scuotendolo come un setaccio. Qualcuno possedeva il più avanzato "mulinel", attrezzo meccanico che, azionato da una manovella, ripuliva il grano dalle reste delle spighe dopo la battitura. Anche la segale, come il grano saraceno, non si vedono ormai più nei nostri campi, coltivati , oggi, preferibilmente a frutteti. Ricordo i bei fiordalisi blu (centaurea cyanus) e i rossi papaveri che crescevano dentro la distesa di quel grano e io li andavo a cogliere immergendomi nelle sue onde e scomparendo alla vista. Il grano saraceno, anche se non più coltivato, è tornato di largo consumo per la preparazione di piatti tipici valtellinesi: " polenta taragna, crupa, pizzoccheri, sciat". Si chiama anche "fagopiro" e non è un cereale, ma una pianta dicotiledone appartenente alla famiglia delle Poligonacee (erbacee o arbustive); è poco alta, non ha spiga, ma un grazioso fiorellino bianco. L'origine è incerta e un tempo veniva usato in sostituzione ai cereali; i nostri contadini lo chiamavano "el furmentun" e, dopo essere mietuto, formavano delle fascine ("i casotuli"), posizionate verticalmente nel campo per l'essiccazione. Forse il grano saraceno fu introdotto in Europa dall'invasione barbarica dei Saraceni. In Italia è presente dal 1583, in Valtellina, allora appartenente al Cantone dei Grigioni, nel 1616.

Per i lavori, specialmente quelli agricoli, si usavano attrezzi a mano: zappa, sarchiello, badile, vanga, rastrello, tridente, forca, falce, vaglio. Anche l'aratro si conduceva a mano, spinto da dietro e con un animale che lo trainava. Oggi è tutto meccanizzato: una sola macchina agricola è capace di eseguire più lavori contemporaneamente e in poco tempo, sostituendo tutti gli attrezzi antichi e anche vari lavoranti. Le belle usanze di un tempo anche se vissute con tanta fatica, rappresentavano quasi un rito; quando c'era il raccolto era una festa, una meritata ricompensa per il lavoro sudato. Ora è soltanto un raccolto.

Con l'amica Maria mi piaceva andare a pascolare le pecore. Era divertente trascorrere metà giornata in mezzo alla distesa verde dei prati, lontano dall'abitato. Mentre le pecore brucavano, noi ci trastullavamo in giochi vari. I miei genitori non erano contadini e di animali avevano solo cane e gatto. La nonna, però, ha posseduto, per un certo periodo, anche due oche. Valeria ed io andavamo ad abbeverarle e a farle nuotare in un ruscello

che esisteva, ora non c'è più, ai bordi di un prato, nei pressi della chiesa di Sant'Antonio. Ora vi passa una strada, ma, ai tempi, c'era un piccolo spiazzo, dove crescevano, attaccate al muro della chiesetta, "le gallinelle", una graminacea dal rizoma strisciante, forse lo "sparto pungente" le cui spighe, infilate in una manica, correvano, si spostavano lungo il braccio e nel corpo, pungendo un po'. Anni addietro, quando si arrivava a una certa distanza dalla chiesa di Sant'Antonio, gridando una frase o una parola, rispondeva l'eco che ora non si sente più. Qualche ironica persona pronunciava per burla questa frase: "Sant'Antoni, cuma tuchi fa a fa roba?"...L'eco, naturalmente, rispondeva l'ultima parola: "Roba". Sotto il piccolo piazzale scorreva appunto quel ruscello fiancheggiato da pioppi ("i alberi"), in mezzo a collinette verdegianti che, in Primavera, erano trapuntate, qua e là, dai nontiscordardime (myosotis). E' scomparso tutto questo per lasciare il posto a moderne villette. Rimane ancora la piccola chiesa di Sant'Antonio del Sec. XV, mai ristrutturata, come io l'ho sempre vista, da anni .

La nonna aveva anche alcune galline. Adiacente la casa c'era un angolo di terra che si chiamava impropriamente orto. Non c'era verdura, ma un recinto dove stavano le galline, un grosso pero, tre piante di fico, una fossa ("la zoca") dove si buttava l'immondizia che potesse marcire; ora questa si chiama umido e viene raccolto in appositi sacchetti biodegradabili, poi in bidoni che verranno vuotati per formare humus. Per quanto riguarda le galline, era più lo sporco che esse procuravano delle uova che facevano. Per la nonna era una passione accudirle, per me rappresentavano delle nemiche, perché, quando uscivano dal recinto, beccavano quei pochi fiori che riuscivo a coltivare, distruggendone perfino le radici. Col loro starnazzare, spandevano terra ovunque, scavavano buche e rivoltavano le piantine. Fin da piccola la coltivazione dei fiori mi appassionava. Non avevo il giardino, ma solo quel lembo di terra e mi sarebbe piaciuto rimanere libero dalle galline. Avevo 5/6 anni e già avevo ereditato dal nonno e dalla mamma la passione per la coltivazione dei fiori, così viva da arrivare a un punto estremo: nel mio orticello cresceva un "botton d'oro", il ranuncolo dei prati. Un giorno, però, avevo notato che la zia ne aveva uno più grande e rigoglioso del mio. Mi piaceva troppo e pensavo a come sarebbe stato bello averlo vicino a me. Arrivai al punto di sostituirglielo. Entrai nel suo orto, sradicai la pianticina, la ripiantai nel mio piccolo terreno e, nel suo, interrui la mia. Come se la zia non se ne potesse accorgere!

A volte accadeva che alcune galline chinavano il capo da un lato e s'assopivano: avevano la pipita ("la pivida"), malattia che colpisce uccelli e polli che bevono continuamente. Essa si manifestava con la comparsa di una pellicola bianca sulla punta della lingua, dall'aspetto filamentoso; la nonna la tagliava e dava da bere alle bestiole malate il ("el lacc mol"), cioè il siero che rimane dopo aver fatto il formaggio. Da qui il detto: "El ga el mal de la pivida" per indicare qualcuno che beve molto o che non può o non vuole reagire. La nonna tagliava anche un po' di becco a quelle galline che avevano il vizio di beccare le uova e tarpava le ali a quelle che volavano fuori dal recinto. Che crudeltà ! Per fortuna oggi anche gli animali sono protetti. Io invece adoravo , e adoro tuttora, i gatti. Ne ricordo uno in particolare "la Micia", bianca e tigrata grigia che mi aspettava sul davanzale di una finestra al mio ritorno da scuola. Mi veniva incontro con un miagolio particolare,

strusciando tra le gambe. A Chiuro c'era la "sciura Nelda", una donnina fine, magra, un po' strana che adorava i gatti. A volte, per prendermi in giro mi dicevano: "Te se cuma la sciura Nelda !"

La Vendemmia. La mia famiglia non aveva vigneti, però c'erano parenti e amici che li possedevano. La vendemmia, per loro, era il raccolto di un anno di lavoro; per i bambini era una festa, una ricorrenza molto attesa. Ci si aggrappava ai carri carichi dei tini, si arrivava alle vigne e, finito di tagliare i grappoli d'uva, facendo attenzione a non far cadere neppure un acino, altrimenti si raccoglieva con diligenza, si pranzava rusticamente al sacco, seduti per terra, tra l'erba, con pane e gorgonzola. Ricordo questo frugale spuntino con nostalgia. I grappoli venivano depositati nelle ceste ("i cavagni") e queste vuotate nelle gerle poste in fondo ai filari, ai piedi di un palo. Le gerle colme, portate dagli uomini, venivano versate nel tino pronto sul carro, in strada. Quando il carro tornava a casa, nelle corti, i ragazzini, a piedi scalzi, vi salivano, entravano nel tino colmo d'uva e la pigiavano in questo modo prima di essere lavorata al torchio e in tutte le sue fasi successive fino a diventare vino. In quasi tutte le vigne c'era un piccolo casotto ("el casel") che serviva come riparo e deposito per gli attrezzi; internamente c'era una vasca che, attraverso un canalino scavato sul tetto, convogliava l'acqua piovana, utile in aperta campagna, per irrorare le viti. A noi bambini piaceva molto questo casello, anche se, spesso, era infestato da topi, ragni e scorpioni. Ora la vendemmia non è più una festa gioiosa, perché tutto è meccanico, razionale, freddo, commerciale; a volte il trasporto dell'uva viene fatto perfino con l'elicottero. Anche i vigneti sono un po' cambiati. Rimangono di una bellezza unica, adagiati su ripidi colli a terrazzamenti; la stupenda geometria dei filari delle viti, maggiormente evidenziata d'inverno col contrasto creato dalla neve, rende il paesaggio molto suggestivo. Qui l'uomo non è stato distruttore. Qui egli ha creato, fin da tempi antichi e crea tuttora, questa meraviglia con dura fatica, trasportando terra, a volte a spalla, fra stretti ripiani rocciosi e ripidi, costruendo muretti di sostegno, disboscando inutili arbusti infestanti.

"Lenta e tenace conquistò l'altura; -- e su con essa un'anima che vince – le dirotte pendici, e che cinse – di curva, muta, paziente cura" (Rapsodia bacchica valtellinese di Giovanni Bertacchi).

I pali di sostegno delle viti che contribuiscono alla formazione geometrica dei filari, non sono più come quelli di una volta. Ora sono, quasi ovunque, di cemento, tutti uguali, dritti, perfetti. Prima i pali erano ricavati da tronchi di castagno e risultavano un po' sbilenchi, storti sì, ma più naturali e caratteristici. Quando i coltivatori irroravano la vite col solfato di rame, i pali si tingevano di un verde-azzurro che rimaneva inalterato nel tempo.



## CAP. 5 )

### ACQUA – IGIENE – RISCALDAMENTO -- IERI .... OGGI

Se per il bucato ci si arrangiava nei lavatoi pubblici, nelle case, mancando l'acqua corrente, per gli altri usi, bisognava attingerla alle fontane che erano sistemate un po' ovunque, fuori dalle abitazioni. La più vicina era la "fontanina", piccola e carina; posta vicino alle scuole, dissetava gli scolari e non solo. Gli abitanti di via IV Novembre si servivano della fontana posta in uno spiazzo davanti alla "Ca' di Basc" (così era chiamata la Villa Teresina, costruita alla fine del Sec. XIX ; la fontana fu posta ai primi del 1900 ).A lato della villa c'erano dei gradini su cui il fotografo Previsdomini, che abitava qui, era solito scattare foto istantanee ai bimbi del vicinato. In alto spiccava un rosaio bianco rampicante. Ora la Ca' è disabitata da anni, la fontana è stata spostata, gradini e rose sono spariti per lasciare spazio alle proprietà private e per creare parcheggi per auto. In famiglia avevamo due secchie di rame ("i sedeli") che erano già pesanti per loro conto e noi bambine dovevamo portarle a casa piene d'acqua. L'acqua doveva servire per bere, anche se non era potabile, per far da mangiare, per l'igiene personale. Ricordo che , dopo un temporale, quest'acqua usciva di colore giallo-marrone, piena di terriccio, così torbida che bisognava aspettare, lasciandola scorrere, fino a quando tornava limpida. Ogni tanto la mamma ci obbligava a lucidare le secchie. Andavamo presso la fontana e, con sabbia e aceto e tanta fatica strofinavamo l'esterno delle secchie fin quando appariva il primitivo splendore. Per le pulizie personali del mattino, essendo numerosi in famiglia e non avendo a disposizione più servizi come oggi, qualcuno, per sbrigarsi più in fretta, si lavava nell'acquaio della cucina, con una bacinella d'acqua; lo scarico andava a finire nella fossa dell'immondizia posta all'esterno della casa, in un angolo del pollaio. Altri si lavavano in camera, dove c'era una toelette. Quella dei genitori aveva due ripiani in marmo con uno specchio orientabile, un catino e una brocca in fine ceramica bianca con dei fiori; quella della nonna era un semplice trespolo di ferro con due cerchi che contenevano sopra la bacinella, sotto la brocca in ferro smaltato bianco coi bordi blu. Oggi questi oggetti, quando hanno resistito negli anni, si usano come porta fiori, o sono ricercati come cimeli d'antichità dagli appassionati; qualcuno li ricopre con apposite, vistose carte colorate " il découpage" e diventano quasi nuovi pezzi d'arredamento.

La fogna non esisteva e neppure le fosse biologiche e la mamma, quando poteva approfittare dell'assenza della guardia comunale ("el Geremia"), buttava l'acqua sporca dalla finestra della camera, sulla strada, allora selciata, altrimenti dove !? Un altro fra i cimeli conservati ancor oggi da qualcuno, è il semicupio, una specie di poltrona di zinco, con braccioli, schienale allungato all'indietro e un bacile al posto del sedile, dove ci si immergeva solo con la parte inferiore del corpo, per fare un mezzo bagno. Per questa operazione di lavaggio che avveniva di rado (oggi si fanno docce anche due volte al giorno), la mamma scaldava l'acqua sul fornello elettrico o su una stufa a legna, perché non c'erano né la nafta, né il gasolio, né il gas per far funzionare gli impianti per l'acqua

calda e per il riscaldamento. Quando ci si lavava al mattino l'acqua era gelida e, d'inverno, si ammiravano sui vetri delle finestre della camera gli artistici arabeschi, formati dal nostro fiato, ghiacciato durante la notte, quando la temperatura andava sotto lo zero.

L'acqua delle fontane non serviva soltanto per uso domestico. Ai tempi non erano rarissimi gli incendi delle case. I Vigili del Fuoco ( a Chiuro, una volta, c'erano anche i pompieri, con sede in Piazza) intervenivano con le loro pompe e la gente, munita di secchi, formava una catena ininterrotta dalla fontana al luogo dell'incendio. Ricordo bene l'incendio di casa Sondalini, perché abitavo proprio di fronte. Le fiamme uscivano alte e minacciose dalle aperture del fienile e incutevano una grande paura. Temendo che l'incendio si propagasse anche alla nostra casa, i genitori hanno allontanato me, che avevo sette anni, e le mie sorelle, mandandoci dai vicini. Ricordo anche l'incendio più vasto nel 1953 della segheria Mainardi che sorgeva vicino alla Stazione e , nel 1942, quello dell'abitazione dei De F., in via Ghibellini. Forse, c'era troppa incuria e faciloneria nel maneggiare il fuoco in vicinanza di legna, fieno, paglia, segatura, materiali molto presenti attorno alle case, a quei tempi, quando non vigeva nessuna norma di sicurezza e ognuno si arrangiava come poteva.

Per ripararsi dal freddo non c'erano né piumini, né piumoni per il letto, ma solo qualche ruvida coperta di lana , tipo militare, e pesanti lenzuola ricavate dai fusti di canapa, lavorati e trasformati dalle donne. Per scaldare almeno i piedi, avevamo la "bottiglia", recipiente cilindrico di zinco, o di ottone, pieno d'acqua calda, o lo scaldaletto in rame contenente brace ardente per intiepidire le lenzuola. La "munega", un trabiccolo affusolato fatto con stecche di legno, dentro cui era appesa una serpentina elettrica che emanava calore, serviva soltanto per il letto dei genitori. I letti, spesso, avevano materassi imbottiti di cartocci di granoturco ("el paiun") o di crine vegetale: si diceva fossero più igienici di quelli di lana, ma, a ogni movimento, si può immaginare il fruscio che essi procuravano. Nonostante il freddo patito a mani, piedi, orecchie e naso, per fortuna, non ho mai avuto i famigerati geloni che davano prurito, dolori, arrossamento e gonfiore. Quando rientravo in casa dai giochi invernali, veniva d'istinto mettere le mani infreddolite vicino a una fonte di calore, ma la mamma interveniva prontamente: - No! Perché ti vengono i geloni !- Ora non si patisce più il freddo come una volta. Ci sono i caloriferi, l'acqua calda corrente, abiti imbottiti che trattengono il calore, scarpe resistenti per ogni stagione. Appena succede un guasto all'impianto di riscaldamento e si rimane al freddo, si fa per dire, è un dramma: telefonate all'amministratore di Condominio, all'idraulico, al tecnico; si va in crisi. A parte i giovani che non hanno vissuto i rigori invernali di quando mancavano gli attuali mezzi per riscaldarsi, ma anche molti anziani hanno dimenticato che un tempo non c'erano tante comodità e non sanno più adattarsi ai piccoli disagi a cui si può ancora andare incontro, nonostante il progresso di questo che E' UN ALTRO MONDO.

Quello era il mondo della stufa a segatura, quando c'era: era un bidone cilindrico con al centro un tubo di ferro appoggiato sul fondo. L'intercapedine, fra il tubo e il bidone, veniva riempita di segatura che, pressata e incendiata dal basso emanava un grande calore, ma solo nella stanza in cui era posta; altrove le camere erano a zero gradi o sotto zero. La segatura veniva acquistata in segheria, portata e scaricata sulla strada con un carro a

sponde chiuse, poi spalata e ammassata nel locale di sgombro della casa ("la canua"). Serviva per tutto l'inverno. In cucina c'era la Cucina Economica che ardeva a legna e serviva non solo per scaldare un po' l'ambiente, ma anche per cucinare, avere qualche litro di acqua calda, fornita dall'apposito serbatoio inserito in questo tipo di stufa e disporre di un forno. Mia zia aveva, in un angolo del locale, una grande stufa in muratura: ci si poteva avvicinare anche senza scottarsi. Questo tipo di stufa c'era anche nell'aula della scuola e, ogni mattina, la maestra, o chi per essa, doveva alimentarla con ceppi di legna ("i steli"). C'erano anche stufe di ferro, di ghisa, di terracotta che si alimentavano a carbone o a legna e rudimentali stufette elettriche, a volte approntate dai padri. Chi non aveva stufe, si accontentava del caminetto, semplice per la gente povera ("el fugulà"), elegante e decorato nelle case dell'antica nobiltà.

Se oggi si sente di meno il freddo, grazie ai moderni mezzi di riscaldamento e alle possibilità di coprirsi in modo più adeguato, noto, però, che anche il clima sembra cambiato rispetto a qualche decennio fa. E' pur vero che l'Inverno, ogni tot anni, ci riserva ancora giornate gelide, toccando i  $-10^{\circ}$ / $-15^{\circ}$  (come a Dicembre 2009 e a Gennaio 2010), che d'Estate spesso si arriva ai  $30^{\circ}$ / $35^{\circ}$  con un caldo afoso e umido, quasi tropicale, difficile da sopportare. Però è come se le stagioni intermedie fossero scomparse o che le stagioni stesse si fossero spostate. Io ricordo che a San Giuseppe, il 19 Marzo, si andava alla novena del Santo dal Centro a San Carlo, a piedi scalzi ("a pé biut") e con abiti estivi, perché il clima era primaverile, gradevole. Oggi, a questa data, fa ancora freddo e si vestono abiti invernali. Viceversa, ai primi di Novembre, per la commemorazione dei defunti, si andava in corteo al cimitero e le strade erano già abbondantemente coperte di neve e faceva freddo. Ora non è così. In effetti, oggi, gli studiosi parlano molto di cambiamento del clima, di effetto serra, di riscaldamento anomalo del Pianeta, di buco dell'ozono, di emissioni tossiche, di polveri sottili che minacciano la salute di uomini, animali e piante, peggiorando la qualità dell'aria e influenzando il clima della Terra. Tutta colpa dell'uomo, si dice, che inquina con le auto, con gli impianti industriali e di riscaldamento, con gli sprechi derivanti dalla moda dell'usa e getta; l'uomo che dibosca, cementifica, riempie il mondo di spazzature. Tutto questo, però, non sarebbe più tanto vero: secondo il parere di autorevoli esperti, si starebbe andando in controtendenza, vale a dire che sarebbe in corso un forte rallentamento del riscaldamento globale nei prossimi decenni; questo contrariamente a quanto era stato previsto e pubblicato in precedenza. E' stato ammesso d'aver sbagliato anche le previsioni che davano per l'Inverno 2009-2010 un caldo primaverile; invece, per un'inversione di tendenza, questo Inverno è stato tra i più gelidi che si ricordi da tempi memorabili (TG, Febbraio 2010). Altri autorevoli esperti affermano che gli agenti inquinanti oggi sono presenti in misura minore di trent'anni fa. Sono calati anche i fitti nebbioni che oscuravano la Pianura Padana del trenta, trentacinque per cento rispetto a qualche anno fa. Nei mesi correnti, da Novembre a Febbraio 2010, si è verificato un freddo eccezionale. Dall'Italia a tutta l'Europa, all'America, alla Cina, si sono toccate temperature glaciali e si sono succedute abbondanti nevicate come non si erano viste da vari decenni. "In U.S.A. mai così freddo e così tanta neve da cent'anni; un fenomeno che ha colpito quasi tutto l'Emisfero Nord", scrivono i

giornali. Una notizia del 27-01-2010 dice che nel Mar Adriatico si è verificata un'insolita moria di pesci, dovuta non a malattie o a inquinamento, ma al freddo, perché certi pesci non resistono se la temperatura dell'acqua scende al di sotto di 6°. Che significato avrebbero, allora, la paura, gli allarmismi creati intorno al riscaldamento del Pianeta, con le tragiche conseguenze che ne deriverebbero? Nel corso dei secoli ci sono sempre state oscillazioni climatiche naturali e fenomeni meteorologici discontinui: dalle glaciazioni, ai lunghi periodi di siccità, dal caldo eccessivo, al freddo glaciale, dalle piogge alluvionali con esondazioni disastrose, alle neviccate memorabili.

Conclusioni: gli scienziati hanno posizioni discordanti anche in questo campo. A chi dobbiamo credere?

I Servizi Igienici : erano, a dir poco, di fortuna, ma quella era la normalità. Un censimento del 1931 rivelò che, su cento appartamenti, ottantotto non avevano gabinetti igienici. Io, ancor oggi ho, se non l'incubo notturno, almeno un sogno ricorrente: quello di trovarmi in un servizio pubblico e di essere vista da qualcuno; ciò può avere una spiegazione: durante la mia fanciullezza frequentavo molto zia Dina. Questa non aveva servizi in casa, ma si serviva della "zoca", fossa scavata in un angolo del terreno di fronte a casa sua. Questa fossa era riparata da poche frasche e da qualche vecchio telo che non bastavano a difendere il proprio pudore, perché si poteva facilmente essere visti dai vicini. Io, a casa mia, come servizio, chiamiamolo igienico, avevo "el cess". Era già un passo avanti rispetto alle comodità del tempo, perché situato all'interno. Si trattava di una nicchia ricavata nel muro maestro, a Nord, dove stava, a mala pena, una persona; non c'erano finestre, ma una piccolissima apertura dove non entrava neppure la testa per poter esporre almeno la bocca per il ricambio dell'aria dai gas che la latrina sottostante respingeva in alto. Non c'era acqua corrente. La carta igienica era riciclata, usando gli involucri degli alimenti che, allora, non erano confezionati, ma venivano venduti a peso e racchiusi in cartocci; quando c'era, andava bene anche il giornale; per un'urgenza, o in mancanza d'altro, specie per chi si serviva della stalla o all'aperto, erano utili anche le foglie. Qui "il luogo" non aveva nemmeno un proprio nome, era casuale. All'asilo il servizio si chiamava "camerino". In effetti si trattava di un piccolo locale, dove c'era una poltroncina in legno col foro, su cui i bimbi potevano comodamente sedersi; se nasceva un problema si chiamava la Suora in aiuto. Le persone un po' più grossolane, chiamavano il luogo dove assolvere i bisogni fisiologici, "el comet". Si trattava, in genere, di angoli appartati, scomodi, maleodoranti, magari con un semplice asse di traverso dove appoggiare almeno i piedi; gli escrementi andavano a finire nelle sottostanti stalle con il letame del bestiame. In alcuni luoghi i servizi venivano ricavati sui ballatoi e, in case con più famiglie, si doveva pure attendere il turno per servirsene. Il WC era ancora un bene riservato alle case signorili, dove esisteva già una stanza da bagno, anche se non come quelle di oggi, arredate con gusto e accessori di pregio: naturalmente in queste non manca la carta igienica col relativo supporto: morbida, ruvida, a due veli, bianca, colorata, profumata ! Nonostante la scarsa igiene che vigeva ed era una normalità, io non ricordo di essermi mai ammalata. L'influenza non era pubblicizzata come ora, per cui, se arrivava, passava quasi inosservata, senza dare eccessiva importanza. Però, ai tempi della mia fanciullezza, ci si

ammalava ancora, anche se raramente, di tifo, di difterite, di poliomielite, anche se, in genere, non si moriva più per queste malattie come ai tempi di mia nonna. La Medicina aveva già fatto progressi e continua a farne di notevole importanza, curando molte malattie e salvando molte vite che, un tempo, non sarebbero sopravvissute. Un ruolo fondamentale hanno avuto, oltre la Ricerca, i vaccini. Nonostante queste conquiste, mi sembra che i piccoli di adesso si ammalinino più facilmente di una volta, forse per mancanza di anticorpi, dovuta anche a lavaggi troppo frequenti. Ogni tanto arrivano, attraverso i mezzi di comunicazione vari allarmismi, veri o falsi, sulla comparsa di nuovi virus che mettono un'ansia tale da creare il panico. Una volta si tratta della "mucca pazza", poi dell' "aviaria", poi della nuova influenza AH1N1 del 2009; fortunatamente tutto è passato senza troppi guai. Una volta, nei paesi, c'era il Medico Condotta che, senza scomodi appuntamenti, riceveva, visitava, tastava, auscultava, chiedeva, diagnosticava, poi curava. Oggi i Medici di Base non visitano più, salvo eccezioni; mandano a fare esami: del sangue, delle urine; poi le radiografie, le ecografie, l'eco color doppler, la MOC, la TAC, la PET, la RM, l'ECG, l'EEG....per ricordarne una minima parte tra i più comuni. Ottimo il progresso, ben vengano nuovi macchinari per diagnosi più sofisticate e sicure. Ma, il Medico di famiglia è ancora un professionista basilare, preparato, attento verso il paziente, o è diventato un impiegato che prescrive "ulteriori accertamenti" e demanda agli specialisti le diagnosi e le cure? Il malato, spesso, ha bisogno più di una parola, di un chiarimento, di una rassicurazione su un dubbio che di tanti esami costosi.

CAP. 6)

CIBO -- IERI ... OGGI

Io non ho mai sofferto la fame, neppure in tempo di guerra, a differenza di molte altre persone. In paese c'era sempre il modo di trovare frutta e verdura. A Primavera, quando i campi non erano ancora arati, si andava in cerca di "galef" (Valerianella); nei negozi, oggi, si vende questa verdura col nome di soncino. Nei prati si coglievano "i dent de can" (tarassaco volgare) prima che mettessero il fiore giallo, il cui stelo cavo, spezzato, suonava come una trombetta; sui cigli erbosi cresceva "l'anzicurieta", cicoria selvatica dal fiore azzurro, un po' amara, ma prelibata. Queste, in genere, si consumavano in insalata. Per le minestre, nei prati, in Primavera, prima della fioritura, si trovavano "i scaleti" (Tragoselino o Pimpinella), "i s'ciupet" o erba del cucco (Silene inflata) e risultavano commestibili perfino le ortiche; "i rivertis", germogli del luppolo, erano ottimi anche cucinati con un po' di olio. I bambini assaporavano anche il "pan e vin" (Acetosa rumex), abbondante nei prati, tra l'erba già alta, il cui stelo acidulo veniva masticato e, se tenero, ingoiato. "El zanfaduls" o sedano dei prati (Heracleum) dalle grandi foglie, sfamava i conigli che papà allevava per uso alimentare: allora era una necessità. Non possedevamo orti e frutteti. Però c'erano la zia Ines e la nonna di Sazzo che coltivavano, quindi ci donavano, mele, pere, albicocche, prugne, nespole, mele cotogne, ottime per la marmellata, ribes, uva spina; la zia Dina aveva "el löch", la vigna che produceva uve gustose che cominciavo a piluccare dai "penciaröi", cioè quando gli acini cominciavano a prendere colore; il Nino, vicino di casa, ci dava libertà di andare a cogliere frutta dalle sue piante. Vicino alla vigna della zia c'era il rudere di una vecchia casa. Nella fantasia della gente era la "Ca'di Spirit" e, forse perché isolata dal paese, cadente, abbandonata, incuteva un certo fascino misto a paura, come spesso succede per cose avvolte da un certo che di misterioso; noi bambini, per questo, ne stavamo a una debita distanza.

Se oggi si osserva un bambino mentre mangia un frutto, si nota come questi, spesso, ne butti una gran parte: la mela e la pera vengono sbucciate abbondantemente, l'uva non sempre piace, perché ha i vinaccioli; arance e mandarini vengono succhiati e, a volte, scartata la polpa coi semi. A noi, quei pochi mandarini che vedevamo in un anno, li portava Gesù Bambino come dono di Natale ! Il Carmelo, che è stato prigioniero di guerra e i suoi commilitoni, non avendo altro di cui cibarsi, mangiavano anche le bucce delle patate raccolte dove capitava. A tavola, lo ricordo bene, anche quando la miseria e le ristrettezze della guerra e del dopo erano superate, raccoglieva ancora, con estrema diligenza, le briciole che cadevano sulla tovaglia e le rimetteva nel suo piatto per consumarle. Guai a buttare o a sciupare qualcosa ! Alcuni contadini che producevano grano o segale, avevano il forno in casa per preparare ottimo pane ("i brazzadeli") e, a Natale, solo a Natale, perché era una leccornia, "el panun" che oggi si chiama anche bisciöla ed è diventato un dolce tipico valtellinese di largo consumo. La spesa, pochi generi indispensabili, si faceva dalla Ines "di Barbis", piccolo negozio di alimentari, (Bombardieri, in C.so M. Quadrio) con pochi prodotti di maggior consumo. Si comperava tutto sfuso, a ettogrammi; ricordo l'acquisto di mezzo etto di gorgonzola: se, tagliandolo, ne

risultava qualche grammo in più, si faceva levare dalla bilancia per non spendere oltre il previsto. Farina, riso, pasta, zucchero venivano pesati e incartocciati al momento. I formaggi, i salumi, i sott'aceti e i prodotti oleosi, come tonno, sgombri, sardine, contenuti in grandi latte acquistate all'ingrosso e venduti sfusi, venivano messi nella carta oleata. La Ines aveva anche il forno, dove l'Achille cuoceva il pane per il negozio. Il marito "el Giuanin Barbis" sedeva spesso fuori dalla porta d'ingresso, sulla strada : aveva un grosso pancione e, con le sue misure e con la sedia, occupava gran parte della carreggiata. Allora poteva permetterselo, perché non c'era traffico di automobili e motorini e poteva stare tranquillo sulla via senza correre rischi.

Il gorgonzola ("el strachin") era uno degli alimenti di maggior consumo, preferito sia per l'ottimo gusto, sia per il basso costo e a casa non mancava mai. Quando mio padre castigava me e mia sorella maggiore perché litigavamo, se ci trovavamo a tavola, ci buttava in faccia un bicchiere d'acqua: era un'offesa più umiliante di uno schiaffo; noi capivamo e stavamo zitte, ma se insistevamo nei litigi o nei battibecchi, mandava a letto senza cena una delle due. Allora le sorelle litigiose diventavano complici contro l'autorità paterna e solidali tra loro. La sorella non castigata, di nascosto, saliva su una sedia, apriva l'armadio a muro dove c'erano i viveri e, pian pianino, di soppiatto, prendeva pane e gorgonzola da portare all'affamata che stava in camera, sola, piagnucolando. Non si dimenticava neppure un piccolo boccale con acqua "colorata" con un goccio di vino rosso. In questo modo il castigo era più sopportabile. A proposito di vino e di castighi...Nel sotterraneo della casa di C.so M. Quadrio c'era una cantina buia, nera, umida, a cui si accedeva attraverso una lunga rampa di gradini stretti, ripidi e scivolosi; per questo si litigava quando il papà ci mandava in cantina a prendere il vino: "El tuca a ti...no!... El tuca miga a mi!...Allora il genitore-educatore, per non fare ingiustizie e farci smettere di discutere, ne mandava prima una, poi l'altra, portando avanti e indietro due volte la stessa bottiglia del vino.

Durante la guerra 1940/45 gli alimenti di prima necessità erano razionati e si potevano acquistare solo con le tessere annonarie, distribuite dal Gennaio 1940. Il negoziante tagliava i bollini della tessera all'acquisto della razione spettante. La carta annonaria era divisa in 30-31 bollini con segnata la data del giorno in cui si poteva acquistare la razione di 200 grammi di pane, oppure 170 grammi di farina. Il pane non era quello buono, bianco o nero, di qualità, di oggi; quello bianco poteva essere fatto con farina mista a polvere di marmo o con le ghiande di quercia schiacciate e bollite; quello nero era sodo, pesante, disgustoso. E' di questi giorni la notizia che a Milano, e non solo, si buttano 140 tonnellate di pane al giorno; e questo è pane ottimo. Che vergogna il consumismo sfacciato di questi tempi !

Al mattino, a me, non piaceva fare colazione con il latte; la mamma, quasi per castigo, mi faceva mangiare la minestra riscaldata, avanzata la sera prima. D'Inverno, con la neve fresca e il latte, si faceva il frappé e, con la neve e l'aggiunta di un goccio di succo di limone, la granita. Il caffè non era mai caffè – caffè, ma un surrogato di cicoria o di orzo seccati, tostati, macinati. Per renderlo di colore scuro si univa la punta di un cucchiaino di

un estratto vegetale concentrato nero, duro e vischioso come la pece. Io lo ricordo così. La nonna aveva un arnese di ferro a forma di cilindro, con un manico girevole: il tostino. Con questo tostava, sulla fiamma, l'orzo e, quando c'era, il caffè ancora verdi. In questo modo si risparmiava, Lei beveva molto caffè e aveva la sua caffettiera ("la coguma") sempre pronta. I dolci erano molto scarsi, non di facile acquisto e consumo. Quando, però, la zia Teresa tornava dalla Svizzera, dove era emigrata per lavoro, portava cioccolato, biscottini, zucchero candito, di cui la nonna faceva buona scorta. Questa scorta a volte diminuiva misteriosamente, perché qualche mano birichina (mia sorella ed io) sottraeva parte del prelibato e raro dolce a cubetti, color marrone trasparente che era lo zucchero candito. La zia Dina, invece teneva piccole riserve di zucchero a blocchi, che oggi non si trova più. Sandra, la figlia, non disdegnava di sottrarne dei pezzi, di nascosto. Se non che, quando giunse il giorno della Prima Confessione, Sandra dovette scrivere su un biglietto l'elenco (si fa per dire, all'età di sette anni) dei peccati commessi. Così era la prassi. Tra questi comparve la scritta:- Ho rubato lo zucchero alla mamma.- Fu così che venne scoperta con grande stupore della mamma quando trovò il biglietto. Ora i bambini non hanno bisogno di rubarli i dolci: ne hanno a volontà e possono scegliere tra:- Questo mi piace...quello non mi piace...voglio questo o voglio quello!... Talvolta la mamma preparava i biscotti in casa e, a Sant'Agnese, festa delle giovinette, le chiacchiere ("i gali"). La nonna, ogni tanto, faceva visita a suo fratello "el ziu Giuanin" al Castello dell'Acqua e portava anche me. Questo zio aveva le mucche e cagliava, preparando, da solo, arti gialmente, il burro. Era una festa. All'aperto, in mezzo a una natura incontaminata, povera e silenziosa, isolata dal resto del mondo ("Ca' l'Albert"), lo zio metteva nella zangola ("la penagia") la panna, appena sfiorata dal latte che, sbattuta abbastanza a lungo con un palo annesso, alzato e abbassato a mo' di stantuffo, diventava burro. Fresco e pronto per preparare un'ottima polenta taragna o, con la sola panna e la farina nera, la polenta "en fiù", così detta perché si usava il "fiore" del latte, cioè la panna. E "taragna"? Perché? Si racconta: una volta i contadini preparavano la polenta così dura che "el tarai"(il mestone) doveva stare in piedi in mezzo al paiolo. Un giorno, invece, arrivò sulla "basla" (tafferia) una polenta nera, ma tanto molle da sembrare "gnà-tarada" (nemmeno rimestata abbastanza), perché "el tarai" non stava in piedi. Così si chiamò "polenta gnà-tarada", cioè tara-gna. Queste venivano cotte in una vecchia cucina, buia, dove c'era un focolare al centro, senza camino, tipico di quegli anni, in case contadine. Mentre cuocevano i cibi, parte del fumo invadeva l'ambiente, facendo soffrire i miei occhi, con un intenso bruciore, parte saliva in alto, dove c'era, al posto del soffitto, "la grat", una specie di graticolato dove si deponevano le castagne per farle seccare e affumicare. Col burro liquefatto, un po' fritto con cipolla, si condividevano la lattuga e i fagioli precotti. Il cibo pronto si consumava nei "ciapèi", piccole ciotole in legno scavate manualmente dallo zio. Questi aveva anche il bosco che dava castagne, noci e, dietro la casa un grosso nocciolo. Adiacente l'abitazione c'era un terreno dove cresceva una vite di clinto, tipo di vitigno dall'uva acidula che a me piaceva; la pianta molto prosperosa, s'arrampicava, come l'edera, sugli alberi vicini. Nei boschi, specie in autunno, si andava alla ricerca di funghi mangerecci. Si coglievano solo i porcini e i gallinacci ("i uregin"). In Giugno si facevano scorpacciate di mirtilli("i ghislùn"), quelli selvatici ma naturali, piccoli, saporiti e di fragoline nate spontanee. Questo prozio



viveva in modo semplice, rustico, in locali vecchi, angusti, con pochi mobili essenziali. Era un contadino all'antica che s'accontentava del suo lavoro e dei pochi prodotti della campagna e del suo bestiame, senza altre pretese e ciò bastava per condurre una vita discreta. C'era qualcuno più povero che non aveva nemmeno il tavolo su cui appoggiarsi per mangiare. Si racconta che un giorno, un gruppo di amici discutessero sulla qualità del proprio tavolo. Uno diceva:- Il mio tavolo è di legno massiccio.- Il mio è di pietra.- Un altro:- il mio è di ferro.- Il più povero del gruppo intervenne:- Io ce l'ho di osso.- Gli altri, meravigliati:-Come? Di osso?!- -Sì, il pane e la polenta io li metto qui, sulle ossa delle mie gambe.- Il suo tavolo erano le sue cosce. Per arrivare dallo zio, a piedi, si passava dal Baghetto e, a volte, si faceva una breve sosta nell'osteria gestita da Teresa Tavelli.; ci si fermava più per salutare questa lontana parente che per bere qualcosa.. Nel 1960, mentre nel nostro frutteto eravamo intenti alla raccolta delle mele, sentimmo un forte boato provenire da non molto lontano: una frana era scesa dietro questa osteria, sventrandone una parte. Dal ponte del Baghetto, mio padre, all'insaputa dei familiari, da ragazzo, si tuffava nelle acque fredde e, in quel punto profonde e turbinose, dell'Adda. Qualche volta, con la nonna, andavo a trovare anche la sua sorella che abitava al Piano di Castello. Allora la via più breve era andare "or l'Ada", cioè lungo l'orlo, la riva dell'Adda, partendo dal Baghetto. Questa scorciatoia era un po' pericolosa, perché bastava una scivolata e si cadeva nel fiume. Ma la mia nonna era un tipo coraggioso, audace e a questo non badava. Ricordo che su questo sentiero stretto, tortuoso e sconnesso, una volta, all'improvviso, trovammo davanti a noi una grossa biscia grigiastra ("en vèrum") attorcigliata a spirale che teneva prigioniero un rospo. Io sarei inorridita anche oggi, da persona adulta, ma allora, da bambina, rimasi impietrita. La nonna, con fredda decisione, prese un bastone e lo infilò al centro del groviglio animalesco e fece fuggire sia la preda, sia il predatore.

La casa paterna di nonna Angela era a Castello dell'Acqua, quella di mamma Ida a Sazzo. Io non ho conosciuto il nonno materno e frequentavo poco la nonna Maria. Essi gestivano una trattoria con alloggio, dove erano soliti villeggiare, d'estate, i Milanesi, oppure vi facevano una sosta ("la posa") le persone di passaggio, specialmente gli abitanti di Arigna, Albareda, Briotti. Qui non mancava nulla: si cuoceva il pane nel forno di famiglia che era molto numerosa, c'era un negozio di alimentari, una cantina sempre rifornita di bevande e salumi; dietro la casa, fin su al Castello, c'erano piante che davano frutti di varie qualità; di fronte c'era un frutteto ("el brügliu") con annesso una specie di abbeveratoio, dove si lavavano anche i panni; nel piazzale antistante, vicino al gioco delle bocce, s'innalzava un antico, maestoso ippocastano che, in autunno, lasciava cadere grosse "castagne d'India". Mia mamma mi raccontava che, sotto questo grande albero, seduto davanti a un tavolo di pietra, passava molto tempo il poeta Giovanni Bertacchi (Chiavenna 1869-1942) a cercare l'ispirazione per le sue poesie. Per me, le migliori attrazioni di Sazzo erano l'abbondante varietà di frutta coltivata, i fiori sparsi ovunque e di cento specie, alcune delle quali oggi introvabili, mantenute, allora, dalla passione della nonna e la fiera di San Luigi, patrono della località. A questo Santo è dedicata l'ampia chiesa con il bel campanile (ricostruito da Omobono Cenini di Chiuro nel 1893; l'originario, con la chiesa, è del Sec. XVII), un

capitello votivo e la fonte da cui, si dice, sgorgasse acqua miracolosa. Nei dintorni si andava alla ricerca di funghi di cui le selve erano prodighe. Quando le castagne cadevano mature e uscivano dai loro ricci, in autunno, si andava a raccogliere per preparare le caldarroste (“i braschè”), le ballotte, castagne fresche lessate con la buccia (“i ferüdi”), ottime con il latte freddo, “i belegoti”, castagne secche lessate, “i biscöcc” se cotte al forno con la buccia; questi poi, venivano infilati come una collana e appesi a una trave. Nella cucina della mia vecchia casa esisteva un grande bellissimo camino (“el fugulà”), tanto spazioso che, ai lati ci stavano gli sgabelli su cui sedevamo durante la cottura delle caldarroste, rito riservato alla nonna. Era un’allegria. Ogni tanto una castagna, ancora troppo fresca, scoppiava: con sveltezza bisognava coprirsi gli occhi, perché il frutto, frantumandosi, sparava briciole bollenti dappertutto. Quando le castagne erano cotte, belle nere fuori e arrostite dentro, si sgucciavano ancora calde e, per cena, si gustavano con il latte. Allora era concesso anche un goccio di vino rosso, altrimenti la bibita usuale era l’acqua della fontana, sola o corretta con le bustine di Idrolitina. Oggi le caldarroste, in alcune città, si vendono agli angoli delle vie: cotte a metà, su un bidone a brace di carbonella, vengono avvolte in un cono di carta e poche castagne vengono scambiate per molti soldi (in proporzione). Alla mamma, come cena, piaceva anche del latte bollito con pezzi di polenta gialla (“el scotamüs”), preparata con farina macinata da E. Giana perché il papà la riteneva più genuina e integrale, oppure la “papazüca”, fatta con la zucca, o preparare la “broda”, pappa di farina tostata allungata con acqua, o cibarsi delle minestre di orzo (“dumèga”) e di panico (“panìch”) che erano chicchi rossicci di una pianta erbacea simile al miglio, ora usati per gli uccelli. Quando il papà aveva tanta sete, si faceva la “cadulca”, latte misto a vino, o, per tenersi in forma la “rusümada”, uovo sbattuto con vino o marsala. Mio padre, per far capire alle figlie che aveva sete, non era necessario che parlasse; bastava che facesse il suo mimo preferito: muoveva soltanto le labbra, come se bisbigliasse e una di noi doveva portargli da bere.

Per la carne che doveva fornire le proteine per la crescita, si andava dal macellaio in piazza “el Carlu macelar”, ma raramente e si acquistavano i tagli più economici: bollito e frattaglie. In compenso mio padre non ci lasciava mancare il pesce, perché, nei momenti liberi, andava a pescare nei laghi alpini, o nei fiumi, oppure prendeva, nei fossi vicino all’Adda, le rane che la mamma cucinava fritte. Purtroppo, perché io sono stata sempre contraria, fin da piccola, amando gli animali, lui andava anche a caccia e così la mamma cucinava lepri, a volte caprioli, camosci e pure uccelli di varie specie; gli “üsei scapat” erano simili nella preparazione fatta con carne, pancetta e salvia e molto gustosi ugualmente, senza che ci fosse il piccolo volatile. Non c’erano ancora gli animalisti, né i referendum contro la caccia e ognuno si arrangiava come poteva, data anche la necessità dei tempi. Ricordo un giorno che mio padre mi portò con sé a caccia. La giornata era bella, autunnale; la natura mostrava sfumature di colori eccezionali. La frescura del primo mattino dava vigore al corpo. Si camminava lentamente nel bosco, io dietro al padre. Lea, il segugio da caccia, ad un tratto abbaiò, perché aveva scovato una lepre. All’improvviso, nel silenzio della boscaglia, a passi felpati, ma veloci, un leprotto ci passò a lato, molto vicino. Il papà sparò, ma non lo colpì ed esso fu salvo. Io sussurrai:- Come sono contenta

che non l'hai preso!- Papà, col cuore di un uomo e non di un cacciatore, si commosse un po' alle parole di una figlia bambina e fu contento pure lui, anche se tornò a casa senza la preda.

Oggi si frequentano i Ristoranti, ove si serve ogni ben di Dio, a scelta fra vari menu, comodamente seduti e serviti e i piatti sono sempre più abbondanti, tali da farsene grandi abbuffate, piacevoli al gusto, di meno alla salute. Oppure ci si serve da soli nei Fast food, nelle tavole calde o fredde, con cibi già pronti. Nei supermercati si offrono in vendita cibi cotti, pronti per il consumo, per ogni gusto, per chi non ha voglia o tempo per cucinare e per tutte le diete. Prima si facevano le diete forzate per scarsità di cibo, oggi si fanno le diete controllate per il cibo in eccesso.

UNA VOLTA ERA..... UN ALTRO MONDO

## CAP. 7)

### I MESTIERI

Oggi alcuni mestieri, specialmente quelli a carattere artigianale, sono scomparsi, altri sono cambiati, anche se, a volte, soltanto nel nome. Le nuove generazioni trovano articoli di abbigliamento già confezionati, per ogni taglia e gusto, ovunque. Perciò non serve più la sarta di una volta che, su misura, tagliava, imbastiva, provava, poi cuciva l'abito, o che rivoltava un cappotto, riciclava un vestito della mamma per rifarlo alla figlia, quello della figlia maggiore per la minore, che metteva toppe, accorciava o allungava un orlo a seconda della statura. Oggi, raramente, le giovani, e non solo, sanno cucire un abito da sole, ma non sanno nemmeno rammendare uno strappo o un calzino, attaccare un bottone, cambiare una cerniera, rifare un orlo. Piuttosto di ripararlo, buttano con facilità il capo, quando va bene, nei sacchi della C.R.I., altrimenti anche nella spazzatura. Trovare una sarta che ripari un abito è molto difficile. Queste piccole artigiane sono quasi scomparse, come scomparse sono quelle pazienti rammendatrici che riuscivano a riparare le smagliature ("i scurléri") delle calze di nailon delle donne, per poche lire. Allora si usavano anche le calze di nailon con "la riga" posteriore, una cucitura ben visibile che doveva essere sempre dritta per evidenziare la calza, o la gamba? Con loro sono finiti di esistere altri mestieri in voga fino a 40-50 anni fa. Si tratta di piccoli artigiani che lavoravano nelle proprie case, accontentandosi di un modesto guadagno. Una volta c'era il ciabattino ("el scarpulin") che, per noi era "el Matè"; sul suo deschetto aggiustava, rattoppava scarpe rotte, consumate, le risuolava, inchiodava le brocche alla suola di cuoio, specialmente negli scarponi, per farli durare più a lungo e ne fabbricava anche di nuovi. Era simpatico e chiacchierino e, quando si andava da lui per un servizio, intratteneva con divertenti storielle. A Chiuro c'era il maniscalco ("el marascal") che ferrava i cavalli, allora numerosi per la trazione dei carri agricoli (non c'erano i trattori) e per mantenere in buone condizioni lo zoccolo dell'animale; c'era il carpentiere che costruiva i carri; il sellaio ("el selè") che modellava le selle per i cavalli e le riparava. Il mugnaio ("el mulinè"), proprietario di mulini, esisteva ancora fino a qualche anno fa, quando la furiosa piena del torrente Valfontana del 1987, nella sua legittima corsa verso l'Adda distrusse quei rustici, vecchi mulini che sorgevano lungo le sue rive, "ai Muladi". Hanno resistito almeno gli argini costruiti fin dal Sec. XVI e rifatti dopo l'alluvione del 1888, altrimenti le acque sarebbero arrivate fino in paese, allagando le abitazioni. Uno dei mulini apparteneva a Luigi Chiesa ("el nonu Gesa") che, ogni mattina, con l'asinello, s'avviava verso la sua dimora, dove macinava grano e segale per farne farina e preparare pane e polenta. Chi portava il grano da macinare doveva pagare una quota al mugnaio ("la multüra") che, spesso, era soddisfatta trattenendo una certa quantità di macinato; si insinuavano, a questo proposito, ironiche dicerie sulla dubbia onestà dei mugnai che, date le ristrettezze dei tempi magri, poteva anche essere comprensibile, nel trattenere una quantità eccessiva di "multüra". Si

diceva:- “En pit a tücc, nient a nesün”- (un poco a tutti, niente a nessuno) e, ricalcando il monotono rumore della mola del mulino...ton-pu-pun...si diceva:- “Ton fö en pu...ton fö en pu” cioè: “levane un po’...levane un po’...” di farina, s’intende. Dalla piena del fiume fu risparmiato il maglio, antica costruzione di fine Sec. XIX che possiede ancora un caratteristico fascino con la sua rusticità e la sua grande ruota esterna, mossa dall’acqua di un canale derivato dal fiume. Qui si forgiavano attrezzi in ferro.

C’erano poi i piccoli artigiani ambulanti che, con un semplice carrettino che conteneva gli attrezzi del mestiere, portavano a domicilio il loro servizio. –Arrotino !”El muleta! – gridava dalla strada e le donne uscivano per far affilare coltelli e forbici.-Ombrellai! Ombrellai!– Già da lontano si percepiva il suo arrivo. Aggiustava piccoli guasti agli ombrelli. Come può esistere ancora oggi un artigiano simile, quando nei negozi si trovano, anche a basso costo, ombrelli d’ogni tipo? Grandi, piccoli, tascabili...questi, in genere, durano quanto un temporale, perché alla prima folata di vento si rovesciano e vengono abbandonati lungo le strade o buttati nei cestini dei rifiuti. Gridava dalla strada anche lo straccivendolo:- “Strascé...strascé...stracci, ossi e bambine belle !” Era il suo motto e ritirava pezze inservibili, abiti fuori uso, stracci, ossi di una certa dimensione, utensili rovinati; in cambio dava poche lire o un oggetto nuovo. Ricordo anche il rigattiere (“el rutamat”) che ritirava roba vecchia e rottami. Al grido:- Arriva “el mgnan”...magnano...magnano! - chi aveva una pentola bucata, un secchio rotto, un mestolo da saldare, lo portava da lui che lo faceva tornare pronto all’uso. A Chiuro girava perfino un venditore di lumache, o meglio, di chioccioline, perché erano quelle col guscio, anche se, per il povero vecchietto che sbarcava il lunario come poteva, erano “i lümaghi”. Dopo una giornata di pioggia, approfittando del terreno umido, andava a raccogliere le chioccioline, abbondanti sotto i muretti o nell’erba bagnata, per venderle a qualche appassionato acquirente a onces e chiedeva: - “Quanti unsi te volet”? – L’oncia è la dodicesima parte della libbra, principale unità di peso antica. In Roma imperiale corrispondeva a gr. 32,85. Ha diverso valore secondo i paesi. L’oncia fu adottata anche nel Medio Evo e in epoca Moderna, anche in Italia, fino all’adozione del Sistema Metrico Decimale, con valori varianti intorno ai 30 grammi. Naturalmente le chioccioline che il vecchietto vendeva erano vive. Noi bambini le prendevamo in mano e se erano nascoste nel loro guscio, cantavamo in modo ritmato: - “Lümaga büta i còregn, se no te tru en del föch “- Ripetuta più volte questa cantilena, alla fine, l’animale usciva fuori dal guscio e allungava quei quattro tentacoli posti sul capo. In realtà, i due più piccoli anteriori sono organi tattili e olfattivi, nei due posteriori, alle estremità, si trovano gli occhi e sono retrattili; infatti appena, poi, si toccavano, anche delicatamente, questi tentacoli si ritraevano. Al Ponticello, via Gera, c’era il Bottai. Selezionava il tronco da cui ricavare le doghe per le botti, spesso, da un castagno ancora in piedi. Le doghe e il fondo delle botti subivano una lunga stagionatura, fino a tre o a quattro anni. I cerchi di ferro venivano posti alla fine e dovevano stringere le doghe alla perfezione. Quando la botte era pronta con le rispettive aperture (“üs’ciöi”), veniva riempita d’acqua per provarne la tenuta. Il bottai costruiva anche tini, brente, mastelli.

Alcuni mestieri sono rimasti, ma cambiati nel modo di essere gestiti, o soltanto nel nome: la”serva”, nome abbastanza dispregiativo per dire donna di servizio, cameriera, fantesca...

ora è la “collaboratrice domestica”. Mio padre diceva alle figlie: - Se non studi, ti mando a Còm a fa' la serva.- Era una minaccia. Per le pulizie di casa c'erano solo le scope di saggina (sorgo) e uno spazzolone; ora ci sono aspirapolvere, scope elettriche, lucidatrici, Imprese di pulizia. L'infermiere è diventato “l'operatore sanitario” e, mentre prima bastava, a mala pena, la quinta elementare, ora occorre la laurea per espletare questa professione. Lo spazzino, ora “operatore ecologico”, non usa più ramazza, badile e carriola, ma moderni mezzi ribaltabili motorizzati che raccolgono, in maniera differenziata, ogni tipo di rifiuto e l'operatore rimane maggiormente protetto da possibili infezioni o esalazioni nocive. Lo spazzacamino, una volta protagonista di patetiche, romantiche descrizioni e avventure sui libri della mia fanciullezza, ora, più freddamente, si chiama “tecnico specializzato” o “termo-tecnico” molto utile per la pulizia dei camini, dei bruciatori, delle caldaie e delle relative canne fumarie dei moderni impianti di riscaldamento che devono essere revisionati, per legge, ogni anno. – Il gelataio! – Questo era il grido più atteso dai bimbi. Le gelaterie, oggi, sono ovunque e i gelati si vendono in abbondanza anche d'inverno. Ci sono varietà per tutti i gusti e per tutte le tasche... Una volta erano rarissime le gelaterie e producevano, solo in estate, nelle città. Allora passava, nei paesi, il gelataio: veniva da Tirano col suo biroccino che conteneva soltanto un paio di gusti di gelato, servito nel cono; con una spatolina spalmava il gelato sulla cialda, ma sembrava più quello che ricadeva nel contenitore, di quello che rimaneva sul cono. Sta scomparendo anche il bigliettaio dei treni, degli autobus, dei tram, dei parcheggi. A Milano, una volta, si saliva sul tram o sull'autobus e, subito sulla destra, su un seggiolino, compariva il bigliettaio che vendeva i biglietti per la corsa che si doveva fare. Se oggi si deve prendere un treno e non si sa navigare in Internet, o non si vuole dipendere da un'Agenzia, si rischia di arrivare alla Stazione e trovare...il deserto: la biglietteria chiusa, il distributore automatico guasto; si sale sul treno e si viaggia gratis, perché il controllore non passa. Se capita di riuscire ad acquistare il biglietto cartaceo alla stazione di partenza e ci si dimentica di obliterarlo, si rischia la multa. Se si tralasciano i parcheggiatori abusivi, anche in un posteggio per auto, non è sempre facile avere il biglietto: dopo aver parcheggiato, si deve individuare il posto del distributore automatico, a pagamento, leggere le spiegazioni, contare i minuti o le ore di presunta assenza, inserire le monete, non tutte idonee, schiacciare un pulsante e, quando esce il biglietto, questo lo si deve posizionare sul cruscotto dell'auto che, nel frattempo è stata lasciata incustodita, riaprirla e richiuderla. Che stress !

E i fotografi ? Oggi tutti s'improvvisano tali. Possiedono macchine fotografiche sofisticate, cellulari che con un semplice tocco riprendono e visualizzano all'istante tutto ciò che vogliono. Non occorre nemmeno più far sviluppare il rullino della pellicola; si fa tutto in casa col computer e visualizzando sui mega schermi della TV. Una volta c'era il Fotografo, il solo che possedeva la macchina fotografica, quello che, dopo aver sistemato, con meticolosa cura il cliente in posa da indossatore o da impettito manichino, con un gomito o una mano posati delicatamente su una colonnina, o su una poltrona d'epoca, o su un treppiede, mobiletti presenti nello studio, copriva testa e macchina fotografica con un telo nero per non prendere luce e... finalmente scattava il cliché. Erano foto in bianco e nero,a

volte con sfumature blu notte o marrone antico che, oggi, conservate tra i cimeli, testimoniano un'epoca passata...UN ALTRO MONDO.

E i negozianti, gestori di piccole botteghe paesane? A Chiuro qualche decina di anni fa se ne contavano parecchi, in proporzione al numero di abitanti. Hanno chiuso: gli alimentari di via Trento, di via Roma, di Largo Curzio, di via Gera, di via IV Novembre; i negozi di calzature di Piazza S. Quadrio, di via Torre; i Balgera con merceria, abbigliamento, tessuti e pezzotti; la cartoleria in via Ghibellini; in questa via, in tempi più lontani, c'era un piccolo negozio di frutta e verdura, chiamato "l'Alpàca" o "el Burtul"; questo girava anche con un triciclo munito di una cassa con la merce da vendere. Sono stati chiusi i circoli ricreativi ACLI e CRAL, l'Osteria con alloggio Amonini e quella dei Flematti; al San Carlo si poteva anche pernottare, ora non più. Sono scomparse anche le segherie: se ne contavano almeno tre: Angelini, Nera, Mainardi. In compenso, oggi, a Chiuro ci sono ben quattro case vinicole e, se si contano anche quelli della Frazione di Castione, almeno sette o otto Ristoranti. Si deduce che, al giorno d'oggi, piace a molti mangiare e bere, serviti a tavola, nonostante le varie crisi economiche, molto pubblicizzate.

## CAP. 8)

LA GUERRA 1940 – 1945

IERI.....

“ Sul muro c’era scritto col gesso: - Vogliamo la guerra – Chi l’ha scritto è già caduto. Chi sta in alto dice: - Si va verso la gloria. – Chi sta in basso dice: - Si va verso la fossa. – La guerra che verrà – non è la prima. Prima – ci sono state altre guerre.- Alla fine dell’ultima – c’erano vincitori e vinti.- Fra i vinti la povera gente – faceva la fame. Fra i vincitori – faceva la fame la povera gente – egualmente.” (Bertolt Brecht 1898 – 1956)

Il 10 Giugno, alle ore diciotto del 1940, Mussolini annunciava l’entrata in guerra dell’Italia, a Piazza Venezia, a Roma, contro Francia e Inghilterra. Descrivere la storia non è certamente mio compito e neppure nelle mie possibilità e intenzioni. Intendo soltanto rivivere alcuni momenti della mia vita in quel periodo. Io avevo solo tre anni e non potevo capire. Poi ho vissuto, da bambina, l’evolversi di questa guerra, fino alla fine. La vita in paese, agli occhi di una bimba, passava pressoché normale, salvo alcuni cambiamenti nelle abitudini quotidiane che limitavano la piena libertà. Ricordo che, a una certa ora della sera, la mamma doveva chiudere tutte le imposte di casa per non far filtrare luce all’esterno: era “l’oscuramento” imposto dal regime fascista. Poi c’era “il coprifuoco” che consisteva nel non poter uscire di casa e circolare dopo una determinata ora, fissata alle venti, senza uno speciale permesso delle autorità competenti; ciò per motivi di sicurezza e paura di rappresaglie. La luce, fioca all’interno delle case, aveva un colore rossastro; a volte la lampadina veniva coperta con un panno scuro, per abbassare ulteriormente la luminosità. Per accendere le luci c’erano degli interruttori di ceramica bianca a chiavetta che, spesso, procuravano scintille e scosse elettriche nel manovrarli. Certamente gli impianti non erano “a norma” come ordina oggi la legge. Quando c’era un temporale, spesso saltava la corrente; non esistevano i *rélé* di sicurezza, per cui bisognava sostituire una valvola presso l’impianto, per ripristinare la luce. Fuori, ai margini delle vie, c’erano ancora i pali della luce di legno, in fila, a distanze abbastanza ravvicinate. Essi portavano misere lampadine di poche candele, protette da un cappello piatto di ferro smaltato. I fili della corrente erano trattenuti da “omini”, così li chiamavamo per la loro forma, di ceramica bianca o trasparenti che facevano da isolatori. Questi pali, nelle lunghe e fredde sere invernali, al buio, col vento, diffondevano un sinistro auuu....auuu...auu..u.. continuo e,



quando questo lugubre suono era accompagnato da abbondanti neviccate, rendeva l'atmosfera ancora più tenebrosa, quasi avvolta da mistero.

Andare a fare la spesa non era certo un piacere consumistico come ora, quando esiste solo l'imbarazzo della scelta, libera, fra mille articoli e alimenti. Era quasi tutto razionato. Spesso, specie nelle città, si formavano lunghe code nell'attesa di ritirare le tessere annonarie che davano diritto all'acquisto razionato degli alimenti. Le scorte di viveri diminuivano ogni giorno e, progressivamente, non bastando più a sfamare la gente, aumentava il mercato clandestino della "borsa nera". Era illegale e vietato dal Regime fascista che, diceva, sottraeva prodotti agli ammassi, impedendo il razionamento. Burro e sale erano quasi introvabili. Al posto del burro (da noi si usava molto poco l'olio per cucinare), si adoperava la gradina o lo strutto, grasso di maiale che si bolliva e poi, una volta rappreso, si conservava a lungo nella olla di terracotta: la nostra sembrava un'anfora antica ed era colorata di verde all'esterno. Il sale era scarso per la difficoltà nel trasporto dalla Sicilia. Era ricercato per conservare le carni macellate.

Le sigarette che, certamente non erano nemmeno allora, un bene di prima necessità, ma che, forse, potevano servire a superare momenti di difficoltà, a volte venivano confezionate dal fumatore con cartine riempite di foglie secche di cicoria. "El Lüisin Buacc", quando la sera, finita la giornata di fatica in campagna, sedeva sui gradini che c'erano fuori dell'abitazione, si godeva tranquillo e rilassato, la fumata della sua pipa che caricava con camomilla; così risparmiava il tabacco e diffondeva un piacevole profumo, calmante. Le sigarette buone erano le Macedonia extra. Le donne non fumavano ancora, almeno non come oggi, quando stanno superando gli uomini. Mio padre, che aveva questo vizio, fumava le Nazionali Esportazione, forti anche nell'odore e producevano un fumo da far mancare il respiro. Gli anziani fumavano il toscano, altri preferivano la pipa e poi sputavano la "cicca", la saliva piena di nicotina che danneggiava il fegato. Così dicevano. Oggi si sa che il fumo di sigarette non danneggia soltanto il fegato, ma è cancerogeno. La sigaretta suscita da sempre un certo fascino, specie nei giovani. Da bambina, anch'io volli provare l'esperienza di questo ipotetico piacere. Venuta in possesso di un mozzicone di sigaretta ("en mucc"), avanzato dal papà, mi rinchiusi in uno stanzino e accesi quel residuo di sigaretta, naturalmente di nascosto, almeno credevo. Se non che la zia, sentendo l'odore forte di fumo, mi sorprese e mi rimproverò severamente. A me bastarono quell'approccio e quella sgridata per stare lontana, per tutto il resto della mia vita, dalle sigarette.

Per riscaldare gli ambienti il Regime invitava a preparare palle di carta macerata, pressata, asciugata. Quando questi agglomerati erano secchi, servivano da combustibile nelle stufe. Vigeva "l'autarchia", cioè il bastare a se stessi, l'autosufficienza economica di un paese rispetto ad altri. Allora sorgevano gli orti di guerra, campagna lanciata dal Ministero dell'Agricoltura, per l'utilizzazione di ogni lembo di terra coltivabile, al fine di far fronte alla fame e contenere le spese. Divennero una moda nelle città, dove parchi, giardini e zone verdi venivano seminati a patate, ricino, girasoli e, dove era possibile, a grano. S'inventavano le stoffe con fibre artificiali, come il rayon e il lanital, ottenuto trattando la

caseina del latte con certe soluzioni di idrato sodico , in modo da rendere la fibra filabile. Ciò permetteva di sopperire alla scarsità di fibre naturali e al loro costo elevato. Gli abiti venivano rivoltati e passati da figlio a figlio. Le toppe erano una necessità. Le uniformi fasciste erano confezionate con l'orbace, tipico tessuto sardo, ottenuto con la lavorazione a mano della lana e colorato con succhi di erbe locali. Nell'ultimo decennio fascista questa stoffa era d'obbligo per la divisa invernale degli iscritti al partito: era molto forte e resistente, quasi del tutto impermeabile. Per risparmiare il cuoio, si fabbricavano scarpe di cartone pressato; le tomaie, per quelle da donna, a volte, venivano lavorate all'uncinetto. Se le suole erano di cuoio, venivano risuolate, o semplicemente rattoppate più volte per farle durare a lungo e risparmiare quelle nuove, se c'erano.

Per la guerra servivano particolari materiali come ferro, rame, oro... e chi ne era in possesso, era obbligato a donarli alla Patria. Si consegnavano perfino le fedie del Matrimonio. A testimonianza di questo, posseggo una ricevuta con lo stemma del Fascio e le iniziali P.N.F. del 6-1-1936: "Dichiaro di aver ricevuto da T. I. una vera d'oro". Firmato il Segretario Amministrativo. A volte si ubbidiva, consegnando il richiesto, a volte si cercava di nascondere, il più possibile, sotto terra o nelle cantine, qualche oggetto caro o di valore per impedire la requisizione forzata. Qualche contadino, dovendo dare parte del macellato del suo bestiame all'ammasso, per eludere questo obbligo, almeno in parte, portava una mucca nel casello della vigna, lontano dall'abitato, per tenerla nascosta e così non figurasse il possesso. Finita la campagna dei metalli iniziò quella della lana. Si portava questo prodotto nei posti di raccolta; la lana doveva servire per confezionare indumenti caldi ai soldati, sul fronte russo, che erano coperti solo di cappottini di stoffa autarchica, leggera e con scarpe di cartone ai piedi. Si disse che uccidesse più soldati il gelo del nemico ! Qualcuno si privò del proprio materasso per dare la lana ai soldati e sostituì il proprio con crine vegetale o foglie di mais. "Ironia della sorte" e del tempo: oggi i materassi di lana non li vuole più nessuno, si buttano in discarica, perché superati dai moderni e confortevoli materassi in lattice o a molle, con lato per l'inverno o per l'estate.

A San Carlo la Trattoria venne requisita dai Tedeschi per farne una loro sede. Ricordo che qui circolavano i carri della TODT, con queste lettere stampate sulle sponde. Io credevo che fossero le iniziali di qualche organismo poliziesco tedesco. Si trattava, in realtà, di un'organizzazione operante in molti paesi europei, composta da prigionieri di guerra e da lavoratori stranieri, reclutati anche coattivamente. La TODT prese il nome da un ingegnere tedesco che la creò nel 1938. Durante la seconda guerra mondiale costruì grandi opere di difesa militare e vie di comunicazione. Per me i Tedeschi erano crudeli nemici, perché: uccisero un mio cugino, giovanissimo, mentre si recava al lavoro; un giorno tentarono d'investire me e mia nonna, con una camionetta, mentre camminavamo lungo la provinciale nei pressi del "Valun"; mitragliarono un'amica di mia mamma che si trovava per caso nelle vicinanze di un'auto alle Casacce; i Tedeschi bombardavano, fucilavano, comandavano duramente, con quella loro lingua così aspra, rastrellavano e giustiziavano persone anche innocenti. Oltre alla paura dei Tedeschi, c'era quella degli aerei che, sebbene non frequenti da noi, quando arrivavano, con il loro rombo sinistro, incutevano terrore. Il papà ci faceva appostare dietro un muro maestro della casa, dallo spessore

consistente, massiccio che ci avrebbe protetto da un eventuale bombardamento. C'era la paura che il papà venisse chiamato in guerra o che fosse bombardata la Centrale Falk, presso cui prestava servizio e quindi non tornasse più a casa, tra noi; paura per la mamma quando scappava di corsa dal lavatoio distante da casa, sotto l'incubo del rumore di un aereo che si avvicinava e che poteva mitragliare; paura per quell'aereo, nero come un corvo, velocissimo che arrivò all'improvviso dietro il tetto di casa e, in picchiata, andò a mitragliare un'automobile sulla Statale, nei pressi della Stazione ferroviaria. A volte, nelle sere estive, quando si stava fuori, si potevano osservare, dietro le Alpi Orobie, in corrispondenza dell'Aprica, lunghi fasci di luce attraversare il cielo da Est a Sud e viceversa. Gli adulti dicevano che si trattava dei riflettori che cercavano d'individuare gli aerei nemici per essere colpiti dalle contraerei.

Non ricordo personalmente, nonostante le brutture, le morti, le distruzioni, le sofferenze, che quel periodo avesse condizionato in modo particolare la mia vita negli affetti, nelle amicizie, nei giochi, nella scuola, o portato lutti di persone care. In paese non suonavano le sirene ad allarmare la gente, come nelle città, per avvertire di un imminente bombardamento nemico; non c'erano spasmodiche fughe verso i rifugi o i ricoveri sotterranei, accompagnate dai loro sinistri ululati. C'erano, però, gli sfollati, gente costretta ad allontanarsi dalle città, per un posto più tranquillo. "C'era, allora, una diffusa povertà, una rassegnazione, un'accettazione, spesso passiva, degli eventi così frequentemente drammatici." Se chi rimaneva nel proprio paese viveva una vita magra, ma sopportabile, pensiamo a coloro che avevano visto partire per la guerra figli, mariti, fratelli e all'ansia delle loro quotidiane attese. Ma soprattutto a coloro che la vita l'hanno vissuta in prima persona, da soldati, al gelo, sotto il tiro nemico, lontano dai propri cari. A questo proposito voglio riportare una pagina del Diario di guerra di mio zio "Peppo."

#### LA BATTAGLIA DI NIKOLAJEWKA dell'Alpino Giuseppe Tavelli

"All'alba del 26 Gennaio 1943 riprendemmo la marcia. Avevo una brutta idea di come doveva finire quella giornata. Non avevo sbagliato. Si camminava su una strada che costeggiava la città. Dopo circa un quarto d'ora si cominciarono a sentire degli spari e, man mano, si facevano sempre più frequenti tanto da obbligarci al disordine; in seguito abbiamo scoperto da dove provenivano: i partigiani, durante la notte, si erano nascosti tra le macchie ed ora ci colpivano a più non posso. La colonna si era sciolta e, come tante pecore in fuga, andavamo verso la collina battuta dai mortai. Grida di soccorso, pianti, schiamazzi si levarono dai fuggitivi. Io camminavo dietro il mio tenente, vicino ad un mulo che mi riparava un poco dai colpi. Sfortuna volle che una pallottola colpisse l'animale, un'altra perforò il calcio del moschetto che il tenente portava a tracolla. Vista la mal parata ci precipitammo giù dalla scarpata. Anche la natura ci era avversa. Ci trovammo sopra una grande lastra di ghiaccio che cedette al nostro peso. Con prontezza mi affrancai a un cespuglio e ne uscii. Il mio tenente, invece, continuava ad affondare lentamente e, per quanto tentasse di uscirne, non ce la faceva. Che fare? Lasciarlo morire? Le sue urla mi toccarono il cuore e presi la decisione L'unico mezzo per salvarlo era il moschetto che avevo. Lo allungai in modo che lo potesse afferrare e, unendo quelle poche energie che

mi erano rimaste, riuscii a trarlo in salvo. Ma non c'era tempo da perdere; fra un colpo e l'altro riuscimmo a varcare la collina e a porci al sicuro. Di morti e feriti ne rimasero parecchi. Superata questa difficoltà, la colonna si riordinò un poco, ma il peggio non era passato. Dopo circa tre Km di strada ci apparve la città di Nikolajewka. Era molto grande e occupata dai russi. Per poter passare bisognava scacciarli. Come fare? Noi avevamo una bruttissima posizione; il nostro campo di combattimento era simile a un immenso ghiacciaio, senza nessuna fossa, senza un riparo, mentre invece essi si trovavano tra le case della città. Incominciarono l'attacco il mio battaglione e il Verona. Si doveva, quindi, andare avanti, ma troppo fu il martellamento e fummo costretti a ripiegare. Il colonnello allora ordinò che altre truppe si unissero a noi e via di nuovo. Della mia compagnia eravamo io, il tenente e tre o quattro soldati. Ormai non sapevo più quello che io fossi, senza l'elmetto, l'avevo smarrito, col fucile che non funzionava per il gelo, con quattro bombe a mano, avanzavo fra il terrore, scansando ogni colpo. – Coraggio signor tenente-dicevo, quando notavo che si fermava. – Questo o è la morte o la salvezza.- Non mi ascoltò e si cacciò in una buca. Io proseguii l'avanzata tra morti e feriti; improvvisamente mi sentii tranquillo e proseguivo senza nemmeno avere l'avvertenza di camminare da felino. Come se non bastasse, mi misi a cantare... O Patria mia, non ti rivedrò mai più... Forse ero fuori di senno, forse la brutta malattia cominciava a rodermi. Camminai così per metà strada, poi uno sbarramento di mortai ci rendeva impossibile il proseguire. Mi spianai in mezzo alla neve e attesi qualche minuto. Un colpo di mortaio piombò a poca distanza e una di quelle maledette schegge mi ferì al braccio. Aiuto ! Sono ferito ! Soccorso ! Gridai alzandomi in piedi. Nessuno mi venne vicino. Guardai indietro. Che orrore ! I morti e i feriti coprivano il suolo, di vivi ce n'erano ben pochi e anche quelli, pancia a terra, aspettavano che finisse il flagello. Piano piano mi incamminai verso la colonna la quale, vista la ferrea resistenza, aveva decisamente ripreso il cammino verso la città. Una pallottola mi colpì alla gamba, togliendomi la possibilità di allungare il passo."La morte c'est rien vive la tombe !" Ormai già ero ferito e la morte per me era una fata benefica. Mi aggrappai a una slitta, sulla quale vi erano già due feriti e mi lasciai trascinare. Fatti cinquanta passi, un colpo di mortaio mi fece ruzzolare a tre metri di distanza. Mi alzai sbalordito, passai una mano sulla fronte: sono salvo ancora. Mentre pensavo questo, un altro colpo prese in pieno la slitta dalla quale, poco prima, mi facevo trainare. Vi erano caricati due feriti, i quali poveretti, saltarono in aria in cento pezzi, il mulo pure cadde e la slitta andò in frantumi; anche qui il buon Dio mi ha aiutato perchè se fossi stato con loro sarei finito miseramente, ma gridai: - Perché non ero con loro?- Avrei finito di pensare ora! Camminavo sempre circondato dai colpi che giungevano come grandine, ero un automa, non pensavo più a nulla; i miei occhi erano ipnotizzati dalla morte che giocava la più vile partita senza essere capace di vincermi. Arrivai in fondo al pendio. I russi di fronte a una massa così grande di disperati che avanzava avevano abbandonato la città. Avevo raggiunto la ferrovia, ero al passaggio a livello e mi sedetti sopra un pilastro con gli occhi sempre fissi in avanti. Un tremito mi percorse, grida e lamenti mi giunsero all'orecchio, girai lo sguardo dietro di me, guardai per pochi istanti, mi presi la testa tra le mani e scoppiai in singhiozzi. Che scena ! Che orrore ! E' possibile ? Sogno o sono sveglio ? Il suolo era coperto di carne umana: braccia, gambe, teste si vedevano dondolare come tanti vermi a testa rialzata sotto il

chiarore di un plenilunio invernale che, dalla sommità della collina, sembrava vegliasse su quei disgraziati. Che cosa pensavo ? Non lo ricordo, soltanto che presi la testa tra le mani e scoppiai in singhiozzi. Un soldato mi si avvicinò, mi levò le mani dal viso e mi riconobbe. Che fai Tavelli? Che hai? Era Battaglia col quale avevo sempre camminato insieme e che avevo smarrito durante il combattimento.- Tu qui ? Vivo ancora? – Non seppi dire altro. – Per fortuna mio caro – rispose – ma guarda qui. – Il suo cappello era bucato e una striscia di capelli bruciata. Una pallottola l’aveva sfiorato lasciandogli solo quel piccolo segno. – Io sono ferito – gli dissi – e feci per alzare il braccio, ma, come piombo, mi ricadde. – Dove?- mi chiese lui – Al braccio e alla gamba.- Caro mio dobbiamo cercare il medico, non vedi che ti dissanguia?- Lo vedo, ma come fare? – Il sangue usciva dalla ferita senza tregua inzuppando la manica della giacca e le fasce. A fitte gocce cadeva a terra. Bisognava fare qualcosa. – Vieni con me – e mi prese sotto braccio. Un’ultima pallottola sibilò e andò a colpire un soldato che camminava al nostro fianco. Cadde a terra come uno che si sente mancare pian piano e, a bocca a terra, spirò mentre il sangue bagnava il suolo gelido.”

E’ un racconto vero, reale, crudo, perfino macabro, raccapricciante che fa rabbrivire, ma che testimonia, in parte, quale orrore fu la guerra così cruenta e terrificante, specie per chi l’ha vissuta in prima persona. Le nuove generazioni che non hanno provato questa barbarie, forse non capiscono pienamente. Si augura che il loro...SIA UN ALTRO MONDO, MA MIGLIORE.

A Chiuro c’erano alcune famiglie di sfollati. L. Goldoni, in uno dei suoi libri dice che gli sfollati si sentivano come “martiri in villeggiatura”. Molto peggio si saranno sentiti i milioni di Ebrei che venivano deportati nei lager per essere torturati e condannati a morte. “Questa fu la peggior vergogna, il momento più tragico della storia, il simbolo più drammatico del razzismo, un genocidio col progetto di sterminio di un intero popolo”. Si verificò durante la seconda guerra mondiale, tra il 1943 e il 1945, con la deportazione di masse enormi di ebrei in paesi lontani dal proprio, nei campi di concentramento polacchi e della Germania, per ricordare quelli tra i più tristemente famosi. Questo crimine contro l’umanità fu voluto da Hitler, crudele e potente nazista che voleva creare, nel suo popolo tedesco, la razza perfetta, eliminando quella ebrea che, secondo lui, era una sottospecie. Io frequentavo le prime classi elementari e a scuola non si parlava affatto di questi avvenimenti.

Dall’Italia, alla stazione di Milano, dal binario 21, partirono migliaia di ebrei italiani con destinazione ignota, verso i campi di sterminio. “Le guardie naziste puntavano i fari in faccia ai prigionieri, stipati e poi, a calci e pugni, venivano spinti sui carri merci”. (Testimonianza di Liliana Segre). Dal binario “uno” della stazione Termini a Roma partirono più di mille ebrei romani per Auschwitz. Solo sedici tornarono. I più furono inviati alle camere a gas.

“Nelle zone occupate dall’Unione Sovietica, i tedeschi organizzarono un’opera di sterminio della popolazione slava, considerata una sottospecie umana dai teorici del razzismo....A Riga in due, tre mesi furono massacrate 35000 persone, anche bambini. Si

accompagnarono a queste atrocità, saccheggi e fucilazioni dopo aver denudato i condannati. A Rovno (Rep. Soc. Sovietica dell'Ucraina) nel Luglio 1942, cinquemila cittadini furono prelevati dalle loro case con percosse, con bimbi morti tra le braccia, ragazzi che si trascinarono al treno genitori uccisi. Per le strade decine di cadaveri, le finestre delle case sfondate, abiti e scarpe ovunque. Gli sventurati, ammassati a forza nei carri merci, furono condotti al luogo delle esecuzioni, già predisposto con fosse comuni, uno sopra l'altro. Centinaia di migliaia di russi furono assassinati così, a Dubno (Ucraina) “. ( Da “La seconda guerra mondiale”, diretta da Enzo Biagi).

La responsabilità di quanto accaduto, oltre che del Nazismo di Hitler, fu anche collettiva dell'Italia fascista. Con Mussolini l'intollerabilità verso gli Ebrei iniziò nel 1938 quando, per ordine di quel regime, furono sollevati dagli incarichi pubblici coloro che erano ebrei.

Oggi, 27 Gennaio 2010, si celebra la Giornata della Memoria, per non dimenticare gli orrori subiti da tanta gente e fare in modo che essi non si ripetano. E' il sessantacinquesimo anniversario dell' Olocausto (Shoah) che ricorda lo sterminio di sei-otto milioni di vite umane ebrei. Alla Stazione di Milano, Binario 21, nasce il Museo del ricordo con un muro, su cui sono scritti i nomi delle vittime.

Un'altra data da non dimenticare è il 10 Febbraio, quando, tra il 1943 e il 1945, i partigiani jugoslavi del maresciallo Tito, massacrarono migliaia di italiani anticomunisti. Molte delle vittime venivano fucilate sull'orlo delle Foibe (spaccature della regione carsica istriana) e gettate dentro, alcune ancora vive, tra cui anche bambini. Altri settemila italiani tra Pola, Fiume e Zara, furono costretti ad abbandonare le proprie case di queste città: erano i Profughi. Per fortuna quello.... FU UN ALTRO MONDO.

## ROSE CRESCETE

Rose, crescete, su, moltiplicatevi, -- fino a inondare le casseforti, -- fino a inceppare le mitragliatrici, -- fino a cospargere armi e munizioni – di luce e Primavera....—Alberi, acque, uccelli, messi, viti, -- operai, frutteti, piante, madri,.... – idee, -- andiamo a dichiarare la resistenza – dell'amore contro la guerra...(Ramon De Garciasol – Spagna).

Avevo tre anni quando scoppiò la guerra e non potevo capire la politica del Duce che comandava, i suoi errori, le sue decisioni perentorie, cosa fosse la sua dittatura assoluta e conoscere la sua personalità dominata e intimidita dal potente despota tedesco Hitler. Non potevo sapere che per vent'anni il Duce fu: capo del partito fascista e del governo, ministro della difesa e dell'interno, comandante supremo delle forze armate; che esercito, polizia, carabinieri e camicie nere erano a sua disposizione, che fu lui a portare l'Italia alla guerra. Insomma che lui “poteva tutto”. E nemmeno potevo capire, a cinque anni, cosa significasse, quando il 25 Luglio 1943, il Gran Consiglio lo destituì dai suoi poteri, fu portato a Campo Imperatore sul Gran Sasso, liberato il 12 Settembre da un commando

tedesco, condotto in Germania e, quando pochi anni dopo aver fondato la Repubblica di Salò, venne catturato e giustiziato, il 28 Aprile 1945 a Mezzegra sul lago di Como.

Conoscevo, però quali erano i suoi dettami a cui tutti, durante quel periodo, dovevano sottostare, perché ero anch'io una "Piccola Italiana". Il regime fascista nel 1926 aveva creato "l'Opera Nazionale Balilla", organizzazione istituita per assicurarsi l'educazione dei giovani secondo le ideologie del partito. I giovani venivano intrattenuti in esercizi ginnici e in raggruppamenti del tipo romano. Nel 1937 l'Opera si trasformò in G.I.L., Gioventù Italiana del Littorio. Vi appartenevano i giovani dai sei ai ventuno anni. Si chiamavano "Figli della Lupa" i più piccoli, fin dal primo giorno di vita; "Balilla" fino ai 14 anni, con camicia nera, calzoncini corti, fez col fiocco in avanti; "Avanguardisti" fino ai 18 anni, che poi passavano ai "Fasci Giovanili"; le bambine erano le "Piccole Italiane" con gonna nera, camicia e calzini bianchi, poi diventavano le "Giovani Italiane" con gonna nera, camicetta bianca e cravatta, calze velate, scarpe con tacco. Questi gruppi erano impiegati soprattutto per addestramenti fisici e sportivi, per cerimonie e parate varie. La G.I.L. fu soppressa dopo il 25 Luglio 1943. Sia nelle sfilate, sia a scuola, sia quando s'incontrava un superiore, si salutava col "saluto romano", alzando il braccio destro teso col palmo della mano in avanti, dicendo: - Al Duce! Per il Duce! - A scuola vigevano ordine e molta severità. Avevamo quaderni miseri, di poche pagine sottili, uno a righe, uno a quadretti, quello di bella copia e quello di casa per i compiti. Per i meno abbienti interveniva il Patronato Scolastico per gli acquisti di cartoleria. Libri e quaderni portavano immagini del Duce e scritte di lode in suo favore, del regime e della Patria. Conservo ancora la mia pagella di Prima Elementare: sulla copertina, a caratteri grandi e rossi, c'è la scritta "Opera Balilla" a. XXII, un Fascio e, in basso "MINISTERO EDUCAZIONE NAZIONALE, tutto il foglio in bianco, rosso, verde. Sul retro c'è la scritta in stampato grande: "Ancora più vicino al mio cuore degli istituti, delle università fasciste, è una nuova istituzione che ha tutti i segni originali della rivoluzione fascista: l'Opera Balilla " firmato Mussolini. Sulla parete dell'aula, dietro la cattedra, ai lati del crocifisso, c'erano i quadri con la fotografia del Duce da una parte e del Re dall'altra. Era uso anche stampare a caratteri cubitali sui muri di alcune case motti del Duce, alcuni dei quali resistono ancor oggi, se pure sbiaditi dal tempo o parzialmente e volutamente cancellati. Erano: "Nei secoli fedele - Tacete, il nemico vi ascolta - Se avanzo seguitemi - E' l'aratro che traccia il solco, ma la spada lo difende - Vincere!" Era l'imperativo più in voga usato dalla propaganda che appariva anche in quella dell'industria privata. "Vincere...vinceremo in cielo, in terra, in mar..." era anche una delle canzoni dell'epoca. Si cantavano canzoni che tendevano alla speranza e all'ottimismo: " Voglio vivere così, col sole in fronte, beatamente...- Mamma son tanto felice...- O campagnola bella...- C'è una chiesetta alpina...- Sole che sorgi libero e giocondo...- Quel mazzolin di fiori... - Me lo dai quel fazzolettino..-" La più diffusa canzone della seconda guerra mondiale era "Lili Marleen" di cui ricordo l'inizio "Tutte le sere" e la fine " con te Lili Marleen". Ogni sera, alle dieci, arrivava su tutti i fronti, tra le forze combattenti; probabilmente sentirla e cantarla faceva bene ai soldati. Alcuni italiani cercarono di contrapporre "Maddalena", ma non ebbe lo stesso successo. Alcune canzoni io le ascoltavo dal grammofono che avevano i miei nonni a Sazzo, del quale ricordo la

grande tromba d'ottone che amplificava il suono che doveva essere sentito da chi ballava in sala. Tra i giovani era in voga anche il ritornello: "Se potessi avere Mille Lire al mese" per significare che erano molti soldi che, pochi, si potevano permettere di avere. Per guadagnare questa somma un giovane doveva essere specializzato in un ramo della tecnologia d'avanguardia, oppure emigrare. Si canticchiava, a proposito: "Mamma dammi cento lire che in America voglio andar..."

Devo ammettere che, nonostante lo squallore della guerra, di quel periodo, ricordo momenti di normale serenità, grazie anche a qualche benefica istituzione fondata dal Duce. Una di queste, a Chiuro, fu la Colonia estiva, dove i ragazzi potevano ritrovarsi e vivere in sana compagnia. D'estate passavo anch'io un mese alla Colonia, la quale non offriva certo i benefici di quelle marine, perché era una Colonia Fluviale-Elioterapica, costruita fra il 1936 e il 1937 a Est del paese, sulla riva destra del fiume Valfontana. L'attrazione maggiore era il vasto prato con la piscina, dove, nelle calde giornate, si faceva il tanto atteso bagno. L'acqua arrivava attraverso un canale che fiancheggiava tutta la lunghezza del cortile. I servizi igienici erano rudimentali, ma, in compenso, sotto al foro del pavimento, passava acqua corrente proveniente dal fiume ed erano situati in un angolo isolato. Lo stabile principale era composto da un ampio salone, aperto sul lato Sud, dove si pranzava, da uno spogliatoio, dalla Direzione e, naturalmente, dalla cucina. Nel refettorio, seduti su panche di legno, si pranzava con ciotole e posate di alluminio; anche i bicchieri erano in alluminio e l'acqua che si beveva non era certamente potabile, né minerale, che non esisteva, ma del torrente. Il cibo era buono e c'era perfino il pane bianco. Le bambine indossavano il "pagliaccetto" a quadretti bianchi e rosa, i maschi a quadretti bianchi e azzurri. Tutti indossavano un cappellino bianco per il sole e ogni gruppo aveva la sua zona dove giocare o riposare all'ombra dei tigli, sotto la sorveglianza delle vigilatrici. Alla Colonia si iniziava la giornata con l'alzabandiera accompagnato dalla tromba, poi si marciava ai comandi: - In fila per tre, in fila per due, dietro front, fianco dest, fianco sinistr...un, due – un, due....passoooo...pum...squadra...alt. – Si giocava, si cantava, si eseguivano esercizi di ginnastica, si facevano passeggiate, si leggeva. I libri preferiti erano quelli commoventi, che facevano tenerezza e strappavano anche qualche lacrima. Parlavano di soldati, di eroi, di martiri, di orfani, di piccoli alpini, di gesta coraggiose, di Patria, di buone azioni. A un'ora stabilita, alla Colonia, si faceva la cura del sole. Ai tempi del fascismo si sosteneva ancora vivamente che il sole è calore, salute, vita, allegria; io ne sono convinta ancora oggi, perché una giornata senza sole, per me, è malinconica: tutto cambia aspetto e le persone cambiano umore. Il sole è un grande bene della natura, senza il quale, non esisterebbe nulla. Esso rasserena, corrobora, fa bene alle ossa e alla crescita, fissa il calcio con la vitamina "D". Dopo decenni di questa pubblicità, arriva ai tempi moderni, la sconvolgente asserzione che anche il sole è cancerogeno e fa male alla pelle. A parte il fatto che ci vuole misura e buon senso in tutte le cose e con il massimo rispetto per la scienza, certe scoperte nuove ci hanno un po' abituato a molti ribaltamenti nei loro dogmi: l'alcool è stato il più comune disinfettante per anni; ora non lo è più, anzi sembra che attivi i microbi. La benzina verde doveva essere il toccasana contro l'inquinamento, poi.... Non è vero, anzi:" danneggia la qualità dell'aria tre volte rispetto alla



normale". Il buco dell'ozono ci ha ossessionato per anni, poi tutto è ridimensionato: si scopre che " non è più un grande buco, ma un buchino che va e viene". Nel campo alimentare, non sappiamo più a chi dare retta, perché ogni cibo può arrecare danni notevoli, sia per la quantità ingerita, sia per la qualità dei prodotti che non sono più genuini. Fino a poco tempo fa, era opinione comune che il caffè facesse male al cuore, al sistema nervoso, al fegato. La notizia di pochi giorni fa, invece, dice che, da recenti ricerche molto attendibili, il caffè " non solo risulterebbe un buon protettore cardiovascolare, ma sarebbe anche una vera medicina per chi è malato di fegato". (Prof. Dell'Ospedale Sant'Orsola di Bologna – TV 29 -3 -2010). Insomma: Ogni nuova scoperta può annullare quella precedente.

Frequentavo la seconda elementare, quando, all'improvviso, passò un aereo sopra di noi. Per un attimo, noi scolari, fummo spaventati dal rumore assordante provocato dalla bassa quota con cui esso volava. La maestra , però, ci tranquillizzò subito: - Non c'è più da temere, ormai la guerra è finita! E' un aereo che annuncia la Pace e la Libertà ! –

Racconto di Aleksandr Solzenitsyn ( Premio Nobel per la Pace)

“Nel nostro cortile un ragazzo tiene imprigionato Charik, piccolo cane incatenato, per farne un cane da guardia. Un giorno gli portai delle ossa di gallina, ancora tiepide, odoranti, proprio nel momento in cui il ragazzo lasciava il poverino libero nel cortile. Nel cortile ricoperto di neve abbondante, Charik faceva piroette tutto felice, si rotolava e balzava come una lepre, ora sulle zampe davanti, ora sulle zampe di dietro, da un angolo all'altro del cortile e grufolando col muso nella neve. Egli è corso verso di me, mi è saltato addosso, ha fiutato le ossa... e arriverci ! dentro alla neve, fino al ventre ! – Le vostre ossa ! non ne ho bisogno ! Datemi la Libertà .- “

Finalmente arrivò il 25 Aprile 1945, giorno della nostra Liberazione. Poco più tardi, perfino nel nostro piccolo paese, arrivarono le fotografie, scattate in Piazzale Loreto a Milano, dell'ex Duce con la sua compagna Petacci, penzolanti da un palo, a testa in giù, legati ai piedi.

L'eredità della guerra che portò tanto dolore, continuerà ancora a mietere vittime innocenti anche dopo anni dalla fine. Bambini e operai, infatti, verranno uccisi o gravemente mutilati da ordigni abbandonati o rimasti inesplosi. Anche tra i miei compagni di classe ci fu qualcuno che, spinto dalla curiosità tipica dei fanciulli e dalla loro inesperienza, prendendo tra le mani dei bossoli trovati per terra, questi fossero esplosi procurando perdita di vista, delle dita alle mani e ferite varie.

## CAP. 9)

### EMIGRAZIONE - IMMIGRAZIONE

“ Tu proverai sì come sa di sale – lo pane altrui, e come è duro calle – lo scendere e'l salir per l'altrui scale “(Paradiso, Canto XVII )

Nel dopoguerra, dal 1945 in poi, molti abitanti di Chiuro e Castionetto emigrarono in Svizzera o in Germania, spesso armati di una sola valigia di fibra, legata con una corda, in cerca di un lavoro redditizio. Non era certamente un piacere, da come si poteva dedurre dai racconti ascoltati: i miei zii dicevano che, alla frontiera, oltre a mostrare i documenti necessari per l'espatrio, la carta del permesso di lavoro e dimostrare di avere un alloggio dove abitare, venivano perquisiti e, coi piedi, fatti passare sulla calce per la disinfezione, prima di entrare in Svizzera. “A nessun cittadino venga rilasciato il passaporto senza l'esibizione di un contratto di lavoro o di un atto di chiamata”. Così recitava il Diritto del lavoro del 1927. Il 22 Giugno 1948 verrà poi firmato a Roma l'accordo fra Italia e Svizzera, relativo all'immigrazione dei lavoratori italiani. Questi hanno sempre fatto onore alla Patria che li rappresentava. Molti operai vivevano nelle baracche e lavoravano duramente per poter guadagnare da vivere e, risparmiando con sacrificio, qualcosa in più da inviare alla famiglia in Italia, da cui rimanevano separati per molto tempo. Dalle lettere che scrivevano ai familiari, appariva l'attaccamento ai propri cari, al paese, agli amici, mai dimenticati; c'erano la nostalgia e la speranza di poter tornare presto, almeno per le festività più importanti. All'estero era d'uso ritrovarsi con altri paesani, con cui si poteva parlare la stessa lingua, vivere gli stessi problemi creati dalla lontananza e dalla vita dura in un paese straniero: questo sollevava un poco lo spirito, perché gli emigranti si sentivano come a casa propria. “ Chi lascia la propria terra e va in paesi lontani, porta con sé la voglia di trovarsi con chi, come lui, ha lasciato la stessa patria per andare in cerca di fortuna “. Questo è vero, come posso constatare soprattutto quando leggo e rileggo, quasi con commozione, le lettere più antiche dei miei antenati, emigrati nelle, allora ancora più lontane, Americhe: California, Montana, Stato di Washington a Seattle, a Buffalo, cittadina dello Stato di Wyoming, ai confini col Montana, a Buenos Aires, nell'America del Sud. Sono lettere sdrucite, lacerate dal tempo, dalla grafia incerta, un po' difficile da leggere. Tutte, però, mettono in evidenza la gioia di avere incontrato un amico dello stesso paese d'origine o delle vicinanze e l'invito, il desiderio di salutarne un altro rimasto in Patria,

quasi per non voler interrompere il legame affettivo col proprio paese. Dicono quasi sempre la stessa cosa: di godere buona salute, di aver spedito Lire 500 o Lire 1000, un capitale per quei tempi ! Di avere intenzione di “racimolare fino a 10.000 Lire” per poi tornare a Chiuro, comperare la casa e una vigna. Vaghe illusioni ! Dopo un certo periodo di corrispondenza, non si è saputo più nulla, nonostante le ricerche, di questi cari parenti lontani, fatte da mio padre intorno agli anni 1945 – 1950. Inserisco alcune di queste lettere in versione integrale.

Oggi si presenta il fenomeno opposto: l’immigrazione. Sono gli altri che vengono in Italia. Si parla di esodo colossale, specialmente dai paesi africani. Come gli Italiani di una volta, così queste persone, oggi, emigrano dai loro paesi in cerca di una vita migliore. Noto, però, una differenza, a mio modesto avviso: i miei antenati giungevano in America, o, più recentemente, gli zii in Svizzera, avendo già qualcuno sul posto che li ospitasse e un lavoro sicuro. Non potevano avanzare troppe pretese, rispettavano e seguivano le usanze e le leggi del paese ospitante. Gli immigrati che giungono oggi in Italia, invece, non sempre e non tutti rispettano le nostre leggi e nemmeno si adeguano alle nostre tradizioni. Ci sono sì diritti, ma soprattutto doveri, quando si va in casa d’altri e le pretese andrebbero messe da parte.

#### IL TRENO DELL’ EMIGRANTE

“Non è grossa, non è pesante – la valigia dell’emigrante...- C’è un po’ di terra del mio villaggio, - per non restare solo in viaggio... - Un vestito, un pane, un frutto, - e questo è tutto. – Ma il cuore no, non l’ho portato: - nella valigia non c’è entrato. – Troppa pena aveva a partire, - oltre il mare non vuol venire. – Lui resta, fedele come un cane – nella terra che non mi dà pane: - un piccolo campo, proprio lassù... - Ma il treno corre: non si vede più. (Gianni Rodari)

#### CONCLUSIONE

E’ veramente un altro mondo questo in cui viviamo, rispetto a quello dei tempi passati ? Obiettivamente, per molti aspetti sì. Però, nonostante il tenore di vita sia cambiato, grazie a molti fattori, regalandoci un apparente benessere, purtroppo è l’indole, congenita nell’essere umano che non muta: le armi più sofisticate e la bomba atomica, hanno sostituito la clava dei primitivi. Da Caino ad oggi si succedono, ogni giorno, omicidi e violenze. C’è sempre chi va contro la legge rubando, commettendo crimini, tradendo, imbrogliando...C’è sempre chi è più ricco e chi è più povero... Le guerre, le malattie, le tragedie, gli sconvolgimenti naturali, non finiscono mai. E’ questa la vita: un’alternanza continua di gioie e dolori.... ancora..... sempre....anche se una volta c’era un altro mondo, i mali dell’umanità, purtroppo, rimangono.

Oggi auguro alle nuove generazioni che IL LORO SIA IL MONDO MIGLIORE

23 Marzo 2010

## INDICE

PREMESSA : Una volta era....un altro mondo	IERI...OGGI	Pag. 1
CAP. 1)	RICORDI	Pag. 2
CAP. 2)	GIOCHI E PASSATEMPI	Pag. 6
CAP. 3)	ASILO SCUOLA ORATORIO CHIESA	Pag. 11
CAP. 4)	USANZE RICORRENZE	Pag. 18
CAP. 5)	ACQUA IGIENE RISCALDAMENTO	Pag. 33
CAP. 6)	CIBO	Pag. 38
CAP. 7)	MESTIERI	Pag.44
CAP. 8)	LA GUERRA	Pag. 48
CAP. 9)	EMIGRAZIONE IMMIGRAZIONE	Pag.58
CONCLUSIONE		
Seguono :	NENIE FILASTROCCHHE CANTILENE	Pag.61
" LA CÜNTA " dei miei ricordi		

## NENIE - FILASTROCCHIE - CANTILENE

### Dei miei ricordi

“Cavallino d’oro che porti il mio tesoro – che porti il mio bambin – tlin... tlin... tlin... “ (cadenzata: si cantava a un bimbo tenuto seduto su quattro braccia incrociate di due persone ).

“La barchetta in mezzo al mare è diretta a Santa Fe, dove sta per caricare mezzo chilo di caffè. La comanda un capitano con la tuta rossa e blu; fuma il sigaro toscano e proviene dal Perù” (canticchiata).

“Sul, sul benedet, salta fö da quel sachet, salta fö alegrement, fa sculdà la pora gent” (ritmata, con le suore dell’asilo, nelle giornate piovose).

“San Sereno...fate venire il soleee !... “ (ripetuto, come sopra).

“Tin – tin... cavalin, porta l’asen al mulin, portel scià, portel là, portel giù en dela mia ca’ “ (canticchiata, dondolando un bambino).

“Ugin (occhietto) bel..., el so fradel..., uregina bela..., la sua surela.... Questa (toccando la bocca), l’è la gesa di fra... en va sü en del campanil (naso), en fa...din...don” (mimata, toccando occhi, orecchie, bocca, naso).

(Con le dita della mano) “Gu fam – van a rubà – a rubà se fa pecà – van sü en del scrign che ghè giù en michin (panino) – damel a mi che su el püsé piscinin “ (indica il mignolo).

“Gu fam – mangia el scagn – el scagn l’è dür – mangia el mür – el mür l’è sacc – mangia el rat – el rat el scapa – mangia la pegula – la pegula la taca – mangia la caca – la caca l’è mola – mangela tüta – tüta l’è trop – mangela tüta en de’n balòt “.

“Lümaga büta i còregn, se no te tru (ti butto) en del föcc “ (ripetuta fin quando la chiocciola emette i tentacoli).

“La Befana vien di notte con le scarpe tutte rotte, col cappello alla romana...Viva...viva... la Befana! “

“Gennaio mette ai monti la parrucca – Febbraio grandi e piccoli imbacucca – Marzo libera il sol di prigionia – April di bei colori empie la via – Maggio vive tra musiche d’uccelli – Giugno ama i frutti appesi ai ramoscelli – Luglio coglie le messi al solleone – Agosto le fa in fasce e le ripone – Settembre i dolci grappoli arrubina – Ottobre di buon vin empie la tina – Novembre cadon le foglie a terra – Dicembre ammazza l’anno e lo sotterra “.

“La bella lavanderina che lava i fazzoletti per i poveretti della città..... Alza gli occhi...fai un salto... fanne un altro... fai la riverenza... fai la penitenza... fai la giravolta... falla un’altra volta.... Guarda in su....guarda in giù.... Dai un bacio a chi vuoi tu.” (Cadenzata, mimando)

“Piva, piva, l’oli d’uliva, - l’è el Babin ch’el porta i belé, - l’è la mama che spent i dané, - l’è el papà ch’el ciapa la scua e el ghe la tira dré.

“Trenta, quaranta, la pegura la canta, – la canta sùl senté, - la ciama el peguré; - el peguré l’è ‘ndacc a Ruma, a truà la sua padruna; - la sua padruna l’è en presun – per en sacc de furmentun”.

“Batti, batti le manine che arriverà il papà. Porterà le caramelle e il bimbo le mangerà.”

“Piöff, piöff, la galina la fa l’öf, - el mimin el ga la papa e la gata – i la travaca (rovescia); i la travaca en d’en cantun e la fa tücc i miagulun”.

“Pulonia, Pulonia...t’è vist i me gatin? – I è giù per la cuntrada che i fa...min... min”.

“Stella, stellina, la notte s’avvicina; - la fiamma traballa, - la mucca è nella stalla, - la mucca col vitello, - la pecora e l’agnello, - la chioccia coi pulcini, - ognuno ha i suoi bambini, - ognuno la sua mamma...e tutti fan la nanna.”

“Giro, girotondo, casca il mondo, casca la terra...e tutti giù per terra” (intramontabile).

“Pinocchietto va al palazzo con il libro sotto al braccio. La lezione non la sa? Pinocchietto che farà? – Con il 5 non si passa – con il 6 appena appena – con il 7 ben benino – con l’8 professori – con il 9 sapientoni – con il 10 direttori”.

“Ciapa el tram balurda, - ciapel ti chè mi su surda – trich e trach... lasel andà”.(ritmato con un sasso da spostare)

“Crapa pelada la facc i turtei e n’ghe n’dà miga ai sö fradei. I sö fradei i fa la fritada e n’ghe ‘n dà miga a crapa pelada”.

“Ecco Carletto che monta a cavallo... - Si volta il foglio... si vede il gallo... - Ecco il gallo che canta la mattina... - Si volta il foglio... si vede la gallina... - Ecco la gallina che fa le uova... - Si volta il foglio... si vede il boa... - Ecco il boa che striscia per terra...- Si volta il foglio ...si vede la guerra... - Ecco la guerra che fa la battaglia... - Si volta il foglio... si vede Tartaglia...- Ecco Tartaglia che fa dei bei giochi... - Si volta il foglio... si vedono i topi... - Ecco i topi che rosicchiano il pane... - Si volta il foglio... si vede il cane... - Ecco il cane che abbaia forte... - Si volta il foglio... si vede la morte... - Ecco la morte che piglia la gente... - Si volta il foglio... non si vede più niente”.

“San Giuan de la barba bianca... fam truà quel ch’el me manca” (ripetuto, quando si perde qualcosa e non si trova).

“L’ha già pasat i trenta, la va per i quaranta, ogni pucc che la s’encanta, la se marida più. L’è vegia cuma el cuch” .

“Toni baloni... la vaca del Toni l’ha facc en bucin (vitellino) senza el cuin” (cantilena).

“Castiunin de la mala invidia, tücc i piöcc i va en camisa, la camisa l’è ruta, tücc i piöcc i va en buca; en buca el se furma la gnada (nido), tücc i piöcc i va en cuntrada” (per provocare gli abitanti di Castione).

“C’era una volta un piccolo naviglio (ripetere), che non poteva, non poteva navigar. E pur si mise a navigar, ma non poté, non poté navigar più. E ...dopo... una, due, tre, quattro , cinque, sei, sette settimane... il piccolo naviglio naufragò. Se questa storia poi vi desse noia... ve la torno, ve la torno a cominciar” ( nenia popolare lombarda).

“El me pizziga el nas: u pügn, u bas (baci), u nuità che piass”.

LA CÜNTA ( Si faceva all’inizio di alcuni giochi )

“Trenta, quaranta, la pegura la canta, la canta sul senté, la canzun del furesté, la canzun de la spagnola... chi l’è denter e chi l’è fora”.

“Aulì, ulé, che t’amusé, che t’aprufita lüsinghè, tulilem...lem...blum, tulilem...lem... blum.”

“Pim pum d’oro, lila lancia, questo gioco si fa in Francia... lila...lila mi, lila...lila ti... questa volta te se propi suta ti”.

“Bum, cade la bomba in mezzo al mare, mamma mia mi sento male, mi sento male in agonia, prendo la barca e fuggo via. Fuggo via in alto mare, dove m’aspetta un marinaio che lavora tutto il dì...A...B...C...”

“Stamatina su ‘ndacc (sono andato) a “cagà” e n’u (ne ho) spandüt de scià e de là, l’u (l’ho) tucada cun la manina, l’era fresca e mulisina, l’era fresca cuma el büter, la canzun del furester, la canzun de la spagnola...chi l’è denter e chi l’è fora”.

“Sotto il ponte di Baracca c’è Pierin che fa la cacca, la fa dura dura, il dottore la misura, la misura trentatré...toc...ca...pro...pio...a...te”.

“Ambarabà cicì cocò, tre civette sul comò che facevano l’amore con la figlia del dottore; il dottore si ammalò...am...ba...ra...ra...ba...cicì cocò”.

## SOPRANNOMI di famiglie ( "Scutum" )

Asnù –

Bedula – Bau – Busacc – Balgerin –

Cucü – Cinq – Cagnara – Cavagnin – Castegnin – Ciocc –

Felisi –

Gatin – Gubin – Gagegu – Gambarà – Garola –

Lümaga –

Macula –

Nanin –

Pistach – Patoni – Picapreda – Pizza – Pesin –

Rusat – Rasegot – I Russ - Rüspet

Salech – Scazifui – Strecc – Scaöi – Stagnin –

Tridapaia – Tencin – Tetapolech – Tiranesi –

## SINGOLI

Biciota – Brigida – Bufapapa – Büti – Brisculin – Brudega – Baghin – Büscel - Büscelin

Cavelat – Cechin – Cecenu – Curgnin – Cosu - Chichina

Mataghela – Materin fa roba – Moru – Macarun – Muschin – Magiustra - Macula

Nacchia – Nasun - Liri - Limun

Gabbei – General – Gagi – Giocondo – Grignaröla – Giuan di Pater

Pidri – Pitu Bera – Pupu – Pipeta - Pirlamilani

Sbir – Schitula – Snibbiu – Sulari – Scigulina - Umin - Vert

Tretesti – Truin – Tulona – Turibul – Tuchina – Tuscanu – Tambutina – Tetuna – Trumbun



